STORIA

DEL REGNO

DEI GOTI E DEI LONGOBARDI

IN ITALIA.

VOLUME PRIMO.

BERGAMO
DALLA STAMPERIA MAZZOLENI
MDCCCXXV.

INTRODUZIONE.

L'Italia, un tempo conosciuta sotto i nomi di Saturnia, di Ausonia, di Enotria, e di Esperia, fu già divisa in varie popolazioni tra di esse indipendenti, le quali da antiche tradizioni, abbellite dal linguaggio poetico, ci vengono dipinte oltremodo felici, e beate. L'esercizio delle cure pastorali, e campestri erano ad un'ora loro occupazione, e lor diletto. Ignoravano le arti di lusso, e quindi semplicissimi ne erano i costumi; nè alcuna di quelle artificiali passioni sperimentavano, che sono figlie di una società

raffinata, e che tanto nuocono al vigore del corpo, ed alla pace dell'animo. Ma a proporzione che gli abitanti dell'Ausonia emersero dal bujo di remotissimi tempi, la innocenza, e gli aurei secoli di Saturno scomparvero (1).

Tra le varie regioni dell'Italia noveravasi il Lazio, sul cui terreno, col volger de' secoli, sorse Roma, che mediante il valore delle armi, ed il senno de' consigli tutte assoggettò le nazioni italiche, e a' destini suoi le congiunse.

L'Italia da quel punto divenne Signora del mondo, nè valsero per lungo tempo contro la meravigliosa di lei fortuna, o la ricchezza di Cartagine, o il sapere e le arti della Grecia, o

(1) Vedi *Quadro Storico dei principali popoli antichi* del cav. Giovanni Tamassia. *Parte III. Cap. I.*

gl' innumerevoli eserciti dell'Asia, o finalmente il disperato coraggio di parte della Germania, della Spagna, e dei rimoti Britanni. Ma la sua stessa prosperità poteva solo, e doveva porre un termine alle sue vittorie, e sottoporla essa medesima, siccome avvenne, al giogo di straniere nazioni.

Poichè cessate furono le cagioni, che reso avevano ogni cittadino ardente di amor patrio, e di gloria militare, il valore degl' Italiani, e la disciplina degli eserciti vennero meno di giorno in giorno. Chè anzi non più d' Italiani, ma di Barbari a poco a poco si videro composti gli eserciti stessi, e quella nazione, che gran parte del mondo avea soggiogato colle sue armi, si pose per sè medesima in ceppi, e si diè volontaria nelle mani dei vinti.

A quest'epoca l'Italia, e Roma erano già decadute dall'antica loro potenza. Il grande impero Romano, di cui esse erano innanzi il centro, trovavasi diviso ne' due imperi d'occidente e d'oriente; ed era capitale di quest'ultimo Costantinopoli, dal gran Costantino fondata, l'anno 328 dell'età nostra, sulle ridenti rive del Bosforo.

È dubbia sentenza presso gli Storici, se la traslazione dell'impero da Roma a Bisanzio, e la formale divisione dell'impero stesso tra i figli di Teodosio, seguita l'anno 345, abbiano contribuito a ritardare o ad accelerare la decadenza, e la caduta della potenza Romana. Ma sembra certo, che l'Italia da que' due grandi avvenimenti ripeter debba l'affrettata di lei rovina, ed il perduto universale dominio. Che se Roma avesse continuato ad essere la sede degl' imperatori, e il centro

dell'impero, niun dubbio, che il vivo desiderio di que' monarchi di difendere e conservar questa sede, e la unione oltre ciò delle forze romane, non avessero per lungo tempo ancora preservata la terra Italiana dalle invasioni dei Barbari.

Siffatte invasioni formano certamente una delle più memorabili epoche della Storia, e per la singolarità, e grandezza degli avvenimenti, e per gl'importanti effetti, di cui furono cagione; avvegnachè per esse gran parte dell'umana specie in Europa venne, per così dire, rifusa, ed a novello ordine di società si compose. Nessun istorico moderno poi è forse riuscito a dipingerle con più stupendo pennello dell' immortale autore (1) della *Storia della decadenza, e della ruina*

(1) Odoardo Gibbon.

dell'impero Romano; opera meravigliosa, che sotto questo titolo, come altrove avvertii, la più vasta istoria comprende delle nuove razze, e dei nuovi reggimenti, e costumi, che nel giro di pochi secoli mutarono all'intutto l'aspetto del mondo, e i fondamenti posero della presente sua civiltà. Il perchè mi sono determinato ad estrarre da quell'opera, ed a raccogliere nel presente libro, tutto ciò che riguarda la invasione, ed il regno de' Goti, e de' Longobardi in Italia, come cosa, che in particolare concerne la patria nostra: aggiugnendo altresì, a compimento del quadro delle invasioni barbariche, gli assalti, benchè momentanei, ch' ella sofferse nel periodo, di cui parliamo, per parte degli Allemanni, degli Unni, e dei Vandali.

E, ragionando de' Longobardi, che in Italia orme stabili stamparono in

guisa, che parte di essa da questi Barbari derivò, e tuttavia conserva, dopo dieci secoli, il proprio nome; poichè il disegno di Gibbon non comportava per avventura di far parola dei nomi, e de' fatti principali di parecchi re, che li governarono, ho creduto spediente di supplire a tale silenzio, colle notizie esposte in via compendiosa nell'*appendice*, che si troverà in fine. Sono esse tratte in gran parte dal padre della storia italiana, il chiarissimo Muratori, delle opere del quale mi sono altresì giovato, e delle cognizioni di alcuni dotti moderni (1), per corredare il mio libro di *note* a' luoghi opportuni.

(1) Tra gli scrittori più recenti delle cose barbariche merita particolar menzione la *memoria* del signor Giorgio Sartorius intorno allo stato civile e politico dei popoli d'Italia sotto il governo dei Goti, che ottenne il premio nel concorso su tale argomento proposto l'anno 1818 dalla classe di storia, e di letteratura dell'Istituto di Francia. Lo stesso Sartorius, parlando

Quanto alle annotazioni pertinenti allo stesso Gibbon, che sonosi da me distinte colla iniziale del suo nome, non ho trascelte che quelle puramente storiche, o necessarie a schiarire il soggetto, omettendo le molte altre erudite, e giustificative, di cui ridonda la sua grande opera.

Giovanni Tamassia

di Gibbon, così si esprime: » Nel leggere quest'autore si prova un interesse, che va sempre crescendo, e più si va innanzi nella lettura, maggior istruzione se ne ritrae. Il suo grande ingegno, la sua maniera di comporre, ed il suo spirito di critica c'inspirano ammirazione. Spiace soltanto, che il piano della sua opera non gli abbia permesso di entrare in più minute particolarità; ma s'egli avesse ciò fatto, la questione che forma l'oggetto di questa *memoria*, sarebbe stata fin d'allora sciolta.

STORIA

DEL REGNO

DEI GOTI E DEI LONGOBARDI

IN ITALIA.

LIBRO PRIMO

Dei Goti.

CAPITOLO I.

Origine, emigrazione e prime imprese de' Goti.

È opinione degli eruditi, che i Goti traessero origine dalla Scandinavia, ossia dalla moderna Svezia, ove il nome di Gozia, in alcuna parte di essa, si è tuttavia conservato. E se può credersi alla meravigliosa spedizione di Odino, che dalle rive del mare d'Azof, capo, e condottiero di

una colonia di Sciti, trasmigrò nella Scandinavia, Scitica sarebbe a dirsi la primitiva patria dei Goti.

Ma invano si domandano notizie certe di questi popoli, prima che, attraversato il mar Baltico, venissero a stabilirsi alla foce della Vistola, nei paesi dell'attuale Prussia orientale. All'occidente di queste contrade, le numerose tribù dei Vandali si sparsero lungo le rive dell'Oder, e le coste marittime del Meclemburgo, e della Pomerania. Una rimarchevole somiglianza di lineamenti, di linguaggio, di costumi, e di religione sembra indicare, che i Vandali, ed i Goti fossero in origine una grande e medesima nazione. Questi ultimi erano, per quanto pare, suddivisi in Ostrogoti, o Goti orientali, in Visigoti, o Goti occidentali, ed in Gepidi; mentre ai primi, ossia ai Vandali appartenevano gli Eruli, i Borgognoni, i Longobardi, ed altre minori tribù.

Nel secolo degli Antonini i Goti abitavano ancora la Prussia. Già sotto il regno di Alessandro Severo, le ostilità, e le frequenti loro incursioni avevano resi avvertiti

della lor vicinanza i Romani della Dacia (1). Questo intervallo, di circa settant'anni, è dunque il periodo da assegnarsi alla seconda emigrazione dei Goti. Ma è impossibile di scoprirne la cagione in mezzo ai differenti motivi, che mover facevano que' Barbari erranti. La peste, o la carestia, una vittoria, o una sconfitta, un oracolo degli Dei, o la eloquenza di un capo intraprendente bastavano per attirarli ne' climi più temperati del mezzogiorno. Oltre la influenza di una religione guerriera, il loro numero e la loro intrepidezza li portavano a vincere i più grandi pericoli. I loro scudi rotondi, e le corte spade, di cui erano armati, li rendevano formidabili nel combattere da vicino. Avevano Re ereditarj, e l'obbedienza dava a' loro consigli un'unione, ed una stabilità non comune. Amàla, l'eroe di questo secolo, decimo antenato (2) di

(1) La Dacia era in gran parte corrispondente alle moderne regioni dell'alta Ungheria, della Transilvania, della Moldavia, e della Valacchia.

(2) O quattordicesimo, come lo stesso Gibbon scrive successivamente, tessendo appunto la vita di Teodorico.

Teodorico, re d'Italia, era degno di comandarli. Questo illustre capo sosteneva coll'ascendente del merito personale la nobiltà di una nascita, che traeva origine dagli *ansi*, o semidei della nazione.

Il Boristene (1) questo gran fiume, che bagna le pianure della Polonia, e della Russia, servì di guida ai barbari, e procurò loro in tutto il cammino una provigione costante di acqua, ed eccellenti pascoli pe' numerosi greggi, che gli accompagnavano. Attraversarono il territorio dei Bastarni, e dei Venedi (2), di cui la gioventù, o di buona voglia, o forzatamente si unì a' loro eserciti. Accostandosi al Ponto Eusino (3) incontrarono stirpi più pure di Sarmati, gli Jasigi, gli Alani, ed i Rossolani. I Goti furono probabilmente i primi Germani, che videro le foci del Tanai (4), e del Boristene.

(1) Il Dnieper.

(2) I Venedi, gli Slavi, che divennero famosi nel medio evo, e gli Anti erano tre grandi tribù di uno stesso popolo.

(3) Il mar nero.

(4) Il Dou.

Prima di assalire le provincie Romane, i Goti possedevano l'Ucrania, paese rimarchevole per la sua fertilità, e fatto per risvegliare la industria agricola; ma essi sdegnavano siffatti vantaggi, e una vita oziosa, povera, e dedita alle rapine parve loro sempre da preferirsi. Le orde degli Sciti, situate all'oriente de' nuovi loro stabilimenti, non offrivano loro che l'incerta sorte di una inutile vittoria; e l'aspetto brillante delle campagne romane aveva pei Goti maggiori attrattive. Il re, o capo di questa fiera nazione, oltrepassata con disprezzo la provincia della Dacia mal difesa, e non bastevolmente opulenta, varcò il Niester, ed il Danubio senza incontrare ostacoli, e comparve davanti a Marcianopoli, città fabbricata da Trajano in onore di sua sorella, e che serviva allora di capitale alla seconda Mesia (1). Gli abitanti si credettero troppo felici di riscattare col denaro i loro beni, e le loro persone, ed i conquistatori ritornarono ne' loro deserti, più orgogliosi che soddisfatti del primo successo delle loro armi.

(1) La Bulgaria.

250 Dacchè Decio fu salito sul trono di Roma, seppe, che Guiva, re dei Goti, aveva passato una seconda volta il Danubio con truppe più numerose di prima, e che principal corpo d'esercito, composto di settanta mila Germani, e Sarmati, poteva portarsi alle più audaci intraprese: stimò necessaria la presenza del Monarca, e l'impiego di tutte le sue forze; ma queste non impedirono, che Filippopoli, città della Tracia, fondata dal padre di Alessandro presso alle falde del monte Emo, non fosse presa, e saccheggiata dai Goti, e che Decio stesso in una successiva battaglia, dopo inutili sforzi di valore, non perdesse miseramente la vita. Gallo, suo successore, fu costretto di comperare la pace, mediante il pagamento di un annuo tributo.

253 Nuovi sciami di barbari, resi arditi dal prospero successo de' loro compatriotti, e non credendosi vincolati dalle stesse convenzioni, sparsero però poco dopo la desolazione nelle provincie Illiriche, e portarono il terrore sino a' piedi del Campidoglio. Un Governatore della Germania, e della Mesia intraprese la difesa dello Stato, che sem-

brava abbandonata dal timido Gallo. Emiliano radunò le truppe disperse, e rianimò il loro coraggio abbattuto. Furono i Barbari improvvisamente assaliti, scacciati, ed inseguiti al di là del Danubio. Il capitano vittorioso distribuì ai compagni delle sue vittorie il denaro destinato pel tributo, e le grida dell'esercito lo acclamarono Imperatore sul campo di battaglia.

A quest'epoca un numeroso corpo di Allemanni varcò il Danubio, s'innoltrò per le Alpi Rezie nelle pianure della Lombardia, giunse fino a Ravenna, e spiegò le vittoriose sue insegne quasi al cospetto di Roma. In tale estremo il Senato, in assenza degli imperatori, prese la difesa della Repubblica, condusse fuori della Città le guardie Pretoriane, che vi erano state lasciate per guarnigione, e per compierne il numero arruolò i più forti e volonterosi plebei. Gli Allemanni, sorpresi dell'improvvisa comparsa di un esercito più numeroso del loro, ripassarono in Germania carichi di bottino, e l'imbelle Romano tenne questa ritirata in conto di vittoria.

Le provincie romane, che il Danubio separava dai Goti, furono costantemente infestate dalle scorrerie dei Germani, e dei Sarmati sotto i regni di Valeriano, e di Gallerio; ma gli abitanti si difesero con istraordinaria fermezza, e fortuna. I paesi, ch'erano il teatro della guerra, somministravano alle legioni un soccorso inesauribile di ottimi soldati; tra que' contadini dell'Illirico più d'uno ve n'ebbe, che, giunto al comando degli eserciti, manifestò i talenti di un prode capitano. I nemici accampati sulle rive del Danubio minacciavano continuamente le frontiere; benchè i loro capi penetrassero talora fino ai confini della Macedonia, e dell'Italia, i generali dell'Impero arrestavano i loro progressi, o intercettavano il loro ritorno. Una nuova strada si offrì allora ai Barbari, e l'innondazione coperse altre contrade. Dopo aver conquistato l'Ucrania, i Goti divennero ben presto padroni della costa settentrionale del Ponto Eusino: questo mare bagnava al mezzodì le provincie opulenti, ed ammollite dell'Asia minore, le quali avevano tutto ciò che poteva allettare un conquistatore, e nulla che potesse resistergli.

Le rive del Boristene non sono lontane, che venti leghe dall'angusto passaggio (1), che comunica colla penisola della Crimea, conosciuta dagli antichi col nome di Chersoneso Taurico. Su queste inospiti spiagge Euripide ha collocato la scena di una delle sue più commoventi tragedie (2). La di lui immaginazione abbellir sapeva co' più splendidi colori le tradizioni dell'antichità. I sanguinosi sacrificj di Diana, l'arrivo di Oreste, e Pilade, il trionfo della religione, e della virtù sulla ferocia de' selvaggi sono l'emblema di una verità storica. I Tauri, primi abitanti di quella penisola, avevano infatti costumi crudeli; ma si mansuefarono a poco a poco, mediante il commercio loro co' Greci, che stabilironsi lungo le coste marittime. Questi coloni degenerati, ed alcuni barbari appena inciviliti formarono il picciol regno del Bosforo, di cui la capitale era stata fabbricata sullo stretto, pel quale la palude Meotide (3) comunica col

(1) La sua larghezza è di circa una mezza lega. *G.*
(2) L'Ifigenia in Tauride.
(3) Il mare d'Azof.

Ponto Eusino. Indipendenti sin dal tempo della guerra del Peloponneso, furono finalmente soggiogati dall'ambizioso Mitridate, e cedettero poscia, come gli altri sudditi di questo principe, alla forza degli eserciti romani. Dopo la caduta della Repubblica i re del Bosforo obbedirono all'Impero, che si giovò della loro alleanza. Le armi loro, i loro doni, ed alcune fortificazioni, erette lungo l'istmo, chiusero ai Sarmati l'ingresso di un paese, che per la sua particolare situazione, e per la bontà de' suoi porti signoreggiava il Ponto Eusino, e l'Asia minore. Finchè lo scettro fu tra le mani di una famiglia di re ereditarj, questi monarchi sostennero le importanti loro funzioni con vigilanza, e con buon successo; fazioni domestiche, e i timori di oscuri usurpatori, che si erano impadroniti del trono vacante, introdussero i Goti nel centro del Bosforo. Oltre l'acquisto di un paese fertile, i vincitori ottennero bastante numero di navi per trasportare i loro eserciti sulle coste dell'Asia. Le navi del Ponto Eusino erano singolarmente costrutte: consistevano in leggere barche col fondo piano,

fatte di legno soltanto, senza alcuna mescolanza di ferro, e che al sorgere della tempesta coprivansi con un picciolo tetto inclinato. Tranquilli su queste fluttuanti capanne, i Goti si avventuravano ai pericoli di un mare ignoto, ed affidavansi ai marinai, che la sola forza aveva costretti di prendere servizio e di cui la perizia, e la fedeltà esser dovevano egualmente sospette. Ma la speranza del bottino sbandiva ogni idea di timore, ed una naturale intrepidezza suppliva alla fiducia più ragionevole, che ispirano il sapere, e la esperienza. Senza dubbio sì audaci guerrieri s'impazientavano spesso contro timide guide, che non osando abbandonarsi in balìa de' flutti, senza le più forti sicurezze di una stabile calma, potevano appena risolversi a perdere di vista le coste. Tale è almeno oggidì l'uso dei Turchi; e questi popoli non sono verosimilmente inferiori nell'arte della navigazione agli antichi abitatori del Bosforo.

La flotta dei Goti lasciò la Circassia a sinistra, e comparve da prima verso Pizio, ultimo limite delle provincie romane, città

provveduta di un buon porto, e difesa da salde mura. Ivi provarono una resistenza, più ostinata di quella che potessero aspettarsi dalla debole guarnigione di una remota fortezza. Furono respinti, e questo disastro sembrò diminuire il terrore del loro nome. Tutti i loro sforzi riuscirono inutili, finchè la custodia di questa fortezza fu affidata a Successiano, ufficiale di grado, e di merito eminente. Ma tosto che Valeriano l'ebbe innalzato ad un posto più onorevole, e meno importante, rinnovarono i loro assalti, e la distruzione di Pizio cancellò la memoria della prima loro disgrazia.

Girando intorno alla estremità orientale del mare Eusino, la navigazione da Pizio fino a Trebisonda è di circa cento miglia. I Goti si portarono in vista del paese della Colchide, famoso cotanto per la spedizione degli Argonauti; tentarono anche di saccheggiare un ricco tempio alla foce del Fasi. Trebisonda, celebrata da Senofonte nella ritirata dei diecimila, come un'antica colonia greca, doveva il suo splendore e la sua ricchezza alla magnificenza dell'impe-

ratore Adriano, che aveva costrutto un porto artificiale sopra una costa, ove la natura non ha scavato alcun sicuro ricovero. La Città era vasta, e assai popolata. Un doppio recinto di mura sembrava sfidare il furore dei Barbari; e la guarnigione era stata da poco tempo rinforzata da dieci mila uomini. Ma quai vantaggi possono supplire alla vigilanza, ed alla disciplina? Ammollite dal lusso, e date agli stravizj, le numerose truppe di Trebisonda trascuravano la custodia di fortificazioni, che giudicavano inespugnabili. I Goti non tardarono a scoprire l'estrema negligenza degli assediati. Tosto preparano un'alta catasta di fascine, montano sulle mura nel silenzio della notte, e percorrono la città colla spada sguainata. I miseri abitanti perirono sotto il ferro del vincitore; mentre i loro vili difensori si salvarono, fuggendo dalle porte opposte al sito dell'assalto. I templi più sacri, ed i più belli edificj subirono una comune ruina. I Goti si videro in possesso di un immenso bottino. Gli adiacenti paesi avevano depositati i loro tesori in Trebisonda, come in luogo sicuro.

Le ricche spoglie di questa città riempirono una grande flotta, ancorata allora nel suo porto; i barbari, che senza ostacolo devastare potevano l'estesa provincia del Ponto, seco condussero una quantità prodigiosa di prigionieri. Incatenarono al remo le più robuste di queste sgraziate vittime; e soddisfatti del successo della prima loro spedizione navale, ritornarono finalmente trionfanti ne' nuovi loro stabilimenti del regno del Bosforo.

Allorchè i Goti si posero una seconda volta in mare, riunirono forze più considerabili sì di uomini, che di vascelli. Ma presero una direzione affatto diversa, e sdegnando le esauste provincie del Ponto, costeggiarono il lido occidentale del Mar Nero, passarono dinanzi alle foci del Boristene, del Nieper, e del Danubio, si impadronirono di molte barche di pescatori, e s'accostarono all'angusto canale, per cui il Ponto Eusino versa le acque nel Mediterraneo, e separa l'Europa dall'Asia. La guarnigione romana di Calcedonia era allora accampata vicino al tempio di Giove Urio sopra un promontorio, che domina

l'ingresso dello stretto, ed era superiore al picciolo esercito dei barbari, di cui le invasioni sì poco corrispondevano allo spavento da essi ispirato; ma nel numero soltanto i Romani superavano l'inimico. Abbandonò essa precipitosamente il vantaggioso suo posto, lasciando alla discrezione dei Barbari la città di Calcedonia, abbondevolmente fornita d'armi, e di ricchezze. Dopo ciò esitarono i Goti, se preferir dovevano il mare alla terra, l'Europa all'Asia, quando fu loro additata, come facil conquista, Nicomedia, lontana soltanto venti leghe dal campo di Calcedonia. Non atta a sostenere un assedio, quest'antica capitale dei re di Bitinia conteneva grandi ricchezze. Un perfido disertore accennò il cammino, diresse gli assalti, e fu messo a parte della preda; poichè i Goti avevano acquistata bastante politica per ricompensare un traditore, che detestavano. Nicea, Prusa, Apamea, Cios, città, che, rivali di Nicomedia, ne avevano talvolta emulato lo splendore, ebbero la stessa sorte; e in breve tutta la Bitinia provò le più crudeli calamità. Da lungo tempo i deboli abitanti

dell'Asia più non conoscevano l'uso dell'armi. Trecento anni di pace avevano allontanato ogni pensiero di pericolo. Le antiche mura cadevano in ruina; e le entrate delle città più opulenti servivano per la costruzione dei bagni, dei templi, e dei teatri.

Allorchè Cizico resistè alle armi di Mitridate, vi si vedevano tre arsenali ripieni di grani, di armi, e di macchine da guerra; dugento galere difendevano il suo porto, e leggi sagge vegliavano alla sua conservazione. Questa piazza nulla aveva perduto del suo stato fiorente, ma non le rimaneva dell'antica forza, che una vantaggiosa situazione in una picciola isola della Propontide, unita soltanto per mezzo di due ponti al continente dell'Asia. Dopo aver saccheggiato Prusa, i Goti si avanzarono alla distanza di sei leghe da Cizico, all'intento di distruggerlo, ma un fortunato accidente ne ritardò la ruina. La stagione era piovosa, e le acque del lago Appoloniate, serbatojo di tutte le sorgenti del monte Olimpo, si elevarono ad un'altezza straordinaria. Il picciol fiume di Rindaco, che ne scaturisce, diviene in un subito un

torrente largo, e rapido, che arrestò i progressi dei Goti. Essi avevano probabilmente lasciata la loro flotta ad Eraclea: in questa città si recarono con lungo treno di carri, onusti delle spoglie della Bitinia, ed attraversarono questa infelice provincia allo splendore delle fiamme di Nicea, e di Nicomedia, che avevano incendiato. Si hanno oscuri argomenti di una incerta battaglia, che assicurò la loro ritirata, ma anche una vittoria compiuta non sarebbe stata ad essi che assai poco giovevole, poichè l'appressarsi dell'equinozio di autunno gli avvertiva di affrettare il loro ritorno. Navigare sul Ponto Eusino prima del mese di maggio, o dopo quello di settembre, è stimato dai moderni Turchi il colmo della imprudenza, e della follìa.

Allorchè udiamo che la terza flotta equipaggiata dai Goti, ne' porti del Chersoneso Taurico consisteva in cinquecento vele, la nostra immaginazione moltiplica tosto le forze loro, e ci rappresenta un armamento formidabile; ma secondo la testimonianza del giudizioso Strabone, le navi dei corsari, usate dai Barbari del Ponto, e della

picciola Scizia, non potevano contenere, che venticinque, o trenta uomini; non dubiteremo quindi di osservare, che tutt'al più quindici mila guerrieri s'imbarcarono per questa grande spedizione. Impazienti di superare i limiti del Ponto Eusino, diressero il distruttivo lor corso dal Bosforo Cimmerio a quello della Tracia. Non appena erano giunti nel mezzo dello stretto, che ad un tratto ne furono respinti indietro fino all'ingresso del medesimo. Un vento favorevole li portò poi il giorno dopo, in poche ore, nel placido mare, o per meglio dire, nel lago della Propontide. Si impadronirono della piccola isola di Cizico, e ne rovinarono l'antica, ed illustre città. Di là, uscendo di nuovo per l'angusto passo dell'Ellesponto, percorsero tutte quell'isole sparse sull'Arcipelago, o mare Egeo. L'assistenza dei prigionieri, e dei disertori dovette divenir loro necessaria per condurre i vascelli, e per guidarli, allorchè portavano la desolazione sulle coste della Grecia, e dell'Asia. Approdarono finalmente al Pireo, antico monumento della grandezza di Atene, dalla quale era separato, mediante una mu-

raglia di cinque miglia di lunghezza. Gli abitanti di questa città sembravano determinati ad una vigorosa difesa. Essi avevano fatti alcuni preparativi; e Cleodamo, uno degli ingegneri nominati dall'Imperatore per fortificare la città marittima contro i Goti, aveva già incominciato a rialzare le mura, che non erano state riparate dopo Silla. Gli sforzi della sua arte furono inutili, e i Barbari divennero padroni della patria delle Muse. Mentre si abbandonavano essi a tutti gli eccessi del furore, e dell'avarizia, la loro flotta, che stava con debole guardia nel porto fu d'improvviso attaccata da Deusippo. Questo bravo cittadino fuggì dal sacco di Atene coll'ingegnere Cleodamo, e frettolosamente radunando una banda di volontarj, sì contadini, che soldati, vendicò in qualche guisa la sciagura della sua patria.

Qualunque sia lo splendore, che questa impresa abbia potuto spargere sulle tenebre, che allora coprivano la gloria di Atene, servì dessa piuttosto ad irritare, che a soggiogare l'indomito carattere dei conquistatori del Nord. Un incendio generale

devastò nel tempo medesimo tutta la Grecia. Tebe, ed Argo, Corinto, e Sparta, queste repubbliche sì lungamente rivali, e che si erano illustrate con tante azioni memorabili, non potevano mettere in campo un esercito, nè difendere pure le ruinate loro fortificazioni. Il fuoco della guerra si diffuse per mare, e per terra dalla punta orientale di Sunio fino alla costa occidentale dell'Epiro. Già i Goti si mostravano quasi alla vista dell'Italia, allorchè l'avvicinarsi di un pericolo sì imminente svegliò l'indolente Gallieno dal voluttuoso suo sonno: comparve armato; e sembra che la presenza dell'Imperatore frenasse l'audacia, e dividesse le forze de' nemici. Naulibato, capo degli Eruli, accettò una capitolazione onorevole, entrò al servizio di Roma con un corpo numeroso de' suoi compatriotti, e fu rivestito cogli ornamenti della dignità consolare, non mai per l'avanti stati profanati dalle mani di un barbaro. Un gran numero di Goti, disgustato dai pericoli, e dalle fatiche di un tedioso viaggio, s'indrizzò nella Mesia, colla mira di raggiungere, per la via del Danubio, i loro stabilimenti

nell'Ucrania. L'esecuzione di un'impresa sì temeraria cagionar doveva la totale loro ruina, se la disunione, che regnava tra i generali romani, non avesse procurato ai Barbari uno scampo. Quelli tra essi, che infestavano ancora le terre dell'Impero, si rifuggirono finalmente nei loro vascelli, e attraversando l'Ellesponto, ed il Bosforo depredarono le rive di Troja, il cui nome, reso immortale da Omero, sopravviverà probabilmente alla memoria delle conquiste di un popolo feroce. Tosto che si credettero sicuri nel bacino del Mar Nero, discesero ad Auchiale, città della Tracia, vicina alle falde del monte Emo. Questo paese, celebre per la salubrità delle sue terme, offriva loro dopo tante fatiche un piacevole asilo, e vi godettero durante alcun tempo le dolcezze del riposo. La navigazione, che lor rimaneva per compiere il viaggio, era breve, ed agevole.

Tali furono i diversi avvenimenti di questa terza e famosa impresa navale. Difficilmente forse potrà comprendersi, come un esercito, in principio composto di soli quindici mila uomini, abbia potuto sostenere

le perdite di una spedizione tanto pericolosa, e formare tanti corpi separati. Ma a misura, che la spada, i naufragi, e il calore del clima scemavano il numero di que' guerrieri, era esso continuamente rinnovato da truppe di ladroni, e di disertori, che da ogni parte accorrevano per saccheggiare le provincie dell'Impero, e da una folla di schiavi fuggitivi, spesso di estrazione germanica, o sarmata, che coglievano con trasporto la gloriosa opportunità di rompere le loro catene, e di vendicarsi. In tutte queste guerre la parte più considerevole del pericolo, e dell'onore alla nazione dei Goti appartiene. Gli annali imperfetti di questo secolo distinguono talvolta, e il più spesso confondono, le tribù, che pugnarono sotto i loro stendardi; e come le flotte dei Barbari parvero uscire dalle foci del Tanai, si accennarono frequentemente questi diversi popoli col nome vago, ma più noto, di Sciti.

269 Più minacciosi divennero i Goti, e più formidabili, ai tempi di Claudio, invadendo le provincie della Mesia, della Tracia, e della Macedonia; ma questo valoroso

colle più segnalate vittorie liberò l'Impero dai Barbari, e meritò dalla posterità la gloriosa denominazione di *Gotico*. La battaglia decisiva, nella quale pretendesi, che cinquanta mila uomini restassero morti, fu data in vicinanza di Naisso, città della Dardania. Numerosi corpi di Barbari, trincerati, secondo l'uso loro, dietro i carri, si ritirarono, o piuttosto fuggirono al coperto di questa mobile fortificazione. Frutto delle vittorie di Claudio fu un immenso bottino, principalmente in bestiami, ed in ischiavi. Uno scelto corpo di giovani Barbari venne ricevuto nelle legioni imperiali; gli altri prigionieri furono venduti, o ridotti in ischiavitù; ed il numero delle donne prigioniere fu sì considerabile, che due o tre n'ebbe in sorte ogni soldato. La flotta fu presa, o sommersa.

Alla morte di Claudio i Goti ripresero coraggio, ed abbandonati i loro stabilimenti nell'Ucrania, invasero di nuovo, unitamente ai Vandali, le provincie romane. Aureliano si mosse loro incontro con nuovo esercito, e solo l'appressar della notte pose fine ad un combattimento sanguinoso, e dubbio:

si consentì allora da ambe le parti ad un trattato durevole, e vantaggioso. I Goti si obbligarono a fornire agli eserciti di Roma un corpo di cavalleria di due mila ausiliari, ed Aureliano promise loro in contraccambio una sicura, e tranquilla ritirata; ritenendo presso di sè, come ostaggi di pace, i figli, e le figlie dei gotici capi. I maschi furono educati presso lo stesso Imperatore nella professione dell'armi, ed alle donzelle fu data un'educazione romana; maritando poi queste con alcuni dei suoi primarj ufficiali, unì a poco a poco le due nazioni coi nodi più tenaci, e più cari. La condizione però più importante della pace fu piuttosto supposta, che espressa nel trattato. Aureliano ritirò le truppe dalla Dacia, ed abbandonò tacitamente questa grande provincia ai Goti, ed ai Vandali.

Verso questi medesimi tempi l'Italia fu di nuovo assalita dagli Allemanni, i quali, dopo aver segnato una linea di distruzione dalle rive del Danubio a quelle del Po, volontariamente l'abbandonarono. Ma giunti al Danubio, sulla cui opposta sponda stava l'esercito romano nella mira d'impedire il

loro ritorno, mentre già erano da ogni parte circondati da quello, superati alcuni posti più deboli, e men custoditi, improvvisamente retrocedettero, e per differenti strade s'innoltrarono fino a Fano nell'Umbria. Ivi Aureliano gli sconfisse, e poco dopo altra vittoria riportò sovr'essi a Pavia; in seguito alla quale l'Italia più non ebbe a temere le irruzioni degli Allemanni.

I Goti, che sotto i regni di Claudio, e di Aureliano avevano sentito il peso degli eserciti romani, rispettarono la potenza dell'Impero, anche in mezzo alle discordie intestine, che lo lacerarono dopo la morte di questi principi. Ma cinquant'anni di pace avevano, a' tempi di Costantino il Grande, riparate le forze di questa bellicosa nazione. Era sorta una nuova generazione, che più non si ricordava delle antiche calamità. I Sarmati delle paludi Meotidi seguitarono gli stendardi dei Goti, come sudditi, o come alleati, e questi Barbari piombarono improvvisamente sulle provincie Illiriche. Campona, Margo, e Bononia sembrano essere state il teatro di molti assedj, e di molte battaglie memorabili. 322

Sebbene Costantino incontrasse una ostinata resistenza, venne a capo di abbattere questi formidabili avversarj, ed i Goti comperarono la permissione di ritirarsi vergognosamente, restituendo il bottino, che avevano preso. Questo vantaggio non soddisfaceva lo sdegno dell'Imperatore. Si determinò di respingere, e di cacciare insolenti Barbari, che avevano osato di invadere il territorio dell'Impero. Egli passò il Danubio colle sue legioni, sul ponte costruito da Trajano; penetrò ne' più inaccessibili nascondigli della Dacia; ed allorchè ebbe lasciato bastevoli indizj di una severa vendetta, consentì a dare la pace al supplichevole popolo dei Goti, a patto che questi gli dovessero fornire un corpo di quaranta mila soldati, ogni qual volta il richiedesse. Altre vittorie riportò Costantino alcuni anni dopo sullo stesso nemico, alle quali tenne dietro una stabile, e lunga pace.

Durante questo intervallo di tranquillità i Romani assicurarono le loro frontiere, ed i Goti estesero i lor dominj. Le vittorie del grande Ermanrico, re degli Ostrogoti, ed il più nobile della stirpe degli Amali,

sono stati paragonati dall'entusiasmo dei suoi nazionali alle imprese di Alessandro, con questa differenza singolare, e quasi incredibile, che il genio marziale dell'eroe goto, invece di essere sostenuto dal vigore della gioventù, non si palesò, che nell'inverno della sua vita, tra l'età di ottanta, e di cento dieci anni. Le tribù indipendenti riconobbero il re degli Ostrogoti per sovrano della nazione gotica. I capi dei Goti, e dei Tervnizi rinunciarono al titolo di re, e si contentarono del nome più modesto di Giudici. Tra questi Atanarico, Fritigerno, ed Alavivo erano i più illustri pel loro merito personale, e per la loro vicinanza alle provincie romane. Queste domestiche conquiste, che accrebbero la possanza militare di Ermanrico, ingrandirono altresì le ambiziose sue mire. Invase gli adiacenti paesi del nord; e dodici nazioni, delle quali i nomi, ed i confini non sono esattamente conosciuti, si arresero successivamente alle sue armi. Gli Eruli, che abitavano le paludose terre situate in vicinanza al lago Meotide, erano rinomati per forza, ed agilità, ed i Romani util-

mente si giovavano della loro infanteria leggere contro gli altri Barbari. Ma gli instancabili Goti soggiogarono finalmente questi popoli guerrieri, e dopo un' azione sanguinosa, nella quale il re loro fu ucciso, gli avanzi degli Eruli passarono nel campo di Ermanrico. Si mosse allora il vincitore contro i Venedi, formidabili per la moltitudine loro, ma poco accostumati alla guerra, e che occupavano le vaste pianure della moderna Polonia. I Goti, che non erano ad essi inferiori di numero, mercè la disciplina, e l'esercizio del combattere prevalsero nella pugna. Dopo aver soggiogati i Venedi, Ermanrico s'innoltrò senza trovar resistenza fino ai confini degli Estonj, popolo antico, il cui nome si è perpetuato nella provincia di Estonia. Questi popoli, situati a qualche distanza dal mar Baltico, esercitavano l'agricoltura, si arricchivano col commercio dell'ambra, e adoravano particolarmente la madre degli Dei; ma la scarsezza del ferro costrinse i guerrieri Estonj a combattere con clave di legno, ed Ermanrico ebbe più bisogno di prudenza che di valore per sottometterli. I suoi stati,

che si estendevano dal Danubio, e dal Ponto Eusino fino al mar Baltico, comprendevano i primi stabilimenti de' Goti, e tutte le loro conquiste. Regnava egli sulla maggior parte dell'Allemagna, e della Scozia coll'autorità di un conquistatore, e talvolta colla crudeltà di un tiranno. Ma comandava ad una moltitudine di uomini, non atti a perpetuare, ed illustrare la memoria dei loro eroi. Il nome di Ermanricò è quasi obbliato; le sue imprese sono imperfettamente conosciute, ed i Romani sembrarono ignorare essi medesimi i prosperi successi della sua ambizione, che minacciava la libertà del Nord, e la tranquillità dell' Impero.

Capitolo II.

I Goti, cacciati dagli Unni, passano il Danubio.

375 Il grande Ermanrico godeva sul finire della vita il frutto di sue vittorie, e di una gloriosa fama, quando fu preso da agitazione all'appressarsi di una moltitudine di ignoti nemici, ai quali i suoi sudditi poco inciviliti dar potevano senza ingiustizia il nome di Barbari. Erano questi gli Unni, già abitatori della Mongolia, e conquistatori della China, che, maltrattati poscia da contraria fortuna, erano da tempo partiti dalle sedi native, verso l'Occidente emigrando. Il numero, la rapidità delle mosse, e l'inumanità di costoro sparsero il terrore ne' Goti, che vedevano i loro campi in preda alle fiamme, e ad ogni genere di stragi. A questi motivi di spavento si univano la sorpresa, e l'orrore dell'acuta voce, dei rozzi gesti, e dell'aspetto deforme degli Unni. Questi selvaggi della

Scizia sono stati paragonati, e non senza qualche rassomiglianza, agli animali, che camminano sconciamente sopra due gambe, ed alle malfatte figure, chiamate *termini*, che gli antichi solevano collocare sui ponti. Larghe spalle, nasi schiacciati, e piccioli occhi neri affossati li rendevano differenti dalle altre razze de' mortali; ed essendo quasi privi di barba non avevano in alcun tempo nè le grazie della gioventù, nè l'aria venerabile dell'età senile. Si attribuiva ad essi un' origine degna della figura, e dei costumi loro. Le streghe della Scizia, dicevasi, bandite pei loro delitti dalla società degli uomini, eransi accoppiate nel deserto cogli spiriti infernali, e gli Unni erano il frutto di questa mostruosa copula. Questa assurda, ed orrenda favola fu avidamente adottata dal credulo odio dei Goti, e n'accrebbe il terrore; mentre poteva supporsi, che la posterità delle streghe, e dei demonj avesse ereditata una parte della potenza, e della perversità soprannaturale de' suoi malefici antenati. Ermanrico si preparava a ragunare tutte le forze del suo regno contro tali nemici; ma ben pre-

sto si avvide, che le tribù de' suoi vassalli, irritate dalle sue vessazioni, erano più disposte ad assecondare, che a respingere siffatta invasione. Un capo dei Rossolani aveva già disertato da' suoi stendardi, e il crudele tiranno erasi vendicato sull'innocente sua sposa, condannandola ad essere fatta in brani da indomiti cavalli selvaggi. I fratelli di questa vittima sfortunata colsero il momento della vendetta. Il vecchio re de' Goti languì qualche tempo dopo la pericolosa ferita, che ricevè da' loro pugnali. Le sue infermità ritardarono le operazioni della guerra, ed i consigli della nazione erano agitati da uno spirito di discordia, e di gelosia. Alla sua morte le redini del governo si trovavano nelle mani di Vitimero, che, mediante il soccorso sospetto di una truppa di Sciti mercenarj, resistè, per qualche tempo, agli Unni, ed agli Alani (1). Ma finalmente fu vinto, ed ucciso in una decisiva battaglia. Gli Ostrogoti si sottomisero al loro destino, e la

(1) Gli Alani, nazione turca, abitavano tra il Don, il Nieper, ed il monte Caucaso.

razza degli Amali si troverà d'ora innanzi tra i sudditi del superbo Attila. Ma la diligenza di Alateo, e di Safrace, guerrieri fedeli, e valorosi, salvò l'infanzia del re Viterico, e i resti degli Ostrogoti indipendenti furono da essi con prudenti mosse condotti sulle rive del Niester.

Atanarico, giudice dei Visigoti, più occupato della propria sicurezza, che della difesa del regno, aveva posto il suo campo sulle sponde dello stesso fiume, risoluto di difendersi contro i Barbari vittoriosi, che non credeva di dover provocare. L'ordinaria velocità degli Unni fu ritardata dall'impaccio delle spoglie, e degli schiavi, ma l'esercito di Atanarico fu nondimeno sorpreso, e quasi distrutto. Un corpo numeroso di cavalleria passò il fiume in sito guadoso al chiarore della luna, circondò, e assalì il Giudice dei Visigoti, che difendeva le rive del Niester, e che soltanto con estremi sforzi di coraggio, e di intelligenza potè giungere a ritirarsi sulle alture. L'intrepido capitano aveva già formato un nuovo piano di guerra difensiva, e le linee, che incominciava a tirare, tra le montagne,

il Pruth, ed il Danubio, avrebbero salvata la vasta, e fertile contrada, oggi conosciuta col nome di Valacchìa. Ma la timida impazienza de' suoi compatriotti deluse la sua speranza, e sconcertò i suoi progetti, essendo persuasi dal loro timore, che il Danubio fosse il solo baluardo, che scampar li potesse dal valore, e dalla rapida persecuzione dei Barbari della Scizia. L'intero corpo della nazione s'innoltrò quindi sulle rive di questo gran fiume, sotto gli ordini di Fritigerno, e di Alavivo, e umilmente implorò la protezione dell'Imperatore romano dell'Oriente. Atanarico, geloso di evitare il titolo di spergiuro, ricusò di por piede sulle terre dei Romani, e seguitato da una truppa fedele, si ritirò nel paese montagnoso di Caucaland, difeso dalle impenetrabili foreste della Transilvania.

Valente era frattanto avvertito da' suoi officiali civili, e militari incaricati della difesa del Danubio, che il Nord era agitato da una tempesta, che minacciava i confini dell'Impero; che l'irruzione degli Unni, sconosciuta razza di selvaggi deformi, ed intrepidi, avea rovesciato la potenza dei

Goti, e che questi occupavano lo spazio di molte leghe sulle rive del fiume, supplicando la compassione, e la clemenza dell'Imperatore, che permettesse loro di coltivare i deserti della Tracia, protestando, che avrebbero osservato con esattezza le leggi dell'Impero, e che sarebbero stati per l'avvenire i più zelanti difensori delle sue frontiere. Queste promesse furono confermate dagli ambasciatori de' Goti medesimi, i quali attendevano impazientemente una risposta di Valente, che decidesse la sorte degli infelici loro compatriotti. Finattantochè le passioni, e gli interessi degli uomini sussisteranno, le quistioni di guerra, e di pace, che sono state proposte nei consigli dell'antichità, saranno frequentemente l'argomento di nuove deliberazioni. Ma ai più abili ministri dell'Europa non fu mai commesso di investigare il vantaggio, o il pericolo di ammettere, o di respingere una moltitudine di Barbari, dalla fame costretti, e dalla disperazione ad implorare uno stabilimento sulle terre di una nazione incivilita. L'esame di una proposizione sì intieramente connessa colla pubblica sicurezza

imbarazzò, e divise il consiglio di Valente; ma adottarono tutti in brev' ora il sentimento, che pareva più favorevole all'orgoglio, all'indolenza, ed all'avarizia del Sovrano. Gli schiavi, decorati coi titoli di prefetti, o di generali, disprezzavano, o dissimulavano il pericolo della emigrazione di un popolo, sì differente per altro da quella di particolari colonie, accidentalmente ammesse entro i confini dell'Impero. E sommamente anzi si congratulavano del felice destino, che dalle estreme parti del globo conduceva una folla d'intrepidi guerrieri a difendere il trono di Valente; il quale potrebbe d'ora in poi aggiungere a' suoi tesori le immense somme pagate dai provinciali per essere dispensati dal servizio militare. La Corte imperiale accettò il servizio dei Goti, ed assentì alla loro inchiesta. Spedironsi immediatamente ordini ai governatori civili, e militari della diocesi della Tracia, onde facessero gli opportuni preparativi pel passaggio, e per la sussistenza dei Barbari, infino a che destinato lor fosse un terreno bastevole per la futura loro abitazione. L'Imperatore pose alla pro-

pria liberalità due condizioni rigorose, che la prudenza poteva suggerire ai Romani, ma a cui i Goti non potevano acconsentire, se non se indotti da dura necessità. Questi, prima di passare il Danubio, dovevano consegnare tutte le armi, e permettere, che i loro figliuoli venissero trasferiti nelle provincie dell'Asia per esservi educati, e ridotti a civiltà, e per servire nel tempo stesso ad assicurare come ostaggi la fedeltà dei parenti.

Durante il corso di una negoziazione lenta, e dubbia, i Goti impazienti fecero alcuni tentativi per passare il Danubio senza la permissione del Governo, del quale avevano implorata la protezione; ma le truppe romane, collocate a difesa lungo il fiume, vegliarono su tutte le loro mosse, e sconfissero i primi distaccamenti. Tale era però la pusillanimità dei consigli di Valente, che i bravi ufficiali, che adempito avevano al dover loro, difendendo il loro paese, furono puniti colla perdita dell'impiego, ed a stento salvarono la vita. Giunse finalmente l'ordine imperiale di far passare il Danubio a tutta la nazione dei Goti;

ma l'esecuzione ne era difficile, continue piogge avevano grandemente aumentate le acque del Danubio, che in quel luogo ha un miglio all'incirca di larghezza; e molti Goti perdettero la vita in quel passaggio. Bastimenti, barche, e battelli passavano, e ripassavano notte, e giorno da una riva all'altra; e gli ufficiali di Valente si occupavano assiduamente a trasportare nel seno dell'Impero fin l'ultimo uomo della nazione, che dovea rovesciarlo. Si diè opera alla formazione di una lista esatta del numero degli emigranti; ma que', che erano di ciò incaricati, rinunciarono ad un'impresa impraticabile; e lo storico principale di questo secolo (1) gravemente afferma, che l'innumerabile moltitudine dei Goti rendeva verosimile la esistenza degli eserciti di Dario, e di Serse, riguardati come favole dalla stessa credula antichità. Un probabile testimonio fa ascendere i guerrieri de' Goti a dugento mila uomini, aggiungendo una giusta misura di donne, di ragazzi, e di schiavi, può giudicarsi che la

(1) Ammiano Marcellino.

emigrazione totale fosse di un milione di persone di ambedue i sessi, e di ogni età. Furono incontanente condotti tutti i figliuoli, o almeno quelli de' personaggi più distinti, ne' differenti luoghi scelti per loro dimora, e per esservi educati. Ma la condizione più umiliante pei Barbari, e la più importante pei Romani fu vergognosamente delusa. I Goti, stimando necessario alla lor gloria, ed alla sicurezza loro di conservare le armi, acconsentirono a riscattarle, mediante la prostituzione delle proprie mogli, e delle figliuole agli uffiziali incaricati di impadronirsene; e spregievoli ispettori sacrificarono il loro dovere, e la sicurezza pubblica allo sfogo della loro brutalità. Taluni, che l'avarizia invece predominava, accettavano denaro, bestiame, o schiavi per prezzo della perfida loro indulgenza. I Goti passarono il fiume ne' battelli coll'armi alla mano, e quando si trovarono tutti riuniti sulla parte opposta di esso, il minaccioso aspetto del loro campo, che copriva la pianura, e le alture della bassa Mesia, sembrava accennare la distruzione dell'Impero. I capi degli Ostrogoti Safrace, ed Alateo,

che salvato avevano il giovinetto loro re Viterico, comparvero anch'essi, poco tempo dopo, sulla riva settentrionale del Danubio, e spedirono immediatamente ambasciatori a Valente, con preghiera di accoglierli alle medesime condizioni dei Goti: ma il rifiuto dell'Imperatore manifestò il pentimento, i timori, ed i sospetti del suo consiglio.

Una nazione di Barbari senza asilo, e senza disciplina esigeva le più ferme, e le più sagge disposizioni. Non si poteva supplire alla sussistenza di un milione di nuovi sudditi, senza un assiduo studio, di cui le combinazioni esser potevano turbate dal caso, o dal più lieve errore. Era egualmente pericoloso lo eccitare con dimostrazioni di timore, o di disprezzo, l'insolenza, o lo sdegno dei Barbari. In questa difficile circostanza Massimo, e Lupicino tenevano il governo militare della Tracia. Le venali loro anime cogliendo con avidità la menoma occasione di privato vantaggio, debolmente si occupavano del pubblico interesse; e la stessa loro incapacità non permetteva forse, che tutte scorgessero le perniciose conseguenze della colpevole

loro amministrazione. Invece di obbedire agli ordini dell'Imperatore, e di accordare liberalmente ai Barbari ogni ragionevole domanda, imposero un odioso tributo sulle necessità loro. I viveri più comuni si vendettero ad un prezzo esorbitante; e sui mercati era posta in vendita carne di cani, e di altri animali, morti di malattia. Per ottenere una libbra di pane, un Goto sagrificava spesso la proprietà di un utile schiavo, che non poteva alimentare, ed una picciolissima quantità di carne si valutava fino a dieci lire. Quando i Barbari ebbero esauriti tutti gli altri mezzi, venderono, per sussistere, i loro figli di ambi i sessi; e nonostante il loro amore della libertà stimavano meglio, che i loro figliuoli fossero nutriti nella servitù, anzichè vederli morire di fame nell'indipendenza. La tirannia dei benefattori eccita un giusto risentimento, quando essi esigono tuttavia il debito della gratitudine, dopo aver distrutto l'effetto dei loro servigi, ed averli cancellati con posteriori ingiurie. I Goti irritati rappresentarono tutto ciò, che avevano sofferto fin a quel punto tacendo, e si querelarono

vivamente del trattamento crudele, e odioso, che i Romani infliggevano ai novelli loro alleati, a' quali facevano provare tutti gli orrori della carestia, in una provincia abbondante di ogni sorta di provigioni: ma i queruli oppressi avevano tra le mani lo scampo, e la vendetta, poichè all'avarizia de' loro stessi tiranni dovevano la conservazione dell'armi. I clamori di una moltitudine poco assuefatta a mascherare i proprj sentimenti annunciarono i primi sintomi di resistenza, e misero lo spavento all'anima timida, e rea di Massimo, e di Lucipino. Questi spregievoli ministri, che sostituivano l'astuzia di ripieghi momentanei alla saggezza di un piano generale, e ben combinato, cercarono di allontanare i Goti dalle frontiere dell'Impero, e disperderli nell'interno delle provincie. Convinti, che la bassa loro condotta meritar non poteva il rispetto, o l'obbedienza dei Barbari, riunirono frettolosamente alcune truppe, che potessero incuter timore, ed affrettarono la loro partenza, prima che intraprendessero apertamente di ribellarsi. Ma i generali di Valente, unicamente oc-

cupati del malcontento de' Goti, ebbero la imprudenza di disarmare le navi, e le fortezze, che difendevano il passaggio del Danubio. Safrace, ed Alateo profittarono di questo momento favorevole per sottrarsi alla persecuzione degli Unni. Per mezzo delle navi, e barchette, che i capi degli Ostrogoti poterono improvvisamente radunare, trasportarono senza opposizione il giovanetto re, e l'esercito, e audacemente spiegarono le tende loro sul territorio dell'Impero.

Col nome di giudici, Alavivo, e Fritigerno governavano i Visigoti in guerra, ed in pace; e in tempi tranquilli la fiducia, che ispiravano, era uguale. Ma dacchè i loro compatriotti affamati risolvettero di ricorrere all'armi, i talenti militari di Fritigerno ottennero la preferenza. Ei raffrenò l'impazienza dei Visigoti fino al momento, in cui gl'insulti de' loro oppressori potessero, nella pubblica opinione, giustificare la resistenza: ma non volendo sagrificare a questa delicatezza alcun importante vantaggio, coltivò segretamente l'amicizia degli Ostrogoti, e mentre ei mostrava di ubbi-

dire ciecamente agli ordini dei generali romani, s'innoltrò lentamente coll'esercito fino a Marcianopoli, capitale della bassa Mesia, alla distanza di circa settanta miglia dal Danubio; e là scoppiò il fuoco della discordia, e dell'odio vicendevole, mediante una generale sollevazione. Lupicino aveva invitati i capi de' Goti ad uno splendido banchetto, ed il militare loro seguito era rimasto sotto l'armi all'ingresso del palazzo: ma le porte della città erano esattamente custodite, e i Barbari si trovavano esclusi da un abbondante mercato, al quale pur credevano di aver diritto, come alleati, e come sudditi dell'Impero romano. Si rigettarono con alterigia, e con ischerno le loro istanze, e siccome la pazienza loro era al suo termine, insorsero querele tra i soldati, ed i Goti; dalle parole si venne ai fatti, ed una spada imprudentemente tratta in questa disputa accidentale sparse il primo sangue, che divenne il funesto segnale di una guerra lunga, e rovinosa. In mezzo al clamore, ed al tumulto fu a Lupicino riferito da un segreto messo, che molti de' suoi soldati

avevano perduto l'armi, e la vita; ed essendo egli già infiammato dal vino diede l'ordine temerario, che venissero vendicati coll'uccisione delle guardie di Fritigerno, e di Alavivo. Le grida, ed i gemiti fecero avvertito Fritigerno del pericolo. Si avvide di essere perduto, se lasciava un momento di riflessione a chi fatto gli aveva sì crudele ingiuria, e serbando la tranquilla intrepidità di un eroe » Sembra, disse, che sia insorta qualche disputa tra le due nazioni: per evitarne le conseguenze è necessario di tosto quietare il tumulto » dette queste parole, Fritigerno, e i suoi compagni, sguainarono le spade, e s'aprirono il passo attraverso la folla, che riempiva le corti del palazzo, le strade, e perfino le porte della città, ove precipitosamente salirono a cavallo, e sparvero dagli occhi dei Romani. Giunti al campo, l'esercito gli accolse con acclamazioni di gioja, e la guerra fu risoluta, e sull'istante incominciata. Secondo il costume dei loro antenati, spiegate furono le nazionali bandiere; e l'aria eccheggiò del suono acuto, e lugubre della

tromba dei Barbari (1). Il debole, e colpevole Lupicino, che aveva lasciato fuggire un inimico formidabile giustamente irritato, e che fingeva inoltre di disprezzarlo, s'incamminò contro i Goti alla testa delle forze militari, che potè riunire in questa premurosa circostanza. I Barbari l'aspettavano alla distanza di circa nove miglia da Marcianopoli, e in questa occasione i talenti del capitano prevalsero sulle armi, e sulla disciplina de' suoi nemici. L'ingegno di Fritigerno sì abilmente diresse il valore de' Goti, che, mediante uno stretto, ed impetuoso attacco, ruppero questi le legioni romane. Lupicino abbandonò le armi, le insegne, i tribuni, ed i suoi migliori soldati; e l'inutile loro coraggio non servì che ad agevolare l'ignominiosa fuga del comandante. » Questo dì fortunato pose » termine alle angustie dei Barbari, ed alla » sicurezza dei Romani. Da questo giorno

(1) *Vexillis de more sublatis, auditisque triste sonantibus classicis.* Ammiano lib. XXXI. Erano siffatte trombe le *rauca cornua* di Claudiano, o i grossi corni dei tori selvaggi, quali si sono recentemente usati dai cantoni di Uri, e di Underwald. *G.*

» i Goti più non riguardandosi come stra-
» nieri fuggitivi, godettero i diritti di cit-
» tadini, e di conquistatori. Esercitarono
» un impero indipendente sui possessori
» delle terre, e furono padroni assoluti
» nelle provincie settentrionali confinanti
» col Danubio. » Tali sono le espressioni
di uno storico de' Goti (1), che celebra la
gloria de' suoi compatriotti.

Valente, e i di lui ministri avevano commesso una grave imprudenza coll'introdurre una nazione nemica nel cuore dell'Impero; ma i Visigoti potevano ancora essere richiamati all'obbedienza, mediante una ingenua confessione de' passati errori, ed una condotta più equa per l'avvenire. Questo contegno prudente, e moderato sembrava convenire al carattere timido, e moderato del monarca dell'Oriente. Ma in questa sola circostanza Valente si avvisò di fare il coraggioso, e in un consiglio di guerra, diretto più dalla presunzione che dalla prudenza, fu risoluto di andare in cerca dei Barbari, e di assalirli nelle vaste praterie,

(1) Giornandes.

ov' erano accampati, presso alla più meridionale foce del Danubio. Il combattimento di Salice (1) fu lungo, e micidiale. Il dubbio esito di una giornata, in cui con pari valore, ed accanimento si pugnò da ambe le parti, arrestò frattanto i progressi dei Goti; ed i generali dell' Impero, di cui l'esercito sarebbe rimasto distrutto da un' altra battaglia di simil fatta, concepirono il progetto più ragionevole di affamare i Barbari, rinserrandoli in un' angusta lingua di terra tra il Danubio, il deserto della Scizia, ed il monte Emo, fino a che il bisogno di alimenti avesse esauste le loro forze, ed il loro coraggio. La condotta di questa intrapresa presagiva un pronto successo. I Barbari avevano votato quasi tutti i loro magazzeni, e consumate le messi del paese, le fortificazioni dei Romani progredivano, e si restringevano per le cure di Saturnino, generale di cavalleria; ma una inquie-

(1) L'itinerario di Antonino segna la posizione del campo di battaglia a circa settanta miglia di distanza al nord di Tomi, dove Ovidio fu esiliato, e il nome di *Salices*, o Salci addita la natura del terreno. *G.*

tante notizia interruppe i suoi lavori: seppe che un nuovo sciame di Barbari aveva passato il Danubio, e che s'innoltrava per soccorrere Fritigerno, o per imitarlo. Temendo con ragione di essere circondato egli stesso ed oppresso dall'armi di una ignota nazione, Saturnino abbandonò l'assedio del campo dei Visigoti, ed i Barbari liberati da ogni impedimento, saziarono la fame, e la vendetta loro ad un tempo, col guasto di un paese fertile, che si estende più di tre miglia dalle rive del Danubio fino allo stretto dell'Ellesponto. Mentre Fritigerno veniva stretto dagl'inimici, erasi con buon esito indirizzato a' suoi Barbari alleati, già favorevolmente prevenuti dall'avidità di bottino, e dal naturale odio loro contro i Romani. Confermò egli un accordo di alleanza col corpo principale della nazione, che obbediva a Safrace, e ad Alateo, custodi del giovinetto loro sovrano. Le tribù rivali sospesero, in vista del comune interesse, l'antica loro animosità, e si posero sotto un medesimo stendardo. Sembra anzi che i capi degli Ostrogoti abbiano in questa circostanza ceduto il comando al merito

superiore riconosciuto del generale dei Visigoti. Ottenne egli il soccorso dei Taifali, di cui la riputazione militare era disonorata dall'infamia de' loro costumi; ma i più formidabili ausiliari de' Goti vennero loro dal campo de' nemici stessi, che gli avevano cacciati dalla patria: gran numero di orde di Unni, e di Alani, sedotti dalle promesse di Fritigerno, raggiunsero le sue insegne.

In questo stato di cose, mosse Valente da Costantinopoli, e si accampò sotto le mura di Adrianopoli, nelle cui vicinanze erasi portato Fritigerno. Il conte Ricomero giunse a un di presso nel medesimo tempo dall'occidente annunciando a Valente, che suo nipote Graziano aveva riportato una grande vittoria sugli Allemanni, e che si innoltrava in suo ajuto alla testa dei veterani, e delle vittrici legioni della Gallia; lo scongiurava perciò di sospendere ogni impresa pericolosa fino al momento, in cui l'esito sarebbe assicurato dalla riunione dei due eserciti, e dei due imperatori: ma le illusioni della gelosìa, e della vanità accecavano il debole monarca dell'Oriente. Sde-

gnando la saggezza di questo consiglio, e un soccorso, che gli sembrava umiliante, andava paragonando entro di sè il suo regno senza gloria, o forse vergognoso, colla brillante riputazione di un principe, ancora imberbe. Agitato da queste crudeli riflessioni, Valente corse all'armi, e si affrettò di erigere, prima dell'arrivo del nipote, un trofeo, di cui questi non fosse per dividere la gloria.

378 La battaglia di Adrianopoli, seguita li 9 Agosto dell'anno 378, fu oltremodo funesta alle armi imperiali, e lo stesso Valente v'incontrò la morte. L'esercito romano, a poco meno di una terza parte ridotto, stimò somma ventura l'oscurità della notte, che favorì la fuga della dispersa moltitudine. I Goti vittoriosi, fatto prima un vano tentativo per impadronirsi di Adrianopoli, e dopo avere saccheggiati i ricchi sobborghi di Costantinopoli, e tutti i dintorni, lentamente s'incamminarono dal Bosforo alle montagne, che fronteggiano la Tracia dalla parte dell'occidente. Dal timore, o dalla incapacità di Mauro fu abbandonato l'importante passo di Succi, e più non avendo

a temere gli eserciti dell'Oriente vinti, e dispersi, i Goti si sparsero sulla vasta superficie di un paese fertile, e coltivato fino ai confini dell'Italia, e del mare Adriatico.

L'imperatore Graziano erasi di già molto avanzato in soccorso di Valente, allorchè gli giunse la notizia, che il suo impaziente collega avea perduto la battaglia, e la vita. Valoroso, e modesto, com'egli era, non si credette in istato di sostenere da solo un mondo, che minacciava ruina; e pensò tosto alla elezione di un novello imperatore d'oriente, al cui soglio con sapiente consiglio innalzò il gran Teodosio, nome celebre nei fasti della storia, e caro alla Chiesa.

La liberazione, e la tranquillità delle provincie romane furono opera della prudenza più che del valore del successor di Valente. La fortuna lo secondò; e quest'imperatore non mancò mai di cogliere ogni propizia occasione, e di trarne tutto il vantaggio. Mentre il genio straordinario di Fritigerno conservò l'unione tra i Barbari, e ne diresse le operazioni, la forza loro fu capace della conquista di un grande impero. La morte di

questo eroe, predecessore, e maestro del celebre Alarico, liberò dalla suggezione, e dalla disciplina, la indocile moltitudine, che si abbandonò a tutti gli eccessi delle passioni, ed alla naturale incostanza del suo carattere. L'esercito de' conquistatori si disciolse, e divise in bande disordinate di ladroni feroci, i quali facevano in pezzi, o distruggevano tutto ciò che non potevano involare, o che goder non sapevano. E soventi volte abbruciarono con cieco furore le messi, o provigioni di grani, di cui poco dopo sentivano il bisogno. Uno spirito di discordia separò le tribù indipendenti, e le nazioni, che già si erano riunite con volontaria alleanza. Gli Unni, e gli Alani rinfacciavano ai Goti la fuga, e questi non erano disposti ad usare moderatamente della prosperità. L'antica gelosia degli Ostrogoti, e dei Visigoti si risvegliò, e i capi orgogliosi si richiamarono alla mente le mutue ingiurie fattesi, allorchè tutti soggiornavano al di là del Danubio. I progressi de' loro odj particolari indebolì l'avversione, che avevano pel nome romano, e gli ufficiali di Teodosio comperarono con doni, e con

promesse la ritirata, o il servizio dei partiti malcontenti. L'acquisto di Modar, principe del sangue reale degli Amali, procurò ai Romani un partigiano ardito, e fedele; egli ottenne subito il grado di Generale con un importante comando. L'illustre disertore dei Goti sorprese un esercito dei suoi compatriotti immersi nel sonno, e nel vino. Dopo averne trucidato la più gran parte, ritornò nel campo imperiale, carico d'immense spoglie, e seguito da quattro mila carri tolti ai Barbari. Nelle mani di un accorto politico mezzi differenti si applicano con buon esito allo stesso fine; e la liberazione dell'Impero, incominciata colla divisione dei Goti, fu terminata colla loro riunione. Atanarico, che aveva contemplato da lungi i prosperi successi dei Goti, senza prendervi parte, si trovò forzato dalla sorte dell'armi ad abbandonare il suo ritiro di Caucaland. Non esitò più ad attraversare il Danubio; e una gran parte dei sudditi di Fritigerno, che provavano già tutti i mali dell'anarchia, riconobbero di buon grado per re un giudice della loro nazione, di cui rispettavano i

natali, e di cui avevano spesso sperimentata l'abilità; ma l'età aveva raffreddato l'ardente spirito di Atanarico, e invece di condurre i suoi soldati alle pugne, ed alla vittoria, ascoltò prudentemente la proposizione di un trattato vantaggioso. Teodosio, che conosceva il merito, e la potenza del suo nuovo alleato, si portò incontro ad esso alla distanza di più miglia da Costantinopoli, e lo trattò nella città imperiale colla confidenza di un amico, e colla magnificenza di un imperatore. Il principe Barbaro esaminava con curiosa attenzione tutti gli oggetti, che colpivano i suoi sguardi, e cedendo all'impulsione della sorpresa: » vedo oggi, disse con tuono animato, ciò che non ho mai voluto credere; contemplo lo splendore di questa meravigliosa capitale.» Ammirava successivamente la posizione della città, la forza delle sue mura, la bellezza de' pubblici edifizi, la vasta estensione del suo porto, occupato da bastimenti di tutte le nazioni, le armi infine, e la disciplina delle truppe. » Un imperatore romano, proseguì Atanarico, è un dio sulla terra, e il presuntuoso mortale, che osa alzar la mano

contro di lui, diviene omicida di sè medesimo. » Il Re dei Goti non potè goder lungamente di questo splendido accoglimento, e siccome la sobrietà non era tra le virtù della sua nazione, può sospettarsi, che la malattia di cui morì, fosse la conseguenza degli eccessi, ai quali si abbandonò ne' suntuosi conviti dell'Imperatore. Ma la politica di Teodosio trasse dalla morte di lui più vantaggi di que', che il suo alleato avrebbe potuto procurargli, servendolo fedelmente nel corso di una lunga vita. Si fecero magnifici funerali ad Atanarico nella capitale dell'oriente, s'innalzò un superbo monumento alla di lui memoria, ed il suo esercito, sedotto dalle liberalità, e dall'apparente dolore di Teodosio, s'arruolò sotto gli stendardi dell'Impero romano. La sommissione di un corpo di Goti sì considerevole produsse gli effetti più salutari, e l'influenza della ragione, della forza, e della seduzione divenne ogni dì più potente, ed estesa. Ogni capo indipendente si affrettava di fare separatamente il suo trattato, temendo, che una più lunga dilazione non lo esponesse solo, e senza

soccorso, alla vendetta dell'Imperatore. La data della capitolazione generale, o piuttosto finale dei Goti può essere fissata a quattro anni un mese e venticinque giorni dopo la sconfitta, e la morte di Valente.

La volontaria ritirata di Safrace, e di Alateo aveva già liberate le provincie del Danubio dai Grutungi, od Ostrogoti. Lo spirito inquieto, e turbolento di questi due capi fece ricercar loro in altri climi una nuova scena di rapine, e di gloria. Il distruttivo lor corso si diresse verso l'occidente; ma noi non abbiamo, che una cognizione oscura, ed imperfetta delle loro spedizioni. Gli Ostrogoti respinsero molte tribù di Germani fino nelle provincie della Gallia; conclusero, e violarono poco dopo un trattato coll'imperatore Graziano, s'innoltrarono nelle sconosciute regioni del nord, e ritornarono dopo un intervallo di quattro anni con forze più numerose sulle sponde del basso Danubio. Avevano essi reclutato il loro esercito co' più feroci guerrieri sciti, e germani; ed i soldati, o almeno gli storici dell'Impero non riconobbero più il nome, e l'aspetto dei loro antichi nemici.

Il generale, che comandava le forze navali, e militari della frontiera di Tracia, si accorse, che la propria superiorità esser poteva svantaggiosa al bene del servizio, e che i Barbari spaventati dall' imponente spettacolo della flotta, e delle legioni avrebbero probabilmente differito il passaggio del fiume fino all' inverno. La destrezza delle spie, che spedì nel loro campo, trassē gli Ostrogoti nell'agguato, che loro tendeva. Esse persuasero a' medesimi, che, mediante un ardito tentativo, avrebbero potuto sorprendere nell'oscurità della notte l'esercito romano addormentato, e questa credula moltitudine s'imbarcò precipitosamente sovra tremila canoe (1). I più valorosi degli Ostrogoti formavano la vanguardia. Il corpo della flotta portava il rimanente degli uomini, e dei soldati, e le donne coi fanciulli venivan dietro al retroguardo. Era stata scelta per l'esecuzione del disegno una notte oscurissima, ed erano quasi giunti alla sponda meridionale del Danubio, colla

(1) Navicelle fatte di un solo albero scavato in forma di battello.

ferma fiducia di trovare un facile sbarco, e le guardie immerse nel sonno. Ma un ostacolo inaspettato arrestò il loro progresso, cioè una triplice fila di navi fortemente connesse l'una coll'altra, che formavano un'impenetrabile catena di due miglia, e mezzo lungo il fiume. Mentre in un disuguale combattimento tentavano di aprirsi per forza la strada, il lor fianco destro fu oppresso dall'assalto irresistibile di una flotta di galere, che discendeva il fiume colla doppia impulsione dei remi, e della corrente. Il peso, e la rapidità di queste navi da guerra ruppe, mandò a fondo, e disperse i deboli canoe dei Barbari, ed il loro valore non fu a' medesimi di alcun soccorso. Alateo, re, o generale degli Ostrogoti perì coi più bravi della sua truppa, o nell'acque del fiume, o sotto la spada dei Romani. L'ultima divisione di questa disgraziata flotta avrebbe potuto ricondursi alla sponda, da cui era partita; ma il terrore, e il disordine non lasciava alla moltitudine nè la facoltà di agire, nè la libertà di pensare; si arresero perciò a discrezione, implorando la clemenza dei vincitori.

Le devastazioni della guerra, e della tirannia avevano lasciate molte terre incolte a disposizione de' Barbari, che non isdegnavano di attendere all'agricoltura. In tale circostanza fu posta nella Tracia una numerosa colonia di Visigoti, e vennero trasportati gli avanzi degli Ostrogoti nella Frigia, e nella Lidia. Ottennero tutti una distribuzione di bestiame, e di grani, e la esenzione da ogni tributo per un certo numero d'anni. I Barbari avrebbero meritato di essere le vittime della perfida politica della corte imperiale, se avessero sofferto di essere dispersi nelle differenti provincie; ma essi chiesero, ed ottennero l'intero possesso dei villaggi, e dei distretti, scelti per luogo di loro residenza; conservarono i loro costumi, e il loro linguaggio, sostennero in seno del dispotismo l'indipendenza del loro governo particolare, e riconobbero la sovranità dell'imperatore, senza sottomettersi alla giurisdizione inferiore delle leggi, e dei magistrati romani. Fu sempre permesso a' capi ereditarj delle loro tribù di comandare in pace, ed in guerra i loro seguaci; ma la dignità regia fu abolita, e

l'imperatore poteva a suo piacere eleggere, e deporre i generali. Egli manteneva un corpo di quarantamila Goti per la difesa dell'impero d'oriente, e queste audaci truppe, che prendevano il nome di federati, o alleati, erano contraddistinte da collane d'oro, da una paga considerabile, e da ampi privilegi. Si accrebbe il nativo loro coraggio per l'uso dell'armi, e per la cognizione della disciplina; e mentre le forze sospette dei Barbari custodivano, o minacciavano l'Impero, le ultime scintille del genio militare si spegnevano nell'anima dei Romani.

Capitolo III.

Prima invasione di Alarico, re de' Visigoti, in Italia. Battaglia di Pollenzia. Andaguito, capo di tribù germaniche, invade pur esso l' Italia, e vi perisce.

395 Il genio di Roma scomparve alla morte di Teodosio, l'ultimo de' successori di Augusto, e di Costantino, che si mostrasse alla testa degli eserciti, e di cui l'autorità fosse universalmente riconosciuta in tutta la estensione dell' Impero. Nulladimeno la gioventù, e la inesperienza dei suoi due figli furono protette per alcun tempo dalla ricordanza della sua gloria, e delle sue virtù. Dopo la morte del padre, Arcadio, ed Onorio ottennero i suffragi unanimi, come imperatori dell'oriente, e dell'occidente. Tutti gli ordini dello stato, tutte le classi dei cittadini, i senati dell'antica, e della nuova Roma, il clero, i magistrati, i soldati, ed il popolo pronunciarono con ardore il giuramento di fedeltà. Arcadio,

che in quel tempo aveva l'età di circa diciotto anni, era nato in Ispagna nell'umile abitazione di un semplice cittadino; ma ricevette una educazione principesca nel palazzo di Costantinopoli; e passò la ignobil sua vita in quella pacifica, e splendida sede della imperiale dignità, dalla quale sembrava che regnasse sulle provincie della Tracia, dell'Asia minore, della Siria, e dell'Egitto, dal basso Danubio fino ai confini della Persia, e dell'Etiopia. Il giovane Onorio, suo fratello, principe debole, e da nulla, privo sì di passioni, che di talenti, assunse nell'undecimo anno di età il titolo d'imperatore dell'Italia, dell'Africa, della Gallia, della Spagna, e della Britannia. Da una parte i Mori, dall'altra i Caledonj limitavano le frontiere del suo regno. I due principi divisero tra di essi la vasta, e bellicosa prefettura dell'Illiria: le provincie del Norico, della Pannonia, e della Dalmazia appartennero all'impero d'occidente; ma le due grandi diocesi della Dacia, e della Macedonia furono irrevocabilmente riunite all'impero d'oriente. I limiti in Europa tra i due imperi erano a un di presso

gli stessi di que', che separano oggidì i Turchi dai Tedeschi.

Se i sudditi di Roma avessero potuto ignorare ciò che dovevano al grande Teodosio, la morte di questo imperatore avrebbe in breve lor insegnato con quante pene, con quanto coraggio, e con quanta saggezza era giunto a sostenere il vacillante edificio della repubblica. Egli cessò di vivere nel mese di gennajo, ed avanti la fine dell'inverno dello stesso anno tutta la nazione de' Goti aveva preso le armi. I Barbari ausiliari alzarono l'indipendente loro stendardo, ed apertamente svelarono le ostili intenzioni, che da lungo tempo meditavano. Al primo squillo della tromba, i loro compatriotti, che l'ultimo trattato condannava a sussistere in pace, occupati di lavori campestri, abbandonarono le loro possessioni, e con ardore ripresero le armi, che avevano con ripugnanza deposte. Gl'impedimenti del Danubio furono superati. I selvaggi guerrieri della Scizia uscirono dalle loro foreste, e l'estremo rigore dell'inverno diè motivo al poeta Claudiano di dire, che trascinavano i loro enormi carri sui ghiacci del

fiume sdegnato. Gl'infelici abitanti delle provincie al sud del Danubio si sottomisero ai mali, omai resi famigliari a' medesimi dopo ventidue anni di abitudine. Truppe di Barbari, orgogliose del nome di Goti, tumultuosamente si sparsero dalle coste della Dalmazia sino alle porte di Costantinopoli. L'interruzione, o almeno la diminuzione del sussidio, accordato ai Goti dalla prudente liberalità di Teodosio, servì di pretesto alla ribellione. Quest'affronto tanto più gli irritò, che disprezzavano i timidi figli di quest'Imperatore; e furono incoraggiati nel loro risentimento dalla debolezza, o dal tradimento del ministro di Arcadio. Le frequenti visite, che Rufino faceva al campo dei Barbari, la sua affettazione nell'imitare i loro apparecchi di guerra, parvero una prova sufficiente della sua rea corrispondenza, e gl'inimici della nazione, o per riconoscenza, o per politica, eccettuavano scrupolosamente i possedimenti del Prefetto dal guasto generale. I Goti, invece di ubbidire ciecamente alle capricciose passioni dei lor capitani, erano allora diretti dall'audace, ed artificioso ge-

nio di Alarico. Questo famoso condottiero discendeva dalla nobile stirpe dei Balti, inferiore soltanto per lustro alla reale famiglia degli Amali. Egli chiese il comando degli eserciti romani, e la corte imperiale lo provocò a farle sentire l'imprudenza del rifiuto, e la follìa di perderlo. Per quanta speranza potesse avere di rendersi padrone di Costantinopoli, il giudizioso Generale presto abbandonò questa intrapresa impraticabile. In mezzo ad una corte divisa in varj partiti, e ad un popolo mal contento, l'imperatore Arcadio tremava all'aspetto di un esercito di Goti; ma le fortificazioni della città supplivano alla mancanza di valore, e di abilità. Dal lato della terra, e del mare la capitale poteva agevolmente sfidare gl'impotenti colpi dei Barbari. Alarico sdegnò di opprimere più lungamente i popoli sottomessi della Tracia, e della Dacia, ed andò in cerca della gloria, e delle ricchezze in una provincia scampata fin allora ai disastri della guerra.

La Grecia divenne il nuovo teatro di rapine, e di stragi dei Barbari. Arcadio, governato da un iniquo ministro, ricusò,

e respinse i soccorsi di Stilicone (1), prode generale dell'impero d'occidente, tutore, e suocero di Onorio. Ed avvisò, che miglior rimedio di salvezza essere non vi potesse in tale incontro, che quello di placare l'irato Alarico, elevandolo al posto di generale dell'Illiria orientale. Le provincie romane, e gli alleati, che avevano rispettata la fede dei trattati, videro allora con giusta collera ricompensato sì liberalmente il distruttore della Grecia, e dell'Epiro; ed il buon successo della sua sollevazione incoraggì l'ambizione di tutti i capi dei mercenari stranieri. L'uso, che Alarico fece del nuovo comando, dimostra lo spirito fermo, e giudizioso della sua politica. Immediatamente spedì ordini a quattro magazzeni, ed alle manifatture d'armi offensive, e difensive, Margo, Raziaria, Naisso, e Tessalonica, di provvedere le sue truppe di una straordinaria quantità di scudi, di elmi, di lance, e di spade. I miseri pro-

(1) Credesi che Stilicone, il quale comandò, per sì lungo tempo gli eserciti romani, e fu cantato dalla musa di Claudiano, appartenesse ad una famiglia di Vandali.

vinciali furono costretti di fabbricare gli strumenti della propria loro distruzione, ed i Barbari videro scomparire l'ostacolo, che avea talvolta reso inutili gli sforzi del loro coraggio. La nascita di Alarico, la fama delle sue imprese, e la conoscenza della sua ambizione, riunirono a poco a poco tutta la nazione gotica sotto i suoi vessilli. Coll'unanime consenso dei capi dei Barbari il Generale dell'Illirico fu elevato sopra uno scudo, secondo l'antico costume, e solennemente acclamato re dei Visigoti. Armato di questa doppia autorità, e situato sul limite dei due imperi, rendeva alternativamente la sua ingannevole sommissione alle corti dei due sovrani. Ma stanco finalmente di dissimulare, osò dichiarare, ed eseguire l'audace impresa d'invadere l'impero dell'occidente. Le provincie europee, che appartenevano all'oriente, erano esaurite; le asiatiche inaccessibili, e Costantinopoli aveva resistito a tutti i suoi sforzi. L'opulenta contrada d'Italia, ch'egli aveva visitato due volte, tentò la sua avidità; ei si lusingò d'inalberare i suoi stendardi sulle mura di Roma, e di arricchire il di lui

esercito colle spoglie, che trecento trionfi vi avevano adunato.

400 La scarsità dei fatti, e la incertezza delle date non ci permettono di narrare le particolarità della prima invasione di Alarico in Italia. Sembra, che l'ostile sua mossa abbia incominciato da Tessalonica pel bellicoso, e nemico paese della Pannonia fino a' piedi delle Alpi Giulie, e che il suo passaggio per que' monti, guardati da truppe, e da fortificazioni, l'assedio di Acquileia, e la conquista dell'Istria, e della Venezia, occupassero un tempo considerabile. A meno che le sue operazioni non fossero estremamente caute, e lente, la lunghezza dell'intervallo indurrebbe a pensare, che il Re de' Goti si ritirasse verso le rive del Danubio, e rinforzasse il suo esercito con nuovo sciame di Barbari, prima di penetrare nel cuore dell'Italia. Poichè i principali avvenimenti pubblici sfuggono alle ricerche dello storico, ei può divertirsi a contemplare per un istante l'influenza dell'armi d'Alarico sulla fortuna di un oscuro privato. Un vecchio contadino, assuefatto ad una vita semplice, ed innocente, nei

contorni di Verona, non aveva la menoma idea delle querele dei re. I suoi desideri, le sue cognizioni, ed i suoi piaceri non si estendevano al di là del picciolo podere da suo padre ereditato; e camminava coll'ajuto di un bastone sullo stesso suolo, che già stato era testimonio de' suoi giuochi infantili. Ma l'umile, ed agreste di lui felicità, che Claudiano descrive con tanta ingenuità, e con tanto sentimento, non potè andar illesa dalle calamità della guerra. I suoi alberi, i vecchi alberi ad esso contemporanei, si trovarono esposti all'incendio generale del cantone. Un drapello di cavalleria barbara potè annientare da un istante all'altro la sua famiglia, e la sua capanna; e Alarico ebbe il potere di distruggere una felicità, di cui non sapeva godere, e che non potea procurarsi. » La fama, dice il poeta (1), battendo con terrore le sue ali, annunciò da lontano l'arrivo dell'esercito de' Barbari, e riempiè l'Italia di costernazione. » Lo spavento di ogni individuo crebbe in proporzione della sua

(1) Claudiano.

fortuna; ed i più timidi, imbarcando anticipatamente i loro averi, meditarono di ritirarsi in Sicilia, o sulle coste dell'Africa. I timori, ed i rimproveri della superstizione accrescevano la pubblica miseria: ogni giorno udivasi qualche orrida novella, qualche funesta sciagura: i pagani deploravano la non curanza degli augurj, e l'abolizione de' sacrificj, mentre i cristiani interamente fidavano nella intercessione dei martiri.

L'Imperatore, distinto tra suoi sudditi per la eminenza del suo posto, non lo era meno per l'eccesso dello spavento. Educato nel fasto regale, il suo orgoglio non gli avea mai permesso di sospettare, che un mortale fosse tanto audace da turbare il riposo del successore di Augusto. Gli artifici dell'adulazione occultavano l'imminente pericolo fino al momento, in cui Alarico avvicinossi al palazzo di Milano. Ma allorchè il suono della tromba ferì l'orecchio del giovane monarca, invece di correre all'armi col coraggio, o coll'impeto della sua età, mostrò la più grande premura di seguire l'avviso dei timidi cortigiani, che gli proponevano di ritirarsi co' suoi fedeli mi-

nistri in qualche città nel fondo della Gallia. Stilicone ebbe solo il coraggio, e l'autorità di opporsi a quest'atto ignominioso, che avrebbe abbandonato Roma, e l'Italia ai Barbari. Ma siccome le truppe del palazzo erano state di recente spedite sulla frontiera della Rezia, e che l'espediente di nuove leve offriva un soccorso troppo tardo, e precario, il Generale d'occidente altra promessa non potè fare, che di ricomparire in brevissimo tempo con un esercito sufficiente per respingere Alarico, se la corte di Milano acconsentiva a quivi attendere il suo ritorno. Senza perdere un sol momento in una circostanza, in cui tutti gli istanti importavano alla pubblica sicurezza, il valoroso Stilicone s'imbarcò sul lago Lario, salì le montagne coperte di neve, e di ghiaccio nel mezzo di un inverno rigoroso, ed ottenne coll'improvvisa sua comparsa la sommissione dei Mori, che turbavano la tranquillità della Rezia. I Barbari, probabilmente alcune tribù di Allemanni, rispettarono la fermezza di un capitano, che loro parlava ancora col tuono del comando, e riguardarono come una

prova di stima, e di confidenza la scelta, ch'ei fece di un certo numero de' più prodi tra loro giovani. Le coorti, rimaste libere dal nemico vicino, raggiunsero tosto lo stendardo imperiale; e Stilicone spedì ordini alle più lontane truppe dell'occidente d'innoltrarsi a grandi giornate per difendere Onorio, e l'Italia. Le fortezze del Reno furono abbandonate, e la Gallia non ebbe per garanti della sua sicurezza, che la buona fede dei Germani, e il terrore del nome romano. Un corpo numeroso della cavalleria degli Alani acconsentì di arruolarsi al servizio dell'Imperatore, che attendeva con impazienza il ritorno del suo generale. La prudenza, e l'attività di Stilicone spiccarono in questa critica circostanza, ma desse annunciarono la debolezza, e la caduta dell'Impero. Le legioni romane, decadute a poco a poco dalla disciplina, e dal valore dei loro antenati, erano state esterminate dalle guerre civili, e gotiche; e parve impossibile di radunare un esercito per la difesa dell'Italia senza esaurire, od esporre la sicurezza delle provincie.

Abbandonando il suo Sovrano senza difesa nel palazzo di Milano, Stilicone aveva senza dubbio calcolato il termine della sua assenza, la distanza dell'inimico, e gli ostacoli, che dovevano ritardare il suo cammino. Egli contava principalmente sulla difficoltà del passaggio dei fiumi d'Italia, l'Adige, l'Olio, il Mincio, e l'Adda, che si gonfiano prodigiosamente nell'inverno per lo struggersi delle nevi, e nella primavera per le piogge, e divengono torrenti impetuosi. Ma accadde, che la stagione fosse asciuttissima, ed i Goti attraversarono senza fatica letti vasti, e pietrosi, nei quali non iscorreva che un debole filo d'acqua. Un forte distaccamento del loro esercito s'impadronì del ponte, e assicurò il passaggio dell'Adda; e allorquando Alarico si avvicinò alle mura, o piuttosto ai sobborghi di Milano, ebbe la soddisfazione di rimirare fuggitivo d'innanzi a lui l'Imperatore de' Romani. Onorio, accompagnato da' suoi ministri, e da' suoi eunuchi, attraversò rapidamente le Alpi col disegno di rifuggirsi nella città di Arles, nella quale i suoi predecessori avevano spesso rise-

duto; ma non aveva appena passato il Po, che fu sorpreso dalla cavalleria dei Barbari. Un pericolo sì imminente l'obbligò a ritirarsi nelle fortificazioni di Asti, città della Liguria, o del Piemonte, situata sulle sponde del Panaro. Il Re de' Goti formò immediatamente, e affrettò senza posa l'assedio di una piccola piazza, che conteneva una sì ricca preda, e che non sembrava suscettiva di fare una lunga resistenza. Allorchè, l'Imperatore assicurò dappoi, che non aveva mai provato l'impressione della paura, questa iattanza non ottenne probabilmente nè pure la fede de' suoi cortigiani. Ridotto all'ultima estremità, e dopo che i Barbari gli avevano già fatta l'insultante offerta di una capitolazione, Onorio fu liberato da' timori, e dalla prigionia per l'appressarsi, e tra non molto per la presenza dell'eroe sì lungamente aspettato. Alla testa di una eletta avanguardia italiana passò l'Adda a nuoto per far guadagno del tempo, che avrebbe perduto coll'attacco del ponte. Il passaggio del Po presentava minori difficoltà, e minor pericolo; ma l'audacia, e il successo, con cui sforzò le

trincee de' nemici per introdursi in Asti, rianimarono la speranza, e vendicarono l'onor dei Romani. In vece di godere del frutto delle sue vittorie, il generale dei Barbari fu a poco a poco investito per ogni parte dalle truppe dell'occidente, che sbucarono successivamente da tutti i passi delle Alpi. Egli vide con dispetto ristretti i suoi quartieri, e intercettati i convogli; ed i Romani cominciarono con attività a formare una linea di fortificazioni, nelle quali l'assediante si trovava egli stesso assediato. I capi dei Goti tennero consiglio, e dopo aver posto in bilancia la gloria di persistere nell'intrapresa, ed il vantaggio di mettere le loro spoglie in sicurezza, i più prodi opinarono per la ritirata. In questo importante dibattimento Alarico spiegò il coraggio, ed il genio del conquistatore di Roma. Dopo aver richiamato alla mente de' suoi compagni le imprese loro, e gli alti suoi disegni: » in Italia, disse animosamente, sono risoluto di trovare una corona, o una tomba. »

403 L'indisciplina dei Goti gli esponeva continuamente al pericolo di una sorpresa; ma

invece di scegliere il momento, in cui si abbandonavano agli eccessi dell'intemperanza, Stilicone risolvè di attaccare i Barbari, mentre erano intenti a celebrare la festa di Pasqua. L'esecuzione di questo stratta-gemma fu confidato a Saulle, Barbaro, e pagano, che aveva nulladimeno militato con distinta riputazione tra i veterani generali di Teodosio. L'assalto impetuoso, e subitaneo della cavalleria imperiale mise il disordine, e la confusione nel campo dei Goti, che Alarico aveva situato nei contorni di Pollenzia (1); ma il genio dell'intrepido lor condottiero restituì in un momento a' soldati un ordine, e un campo di battaglia; e dopo il primo istante della sorpresa, i Barbari combatterono con valore straordinario. In questa pugna, lungamente sostenuta con pari coraggio, e buon successo, il capo degli Alani, di cui il piccolo corpo, e l'aspetto selvaggio celavano un'anima magnanima, provò il suo zelo, e la sua fedeltà cogli sforzi del maggiore

(1) I vestigi di Pollenzia si trovano a venticinque miglia al sud est di Torino.

coraggio, e sagrificò la sua vita per servire a' Romani. Claudiano ha perfettamente conservato ne' suoi versi la memoria di questo Barbaro valoroso, di cui celebra la gloria, senza farci conoscere il nome. Vedendolo cadere, gli squadroni, che comandava, presero la fuga, e la sconfitta dell'ala destra della cavalleria romana avrebbe potuto decidere la vittoria in favore di Alarico, se Stilicone non fosse prontamente accorso con tutta l'infanteria. La perizia del generale, ed il valore dei soldati vinsero tutti gli ostacoli; e sulla sera di questa sanguinosa giornata i Goti si ritirarono dal campo di battaglia, le trincee del loro campo furono superate, e i Barbari provarono in tale occasione tutti i mali, di cui avevano afflitto le provincie dell'Impero. I veterani dell'occidente si arricchirono delle magnifiche spoglie della Grecia, e la sposa prigioniera di Alarico, sul punto di possedere, giusta le promesse del marito, i preziosi giojelli, e le schiave dei patrizj, si vide ridotta ad implorare la clemenza de' suoi nemici. Migliaja di prigionieri, liberi dalle catene dei Goti, si sparsero in tutte

le città dell'Italia, e cantarono le lodi del loro Imperatore. Si paragonava il trionfo di Stilicone con quello di Mario, che nello stesso cantone dell'Italia aveva assalito, e distrutto un esercito di Barbari del nord (1). La posterità poteva facilmente confondere la sconfitta dei Cimbri con quella dei Goti, ed innalzare un trofeo comune ai due illustri vincitori dei due più formidabili nemici di Roma.

Claudiano ha celebrato la battaglia di Pollenzia coll'ordinario suo entusiasmo, come il dì più glorioso della vita del suo eroe; ma la parziale sua musa non potè nullaostante ricusar lode al genio del suo rivale. Benchè il poeta di Stilicone dia al re dei Barbari gli epiteti di pirata, e di ladrone, è forzato di confessare, che Alarico possedeva quella grandezza d'animo, che superiore mai sempre alla fortuna, trae nuove forze dal seno dell'avversità. Dopo

(1) Vercelli, e Pollenzia sono a sessanta miglia l'una dall'altra, e la distanza è ancora più grande, se i Cimbri, secondo la sentenza di Maffei, furono vinti nella vasta, e sterile pianura di Verona. *G.*

la sconfitta totale della sua infanteria fuggì egli, o piuttosto si ritirò dal campo di battaglia con quasi tutta la cavalleria, che aveva poco sofferto. Senza perdere il tempo a deplorare la perdita irreparabile di tanti bravi compagni, lasciò che i nemici vittoriosi stringessero in catene la schiava di lui immagine, e risolvè di attraversare i passi abbandonati delle Alpi, e di vincere, o morire alle porte di Roma. L'instancabile attività di Stilicone salvò la capitale; ma rispettò egli la disperazione del suo nemico, e invece di esporre la salute dello stato all'evento di una seconda battaglia, propose di pagare la ritirata dei Barbari. Il generoso, ed intrepido Alarico avrebbe rigettato con disprezzo la permissione di ritirarsi, e l'offerta di una pensione; ma non esercitava, che un'autorità limitata, e precaria sui capi indipendenti, che pel comune interesse lo avevano innalzato al di sopra de' suoi eguali. Questi capi non erano più disposti a seguire un generale sfortunato, e molti di essi inclinavano a trattare personalmente col ministro di Onorio. Il Monarca si arrese ai voti de' suoi popoli,

ratificò il trattato coll'impero d'occidente, e ripassò il Po cogli avanzi dell'esercito fiorente, che aveva condotto in Italia. Una parte considerevole delle truppe romane vegliò sulle sue mosse, e Stilicone, che manteneva una segreta corrispondenza con alcuni capi dei Barbari, fu istrutto puntualmente dei disegni formati nel campo, e nei consigli di Alarico. Il Re dei Goti, ambizioso di segnalare la sua ritirata con qualche colpo di mano ardito, e vantaggioso, risolvè d'impadronirsi della città di Verona, che serve di chiave al principale passaggio delle Alpi rezie, ed invadere la Gallia, dirigendo il suo cammino pel territorio delle tribù germaniche, di cui l'alleanza ristorar poteva le perdite del suo esercito. Ignorando di essere tradito, Alarico s'innoltrò verso i passi delle montagne già occupati dalle truppe imperiali, e nell'istante medesimo il suo esercito fu attaccato di fronte, sui fianchi, e sul retroguardo. In quest'azione sanguinosa, a picciolissima distanza dalle mura di Verona, i Goti fecero una perdita eguale a quella della sconfitta di Pollenzia; e l'in-

trepido loro comandante, che fu debitore di sua salvezza alla velocità del cavallo, sarebbe inevitabilmente stato preso morto, o vivo, se l'ardore indisciplinato degli Alani non avesse sconcertato le precauzioni del generale romano. Alarico salvò gli avanzi del suo esercito sulle rupi vicine, e si preparò con ardito animo a sostenere un assedio contro le truppe, che lo circondavano da ogni parte. Ma non potè riparare all'imperioso bisogno dei viveri, nè evitare la continua diserzione de'suoi Barbari. Ridotto a questa estremità, ritrovò tuttavia mezzi di salvezza nel proprio coraggio, e la sua ritirata fu riguardata come la liberazione dell'Italia. Ciò nullameno il popolo, ed anche il clero, egualmente incapaci di giudicare della necessità della pace, e della guerra, apertamente biasimarono la politica di Stilicone, che lasciava sfuggire un inimico pericoloso, da lui vinto sì sovente, e tante volte circondato. Al momento della sua liberazione il popolo proruppe in dimostrazioni di riconoscenza, e d'ammirazione; ma questi sentimenti in breve svanirono, e fecero posto all'ingratitudine, ed alla calunnia.

L'avvicinarsi di Alarico aveva spaventato i cittadini di Roma, e l'attività, colla quale travagliavano a riparare le mura della capitale, manifestò i loro timori, e la decadenza dell'Impero. Dopo la ritirata dei Barbari, Onorio degnossi di accogliere il rispettoso invito del senato, e di celebrare nella città imperiale l'epoca fortunata della sconfitta dei Goti, e del suo sesto consolato. Dal ponte Milvio fino al monte Palatino le strade, ed i sobborghi erano ripieni del popolo romano, che nello spazio di un secolo era stato tre volte solamente onorato dalla presenza de' suoi sovrani. Tenendo fissi gli occhi sul carro, dove Stilicone sedeva accanto all'augusto suo pupillo, applaudivano i cittadini alla pompa di un trionfo, che non era macchiato del sangue romano, come quello di Costantino, o di Teodosio. La processione passò sotto un arco assai elevato, e costrutto espressamente per questa cerimonia. Ma in meno di sette anni i Goti, vincitori di Roma, hanno potuto leggere la fastosa iscrizione di quel monumento, che attestava la sconfitta, e la distruzione totale della loro nazione. L'Imperatore sog-

giornò più mesi nella capitale, e tutto il suo contegno mostrava la premura, che aveva di conciliarsi l'affezione del clero, del senato, e del popolo. Il clero fu edificato delle frequenti sue visite, e della liberalità de' suoi doni alle reliquie degli Apostoli. Il senato fu dispensato dal precedere a' piedi, secondo l'uso, il carro dell'imperatore nel cammino trionfale, ed ottenne tutti i segnali di rispetto, che Stilicone faceva sembiante di avere per questa compagnia. Il popolo si mostrò al sommo pago dell'affabilità di Onorio, e della compiacenza, colla quale assistette ai giuochi del circo, di cui il magnifico spettacolo non era indegno di un monarca. Dacchè il numero delle corse de' carri era compiuto, la decorazione cambiava; una caccia di animali selvaggi offriva una nuova scena dilettevole, e terminava con una danza militare, che la vivace descrizione di Claudiano ci rappresenta somigliante ai moderni tornei.

Il recente pericolo, a cui Onorio si trovò esposto nel suo palazzo di Milano, non atto a difesa, lo determinò a scegliere per

asilo qualche fortezza inaccessibile dell'Italia, dove potesse rimaner sicuro, quando l'aperta campagna venisse coperta da un diluvio di Barbari; e nel ventesimo anno dell'età sua, l'Imperatore d'occidente, unicamente occupato della sua personale sicurezza, andò a confinarsi per sempre tra le mura, e le paludi di Ravenna. I suoi deboli successori ne imitarono l'esempio; ed i re dei Goti, e gli Esarchi, che occuparono poscia il trono, ed il palazzo dell'imperatore, fecero di Ravenna fino alla metà dell'ottavo secolo la sede del governo, e la capitale dell'Italia.

I timori di Onorio erano fondati, e le sue precauzioni necessarie. Mentre l'Italia era lieta per essere liberata dai Goti, una furiosa procella sollevavasi tra le nazioni della Germania, le quali cedevano all'irresistibile impulso, che sembra essere stato a grado a grado comunicato loro dall'estremità orientale del continente dell'Asia. In forza di questa generale commozione Radagaiso, o Radagasto marciò dagli ultimi confini della Germania medesima quasi sino alle mura di Roma. I Vandali, gli Svevi,

ed i Borgognoni formavano il corpo del formidabile di lui esercito, i cui avanzi compiere dovevano la distruzione dell'occidente; ma gli Alani, che avevano trovato un cortese accoglimento nelle nuove loro abitazioni, aggiungevano inoltre un'attiva cavalleria alla pesante infanteria de' Germani; e gli avventurieri gotici corsero con tanto ardore alle bandiere di Radagaiso, che alcuni storici hanno dato a questo condottiero il titolo di Re de' Goti. Facevan pompa nella vanguardia dodicimila guerrieri, distinti dal volgo per la nobiltà della nascita, e per le valorose lor gesta; e tutta la moltitudine, che non era minore di dugentomila combattenti, potè valutarsi, aggiuntevi le donne, i fanciulli, e gli schiavi, a quattrocentomila persone. La corrispondenza tra le nazioni era sì imperfetta, e sì precaria in questo secolo, che la corte di Ravenna potè ignorare le rivoluzioni del nord, fino a tanto che l'oscura nube, che si era ammassata lungo le coste del Baltico, scoppiò in fulmine lungo le rive dell'alto Danubio. L'Imperatore dell'occidente, seppure i suoi ministri arrischia-

406

vansi di turbarne i piaceri colle nuove dell'imminente pericolo, si accontentava di essere occasione, e spettatore della guerra. Affidavasi Roma ai consigli, ed alla spada di Stilicone. Ma tali erano la debolezza, e lo sfinimento dell'Impero, che fu impossibile di riparare le fortificazioni del Danubio, o di prevenire l'invasione dei Germani con uno sforzo vigoroso. Le speranze del vigilante Ministro di Onorio si limitarono alla difesa dell'Italia. Egli abbandonò una seconda volta le provincie, richiamò le truppe, fece nuove leve, chè furono rigorosamente cercate, e con pusillanimità deluse; impiegò i più efficaci mezzi per ritenere, od allettare i disertori, ed offrì la libertà, e due monete d'oro ad ogni schiavo, che acconsentisse di arruolarsi alla milizia. Con questi sforzi a gran fatica giunse a raccogliere dai sudditi di un grande impero un esercito di trenta, o quarantamila uomini, che al tempo di Scipione, o di Camillo dai liberi cittadini di Roma sarebbesi ad un tratto formato. Le trenta legioni di Stilicone furono rinforzate da un grosso corpo di Barbari au-

siliari. I fedeli Alani erano personalmente attaccati al suo servizio, e le truppe degli Unni, e dei Goti marciavano sotto le bandiere dei nativi lor principi. Uldìno, e Saro venivano animati dall' interesse, e dall' ira ad opporsi all'ambizione di Radagaiso. Il Re dei Germani confederati passò senza resistenza le Alpi, il Po, e l'Appennino, lasciando, da una parte l'inaccessibile palazzo di Onorio, e dall'altra il campo di Stilicone, il quale aveva stabilito il principal suo quartiere a Ticino, o Pavia, ma che sembra evitasse una decisiva battaglia, fino a che avesse riunite le distanti sue forze. Un gran numero di città dell'Italia furono distrutte, o saccheggiate; e l'assedio di Firenze, intrapreso da Radagaisò, è uno dei primi avvenimenti riferiti nella storia di questa famosa repubblica, di cui la fermezza arrestò per alcun tempo l'imperito furore dei Barbari. Tremò il senato, ed il popolo all'avvicinarsi, che fecero, alla distanza di centocinquanta miglia da Roma, ed ansiosamente paragonavano il pericolo, da cui erano stati testè liberati, coi nuovi rischi, a' quali trovavansi esposti.

Alarico era cristiano, e conduceva un esercito disciplinato; egli conosceva le leggi della guerra, rispettava la fede dei trattati, ed aveva conversato famigliarmente coi sudditi dell'Impero nei medesimi campi, e nelle medesime chiese. Ma il selvaggio Radagaiso non conosceva i costumi, la religione, e neppure il linguaggio delle nazioni incivilite del mezzodì. Una barbara superstizione accresceva la sua naturale ferocia; e generalmente credevasi, ch'ei si fosse impegnato con un giuramento di ridurre la città in un mucchio di cenere, e di sagrificare i più illustri senatori sull'altare di quegli dei, che si placavano solo col sangue umano. Il pericolo imminente, che avrebbe dovuto riconciliare tutte le domestiche animosità, scoprì al contrario la incurabile follia delle fazioni religiose. Gli adoratori di Giove e di Marte rispettavano nell'implacabile nemico di Roma il carattere di zelante pagano, e segretamente si rallegravano di una calamità che era per distruggere il culto de' loro avversarj.

Firenze fu ridotta agli ultimi estremi, e l'esausto coraggio de' suoi cittadini non era

omai più sostenuto, che dall'autorità di sant'Ambrogio. L'arcivescovo di Milano annunciò ai medesimi, che aveva ricevuto in sogno la promessa della pronta loro liberazione. Pochi giorni dopo videro essi dall'alto delle mura gli stendardi di Stilicone, che si avanzava alla testa di tutte le sue forze riunite in soccorso della città, e che tosto destinò quel fatal luogo per sepoltura del Barbaro esercito.

Senza fare molta violenza alle rispettive loro opinioni, si possono facilmente conciliare le apparenti contraddizioni degli scrittori, che hanno in diverso modo raccontata la disfatta di Radagaiso. Orosio, ed Agostino, contemporanei, intimamente uniti per amicizia, e per divozione, attribuiscono questa vittoria miracolosa alla protezione del cielo, senza che il valore degli uomini vi abbia avuto parte: affermano, che non vi fu nè combattimento, nè sangue sparso: che i Romani, oziosi nel campo loro, dove vivevano nell'abbondanza, videro i Barbari affamati spirar lentamente sulle rupi di Fiesole, che sovrastano alla città di Firenze. Non è facilmente credibile, che l'esercito cristia-

no non perdesse alcun soldato, e che nessuno di essi perisse per mano dei Barbari, ma il rimanente del racconto di Orosio, e di Agostino si accorda colle circostanze, e col carattere di Stilicone. Convinto egli, che comandava l'ultimo esercito della repubblica, non ebbe l'imprudenza di esporlo agli eventi di una battaglia terminativa; ma servendosi con abilità del mezzo, che aveva già impiegato due volte con buon successo contro il re de' Goti, circondò i suoi nemici con forti linee di circonvallazione. Gli esempj di Cesare esser dovevano famigliari anche ai più ignoranti guerrieri di Roma, e le fortificazioni di Dirrachio, che riunivano insieme ventiquattro castelli mediante un fosso e un riparo di quindici miglia, presentavano il modello di un trinceramento capace di cingere e di affamare l'esercito più numeroso di Barbari. Le truppe romane avevano degenerato meno dall'industria, che dal valore dei loro antenati, e se i lavori servili e laboriosi offendevano la vanità dei soldati, la Toscana fornir poteva migliaja di contadini più disposti a travagliare, che a combattere per la sa-

lute della patria. La mancanza di viveri, gli orrori della carestia più giovarono senza dubbio, che la spada dei Romani, a distruggere la gran moltitudine d'uomini, e di cavalli rinchiusi; ma durante il progresso di una fortificazione sì estesa, i Romani furono esposti ai frequenti attacchi degli inimici. I Barbari affamati fecero sovente i più gagliardi sforzi per impedire o distruggere i lavori incominciati. Stilicone condiscendeva forse talvolta all'ardore de' suoi bravi ausiliarj, che domandavano con grande schiamazzo l'assalto del campo dei Barbari, e queste vicendevoli intraprese hanno potuto produrre i sanguinosi e ostinati combattimenti, che ornano il racconto di Zosimo, e le cronache di Prospero e di Marcellino. Firenze ricevette un soccorso d'uomini e di provvisioni, e l'orgoglioso Radagaiso, il monarca di tante nazioni bellicose, dopo aver veduto languire e perire una parte del suo esercito, fu ridotto a confidare o nell'osservanza di una capitolazione, o nella clemenza di Stilicone. Ma la morte del real prigioniero, che fu ignominiosamente decapitato, disonorò il trionfo di Roma;

e il breve intervallo di sua condanna bastò per meritare al vincitore il rimprovero di una fredda, e deliberata crudeltà. I Germani, che scamparono al furore degli ausiliari, furono venduti, come schiavi, al vile prezzo di una moneta d'oro per testa. Ma la differenza del clima, e degli alimenti fece perire il più gran numero di questi sciaurati stranieri; e gli inumani compratori, invece di profittare del frutto dei loro lavori, furono in breve obbligati a pagare le spese della lor sepoltura. Stilicone informò l'Imperatore, e il senato de' suoi felici successi, e meritò per la seconda volta il glorioso titolo di liberatore dell'Italia.

Capitolo IV.

Nuova invasione di Alarico in Italia. Si impadronisce di Roma. Ataulfo successore di Alarico conchiude pace coll' Imperatore d'occidente.

Il poeta (1), di cui l'adulazione attribuì le vittorie di Pollenzia, e di Verona alla intrepidezza dei Romani, rappresenta Alarico fuggitivo, inseguito da un esercito di spettri immaginarj, quali potevano sorgere nella mente smarrita dei Barbari estenuati dalle fatiche, dalla fame, e dalle malattie che ne sono la conseguenza. Nel corso di questa sfortunata spedizione il re de' Goti debbe aver sofferto una perdita considerabile; gli bisognò alcun tempo per reclutare i soldati, e per ravvivarne il coraggio. L'avversità esercitò ancora ed ingrandì il genio di Alarico; e la fama del suo valore chiamava sotto i Gotici vesilli i più

(1) Claudiano.

bravi guerrieri dei Barbari, che dalle rive dell'Eusino fino a quelle del Reno erano mossi dal desiderio della conquista e della rapina: Alarico aveva meritato la stima di Stilicone, ed accettò tra non molto la sua amicizia. Rinunciando al servizio d'Arcadio, conchiuse colla corte di Ravenna un trattato di pace e d'alleanza, in forza del quale fu dichiarato Generale degli eserciti romani per la prefettura dell'Illirico, estesa ne' suoi veri ed antichi confini, come si pretendeva dal ministro di Onorio.

Motivi però ognora rinascenti di querele tra i Romani, ed i Barbari, o per indiscrete richieste, o per deluse promesse, chiaramente mostravano, che il termine di nuove ostilità non sarebbe lontano. E la morte del grande Stilicone, caduto vittima d'intrighi cortigianeschi sotto i colpi di assassini, a ciò mandati dallo stesso Onorio, fornì ad Alarico il pretesto di una nuova invasione in Italia, a cui era sollecitato da pressante invito de' malcontenti, e che sembrava giustificata sì dal generoso proposito di farsi il vendicatore di un amico, e di un alleato, che dal

continuo differire, ed eludere, che i ministri d'Onorio facevano, il pagamento di quattromila libbre d'oro già accordategli dal senato di Roma. Passò quindi improvvisamente Alarico le Alpi, ed il Po, saccheggiò le città di Aquileja, di Altino, di Cremona, e di Concordia, che si resero a discrezione. Accrebbe il suo esercito di trentamila ausiliari, e s'innoltrò senza incontrare il più piccolo ostacolo fino agli stagni, che circondavano la inespugnabile residenza dell'Imperatore d'occidente. Troppo saggio per perdere il tempo, e consumare le forze assediando una città, che non si lusingava di vincere, si avanzò fino a Rimini, continuò le sue depredazioni sulle coste del mare Adriatico, e disegnò una seconda volta la conquista dell'antica padrona del mondo. I Barbari rispettarono in questa occasione lo zelo e la santità di un eremita italiano, che venne all'incontro del monarca vittorioso, e arditamente gli annunciò lo sdegno del cielo contro gli oppressori della terra. Ma Alarico pose il santo in grave imbarazzo dichiarandogli, che era strascinato, quasi a malgrado suo,

alle porte di Roma da un impulso sconosciuto e soprannaturale. Il re de' Goti sentiva, che la sua fortuna ed il suo genio erano capaci di eseguire le più ardue intraprese; e l'entusiasmo, ch'esso ispirava ai Barbari, cancellò a poco a poco l'antica loro venerazione per la maestà del nome Romano. Le sue truppe, animate dalla speranza d'immenso bottino, seguirono il corso della via Flamminia, occuparono i passi non guardati dell'Appennino, discesero nelle fertili pianure dell'Umbria, e mentre stavano accampati sulle rive del Clitunno poterono saziar la fame co' bianchissimi buoi, di cui la razza era riserbata da' molti secoli all'uso dei sacrifizj, che si celebravano in occasione dei trionfi. L'erta posizione della città di Narni, e una furiosa procella salvarono questa piccola città. Il re de' Goti sdegnò di fermarsi per sì debole preda, e dopo esser passato sotto i superbi archi di trionfo, ornati delle spoglie dei Barbari, spiegò le sue tende sotto le mura di Roma.

Durante il lungo corso di seicentodiciannove anni la capitale del mondo romano non aveva veduto un esercito di stranieri

nemici vicino alle sue porte. La infelice spedizione di Annibale non servì, che a far ispiccare la coraggiosa energìa del senato, e del popolo; di un senato cioè piuttosto abbassato, che nobilitato dalla comparazione di un'assemblea di re, e d'un popolo, a cui l'ambasciatore di Pirro attribuiva le inesauste riproduzioni dell'idra. Ogni senatore, ai tempi della guerra punica, aveva compiuto il termine del servizio militare, o in un posto elevato, o in impieghi subalterni; e il decreto, che assegnava un comando passeggiero ai censori, ai consoli, e ai dittatori, allo spirare della lor dignità, forniva continuamente alla repubblica l'attivo soccorso di un gran numero di generali prodi, e sperimentati. Al principio di quella guerra il popolo romano si componeva di dugentocinquantamila cittadini in età di portare le armi. Cinquantamila di essi avevano già sagrificata la vita loro in difesa della patria, e i differenti campi dell'Italia, della Grecia, della Sardegna, della Sicilia, e della Spagna richiedevano circa centomila uomini. Ma ne rimanevano ancora altrettanti in

Roma, e nel territorio adiacente, tutti animati dallo stesso spirito, ed accostumati dalla più tenera lor gioventù agli esercizi, ed alla disciplina del soldato. Annibale restò sorpreso della fermezza del senato, che senza levare l'assedio di Capua, senza richiamare le forze disperse, aspettava tranquillamente la sua venuta. Ei si accampò sulle sponde dell'Anio alla distanza di circa tre miglia da Roma; crebbe la sua meraviglia, quando intese, che il terreno, sul quale la sua tenda era collocata, era stato in quel punto venduto in un incanto al prezzo ordinario, e che si era fatto uscire dalla città per una porta opposta un corpo di truppe, che andava a raggiungere le legioni della Spagna. Annibale condusse i suoi Africani alle porte di questa orgogliosa capitale, e trovò tre eserciti pronti a riceverlo; ma temè l'evento di una battaglia, da cui non poteva escir vittorioso senza distruggere fin all'ultimo de' suoi nemici; e la pronta sua ritirata provò l'invincibil coraggio dei Romani.

Ma ai degeneri, ed imbelli Romani dei tempi di Onorio altro scampo non rima-

neva, che la clemenza, o almeno la moderazione del re de' Goti. Il senato, che in così triste circostanza assunse la suprema podestà del governo, gli spedì due ambasciatori. Questa importante incombenza fu data al senatore Basilio, di estrazione spagnuolo, che si era distinto nell'amministrazione delle provincie, ed a Giovanni, primo tribuno dei notari, a ciò opportunissimo per la molta sua destrezza negli affari, e per l'antica di lui intrinsichezza col principe Goto. Poichè furono introdotti alla presenza di esso, dichiararono con più alterigia di quello sembrava permettere l'umile loro stato, che i Romani erano risoluti di mantenere la propria dignità sì in pace, che in guerra, e che se Alarico ricusava di accordar loro una capitolazione onorevole, poteva dare il segnale, e prepararsi a combattere una immensa moltitudine di guerrieri, esercitati alle armi, ed animati dalla disperazione. » Più l'erba è spessa, più la falce ne sega » rispose loro laconicamente il Re de' Goti, accompagnando queste parole con alto insultante riso, che mostrava il suo disprezzo per le mi-

nacce di un popolo snervato dal lusso, prima di essere emaciato dalla fame. Condiscese quindi a determinare la contribuzione, che avrebbe ricevuta per prezzo della sua ritirata dalle mura di Roma, cioè tutto l'oro, e l'argento, che si trovava nella città, senza distinzione di quello che apparteneva allo stato, ed ai particolari, tutti i mobili di qualche pregio, e tutti gli schiavi, che avessero potuto provare di aver diritto al nome di Barbari. I deputati del senato gli risposero con tuono modesto, o forse supplichevole. » Se tali, o Re, sono le vostre domande, che cosa volete lasciare a noi? » Le vostre vite » replicò il superbo conquistatore: tremarono essi, e si ritirarono. Pure, avanti che tornassero indietro, fu accordata una breve sospensione d'armi, che dava qualche tempo per una più temperata negoziazione.

Il duro sembiante di Alarico a poco a poco si ammollì; egli diminuì molto il rigore de' suoi termini, ed alla fine acconsentì di toglier l'assedio, mediante il pagamento, fatto subito, di cinquemila libbre d'oro, di trentamila libbre d'argento, di

quattromila vesti di seta, di tremila pezzi di panno scarlatto fino, e di tre mila libbre di pepe (1). Ma il tesoro pubblico era esausto, e le calamità della guerra intercettavano le rendite di tutti i grandi dominj dell'Italia, e delle provincie. Durante la carestia era stato cambiato l'oro, e l'argento contro i più vili alimenti; gli avari cittadini si ostinavano a nascondere i loro tesori; ed alcuni avanzi di sacre spoglie furono l'unico mezzo, che potè liberare la città dall'imminente rovina. Tosto che i Romani ebbero soddisfatto le rapaci domande di Alarico, ricuperarono in qualche modo il godimento della pace, e dell'abbondanza. Si aprirono con cautela alcune porte della città. I Barbari lasciarono passare senza opposizione le provvigioni sul fiume, e sulle strade, ed i cittadini corsero in folla al mercato, che fu tenuto per tre giorni nei sobborghi. Mentre i mercanti si

(1) Il pepe era l'ingrediente favorito della cucina più raffinata dei Romani; e la migliore specie di esso si vendeva comunemente venti denari, o circa dodici franchi la libbra. *G.*

arricchivano per mezzo di questo lucroso commercio, veniva assicurata la futura sussistenza della città col riempire i pubblici, e privati granai. Nel campo di Alarico si mantenne una disciplina più esatta di quello, che si poteva sperare, ed il prudente Barbaro provò la sua fedeltà pei trattati col castigo severo di un drappello di licenziosi Goti, che avevano insultato alcuni cittadini romani sul cammino di Ostia. Il suo esercito, arricchito dalle contribuzioni della capitale, s'innoltrò lentamente verso la bella, e fertile provincia della Toscana, dove disegnava di prendere il suo quartiere d'inverno. Quarantamila schiavi Barbari, liberati dalle catene, si rifuggirono sotto i suoi stendardi, ed aspirarono a vendicare sotto il comando del loro liberatore le ingiurie, ed i patimenti della servitù. Ricevè nello stesso tempo un più onorevole rinforzo di Goti, e di Unni, che Ataulfo, o Adolfo, fratello di sua moglie, aveva condotto a' premurosi di lui inviti, dalle rive del Danubio a quelle del Tevere, e che si era aperto un passaggio, non senza qualche perdita, e difficoltà, in mezzo al

numero superiore delle truppe imperiali. Un capo vittorioso, che univa all'audacia di un Barbaro l'arte, e la disciplina di un generale romano, si trovava per tal guisa alla testa di centomila combattenti, e l'Italia pronunciava con terrore, e rispetto il nome formidabile di Alarico.

Si proposero nulla ostante, e si rinnovarono più volte, trattati di pace, che vani riescirono pel cieco orgoglio di Onorio, e per la perfidia de'suoi ministri. Laonde, mentre l'Imperatore dell'occidente, e la sua corte si stavano in sicuro in mezzo alle fortificazioni ed alle paludi impenetrabili di Ravenna, Roma era abbandonata senza difesa al risentimento di Alarico. Tale però fu la moderazione, che questi tuttavia conservava, o mostrava di conservare, che quando si mosse col suo esercito per la via Flamminia, spedì l'un dopo l'altro i vescovi delle città d'Italia a scongiurare l'imperatore medesimo di voler salvare la città ed i suoi abitanti dall'ostil fuoco e dal ferro dei Barbari. Furono evitate queste imminenti calamità, non per la saggezza di Onorio, ma per la prudenza o per l'uma-

nità del re dei Goti, che usò per impadronirsi di Roma di un mezzo più benigno, ma non meno efficace di conquista. Invece di assalire la capitale, diresse con felice successo le sue operazioni contro il porto di Ostia, una delle opere più ardite e stupende della magnificenza Romana. Gli accidenti, a' quali era continuamente esposta la sussistenza della città, avean suggerito al genio del primo Cesare il disegno, che fu poi eseguito sotto l'impero di Claudio. Le moli artificiali, che formavano lo stretto ingresso, si avanzavano molto nel mare, e fortemente respingevano la violenza dei flutti, mentre le più grosse navi stavano in sicurezza all'ancora in tre vasti e profondi bacini, che ricevevano il ramo settentrionale del Tevere, in distanza di circa due miglia dall'antica colonia di Ostia. Il porto Romano divenne a poco a poco una città episcopale, dove si depositava il frumento dell'Africa in vasti granai, per l'uso della capitale. Tosto che Alarico si fu reso padrone di questo importante luogo, intimò alla città di arrendersi a discrezione, dichiarando, che in caso di rifiuto,

o anche di ritardo, avrebbe fatto distruggere i magazzini, dai quali dipendeva la vita del popolo Romano. L'orgoglio del Senato fu costretto di cedere ai clamori di quel popolo, ed allo spavento della fame. Acconsentì, che fosse posto un nuovo Imperatore sul trono dell'indegno Onorio, ed il voto del Gotico conquistatore diede la porpora ad Attalo prefetto della città. Il Monarca riconoscente nominò tosto il suo protettore Generale degli eserciti dell'occidente. Adolfo, col titolo di conte dei domestici, ebbe la custodia della persona di Attalo; e parve che le due ostili nazioni si unissero con vincoli di amicizia e di alleanza.

Si aprirono le porte della città, ed il nuovo Imperatore de'Romani, circondato da ogni parte dalle armi Gotiche, fu condotto in tumultuaria processione al palazzo di Augusto, e di Trajano. Dopo avere distribuito le dignità civili, e militari, Attalo convocò l'assemblea del Senato, avanti al quale in un fiorito e formale discorso espose la sua determinazione di ristabilire la maestà della repubblica, e di riunire

all'impero le provincie dell'Egitto, e dell'Oriente, che avevano una volta riconosciuto la sovranità di Roma. Tali stravaganti promesse, fatte da un imbelle usurpatore, eccitarono il disprezzo di tutti i sensati cittadini, che riguardavano la sua elevazione, come la più umiliante ingiuria, che l'arroganza dei Barbari avesse ancora osato di fare alla repubblica; ma la plebaglia colla solita sua leggerezza faceva plauso alla mutazion de'padroni. Il pubblico disgusto era favorevole al rivale di Onorio, ed i settarii, oppressi da' suoi editti di persecuzione, sperarono di ritrovare qualche maggior indulgenza presso un principe, nato nella Ionia, educato nella religione pagana, e che aveva ricevuto il battesimo dalle mani di un vescovo cristiano. Felici furono i principj del regno di Attalo. Venne spedito un Ufficiale di confidenza con un piccol corpo di truppa per assicurare l'obbedienza dell'Affrica. Quasi tutta la Italia si assoggettò alla potenza dei Barbari; e benchè la città di Bologna facesse una vigorosa ed ostinata resistenza, il popolo di Milano, irritato forse per l'assenza di

Onorio, accettò la scelta del senato Romano. Alla testa di un esercito formidabile, Alarico condusse l'incoronato suo schiavo, quasi alle porte di Ravenna; e una solenne ambascerìa dei principali ministri, cioè di Giovio prefetto del pretorio, di Valente comandante della cavalleria, e dell'infanteria, del questore Potamio, e di Giuliano capo de' notari, si recò al campo dei Goti. Acconsentirono essi in nome del loro Sovrano a riconoscere per legittima la elezione del suo competitore, e a dividere tra i due Imperatori le provincie dell'occidente. Le proposizioni loro furono rigettate con disprezzo, e Attalo, affettando una clemenza più insultante del rifiuto, condiscese a promettere, che se Onorio avesse avuto il buon senno di rinunciare volontariamente alla porpora, gli avrebbe permesso di passare tranquillamente il resto della sua vita in qualche remota isola. La situazione del figlio di Teodosio sembrava sì disperata a que' che meglio conoscevano le sue forze ed i suoi mezzi, che Giovio e Valente, l'uno suo ministro, e l'altro suo generale tradirono la di lui confidenza, disertarono

vergognosamente dal partito del loro benefattore, e passarono al servizio del suo rivale. Spaventato da questo tradimento, Onorio tremava all'avvicinarsi di tutti i suoi servi, temendo sempre d'incontrare nemici nella sua capitale, nel suo palazzo, e perfino nella sua camera; egli teneva alcuni vascelli pronti nel porto di Ravenna per trasportarlo, occorrendo, negli stati di suo nipote, l'Imperatore dell'oriente.

Ma esiste, dice lo storico Procopio, una provvidenza, che invigila sulla debolezza e sulla follia, ed essa non poteva ragionevolmente ricusare il suo soccorso ad Onorio. Nel momento, in cui incapace di una intrapresa saggia o ardita, prendeva disperatamente il partito di abbandonare i suoi stati, un rinforzo di quattromila veterani entrò nel porto di Ravenna. L'Imperatore confidò la guardia delle mura, e delle porte della città a questi bravi stranieri, di cui la fedeltà non era corrotta dalle cabale di corte; e la sua timida anima si tranquillò sul pericolo de' suoi nemici domestici. Le notizie favorevoli, che giunsero dall'Affrica, cambiarono la pubblica opi-

nione, e lo stato degli affari. Le truppe e gli ufficiali, inviati da Attalo in quella provincia, furono sconfitti e trucidati. L'attivo zelo di Eracliano mantenne l'obbedienza dei popoli sottomessi al suo governo. Spedì una somma di denaro considerevole per assicurare la fedeltà delle guardie imperiali; la sua vigilanza ad impedire l'estrazione del grano e dell'olio introdusse la carestia, il tumulto, e lo scontento nelle mura di Roma. L'infelice successo della spedizione dell'Affrica divenne la sorgente di lagnanze e di accuse vicendevoli tra i partigiani di Attalo, e l'animo del suo protettore a poco a poco si alienò dall'interesse di un principe, che mancava di talenti per governare e di docilità per ubbidire. Esso adottava le più imprudenti determinazioni senza darne avviso ad Alarico, o anche contro il suo parere, ed il rifiuto che fece il Senato di ammettere cinquecento Barbari nel numero delle truppe che s'imbarcarono, palesò una diffidenza, che nella situazione, in cui si trovava, non era nè prudente, nè generosa. Gioviano, recentemente eletto al posto di Patrizio, esacerbò

co' suoi artifici il risentimento del re dei Goti, e cercò poscia di scusare questa doppia perfidia, assicurando, che non aveva finto di abbandonare il servizio di Onorio, se non per distruggere più facilmente il partito del suo rivale. In una vasta pianura in vicinanza di Rimini, e alla presenza di una gran moltitudine di Romani e di Barbari, Attalo fu pubblicamente spogliato della porpora e del diadema. Alarico spedì queste regie insegne al figlio di Teodosio in segno di pace, e di amicizia. Gli ufficiali, che rientrarono nel dovere, ripresero i loro impieghi, e il più tardo pentimento non rimase senza ricompensa. Ma l'Imperatore degradato, meno sensibile alla vergogna, che al desiderio di conservare la vita, implorò la permissione di seguitare il campo gotico nel corteggio di un superbo, e capriccioso Barbaro.

La deposizione di Attalo tolse di mezzo l'unico reale ostacolo, che si potesse opporre alla conclusione della pace; e Alarico s'innoltrò fino a tre miglia da Ravenna per troncare la irresolutezza dei ministri imperiali, che col ritorno della fortuna eran

tornati alla loro insolenza. Egli seppe con indignazione, che un capitano suo rivale, Saro, personale nemico di Adolfo, e nemico ereditario della casa dei Balti, era ricevuto nel palazzo. Alla testa di trecento guerrieri quel coraggioso Barbaro fece subitamente una sortita dalle porte di Ravenna, sorprese, e tagliò a pezzi un numeroso corpo di Goti, rientrò in trionfo nella città, e gli fu permesso d'insultare il suo avversario per mezzo di un araldo, il quale dichiarò pubblicamente, che la colpa di Alarico lo aveva reso per sempre immeritevole dell'alleanza, e dell'amicizia dell'Imperatore. Le calamità di Roma espiarono per la terza volta gli errori, e la stravaganza della corte di Ravenna. Il Re de' Goti, più non dissimulando il desiderio di preda, e di vendetta, comparve col suo esercito sotto le mura della capitale, ed il senato, senza alcuna speranza di soccorso, si preparò a ritardare con una disperata resistenza la rovina della patria. Ma le sue cure furono impotenti contro la perfidia degli schiavi, e de' famigli, che per nascita, e per interesse erano attaccati

al partito dei Barbari. Alla mezza notte essi aprirono tacitamente la porta Salaria, e gli abitanti si risvegliarono al temuto squillo della tromba dei Goti. Millecentosessantatre anni dopo la fondazione di Roma, la città imperiale, che aveva sottomesso, ed incivilitó parte sì considerabile del genere umano, fu abbandonata al furore degli Sciti, e dei Germani.

Alarico però, prima di entrare nell'abbattuta città, mostrando alcun riguardo alle leggi dell'umanità, e della religione, esortò i suoi soldati a rispettare la vita dei cittadini disarmati, ed a rispettare le chiese dei santi Apostoli, Pietro, e Paolo, come sacri ed inviolabili santuari. In mezzo agli orrori di un notturno tumulto molti Goti fecero ammirare lo zelo della recente lor conversione; e gli Scrittori ecclesiastici riferiscono un gran numero di esempj della loro pietà, e moderazione. Mentre i Barbari scorrevano la città in cerca di bottino, uno de'capi aprì a forza la casa di una provetta vergine, che aveva dedicato la sua vita al servizio degli altari. Le richiese, senza farle alcun insulto, tutto l'oro, e

l'argento che possedeva, e fu sorpreso della prontezza, colla quale la medesima lo condusse ad uno splendido ammasso di grossi vasi, formati di ricche materie, e del più fino lavoro. Il Barbaro mirava con meraviglia e diletto quel prezioso cumulo di roba, quando fu interrotto da una seria ammonizione fattagli dalla venerabile custode. » Questi, diss'ella, sono i vasi sacri appartenenti a S. Pietro; se voi ardite di toccarli, tal sacrilegio tutto resterà sulla vostra coscienza: quanto a me non oso ritenere ciò che non sono in grado di difendere. » Il Capitano dei Goti, colpito da riverente timore, mandò ad informare il Re del tesoro, che aveva scoperto: e ricevè da Alarico un ordine assoluto, che senza danno o dilazione alcuna fosse quello trasportato alla chiesa dell'Apostolo, dall'estremità probabilmente del colle quirinale fino al distante quartiere del Vaticano. Un numeroso distaccamento di Goti, marciando in ordine di battaglia per le strade principali, difese con lucenti armi la lunga schiera dei divoti loro compagni, che portavano altamente sul capo i sacri vasi

d'oro e d'argento; ed i marziali clamori dei Barbari si mescolavano col suono di una salmodia religiosa. Da tutte le circonvicine case una folla di cristiani affrettossi a seguitare questa edificante processione, ed una moltitudine di fuggitivi, di ogni età, di ogni grado, e anche di ogni setta, ebbe la fortuna di rifuggirsi al sicuro ed ospital santuario del Vaticano. Sant'Agostino compose la dotta sua opera intorno alla *Città di Dio* per giustificare i disegni della provvidenza nella distruzione della grandezza Romana. Egli celebra con particolare soddisfazione questo memorabile trionfo di Cristo, e provoca i suoi avversarj a citargli qualche simile esempio di una città presa d'assalto, in cui gli Dei favolosi dell'antichità abbiano potuto salvar sè stessi; o proteggere i delusi loro devoti. Mentre i Barbari si abbandonavano al saccheggio, diedero, è vero, alcuni esempi di virtù degni di essere ammirati. Ma il recinto del Vaticano e le chiese degli Apostoli non potevano contenere, che una piccola porzione del popolo Romano. Migliaja di soldati, e principalmente gli Unni, che seguivano le

bandiere di Alarico, non conoscevano nè la fede, nè forse il nome di Cristo; e noi possiamo presumere senza mancare alla carità, che i Goti cristiani non si condussero tutti secondo i precetti del Vangelo in que' momenti di licenza e di disordine, in cui le passioni erano più accese, e libere da ogni freno. Gli scrittori più propensi ad amplificare la clemenza de' Barbari confessano, che un gran numero di Romani fu trucidato, e che le strade erano piene di cadaveri, che restarono senza sepoltura fino al termine del tumulto. La disperazione dei cittadini si cambiava talvolta in furore, ed allorchè i Barbari provavano la menoma resistenza, il castigo si estendeva fino al debole, ed all'innocente. Quarantamila schiavi esercitarono la personale loro vendetta senza pietà e senza rimorsi, e lavarono nel sangue de' loro padroni le ingiurie ed i cattivi trattamenti, che ne avevano ricevuto. Le matrone, e le vergini di Roma provarono insulti più terribili per la castità della morte medesima; e lo storico ecclesiastico ha scelto un esempio di virtù femminile per servire a' posteri di ammira-

zione. Una dama romana di fervida divozione, e di singolare bellezza, aveva acceso colla sua vista gl'impazienti desiderj di un giovane Barbaro. Irritato costui dall'ostinata resistenza trasse la spada, e coll'ira di un amante, la ferì leggermente nel collo. L'insanguinata eroina continuò tuttavia ad affrontare lo sdegno ed a respingere gli assalti del suo rapitore, che finalmente desistè da'suoi attentati, la condusse rispettosamente nel santuario del Vaticano, e diede sei monete d'oro alle guardie della chiesa, a condizione, che la restituissero intatta nelle braccia del suo marito. Questi tratti di coraggio e di generosità non furono per altro molto comuni, ed i brutali soldati soddisfacevano ai lor sensuali appetiti senza consultare o la inclinazione o i doveri delle lor prigioniere. I Romani provarono mali di altra natura, e generalmente sentiti. Non può supporsi, che tutti i Barbari fossero continuamente disposti ad oltraggi amorosi, e la mancanza di gioventù, di bellezza, o di castità metteva molte Romane al sicuro della violenza. Ma l'avarizia è una passione insaziabile ed universale;

perchè il possesso delle ricchezze vale a procurare tutte le sorta di godimenti, che gli uomini possono preferire. Nel sacco di Roma fu data una giusta preferenza all'oro, ed alle gioie, che nel volume e nel peso minore contengono il maggior valore. Ma allorchè i più diligenti ebbero predate queste portatili ricchezze, altri impadronironsi di tutti gli arredi e de' più splendidi addobbi dei palazzi. Le tavole di argento massiccio, e le vesti di porpora, e di seta, erano ammassate in confuso sui carri. Furono rozzamente trattate le opere più squisite dell'arte, o capricciosamente distrutte; più di una statua si fece fondere per causa della materia preziosa di cui era formata, e più di un vaso, nella divisione delle spoglie, fu rotto in pezzi dai colpi di un'ascia militare. L' acquisto di queste ricchezze accendeva l'avarizia dei Barbari, i quali impiegavano le minacce e le torture per costringere i cittadini a scoprire il luogo, che celava i loro tesori. Un apparente splendore e magnificenza si riguardava come la prova di una doviziosa fortuna, l' apparenza di povertà imputavasi all'avarizia, o

alla parsimonia; e l'ostinazione, alla quale alcuni Romani avevano sofferto i più crudeli trattamenti, prima di svelare il deposito delle loro ricchezze, divenne funesto a molti infelici, che i Barbari facevano spirare sotto i colpi delle verghe per obbligarli a dichiarare immaginarj tesori. Gli edifizi di Roma, quantunque molto ne sia stato esagerato il danno, patirono qualche offesa dalla violenza dei Goti. All'entrare che fecero nella porta Salaria, incendiarono le case vicine per illuminare il loro cammino, e distrarre l'attenzione de' cittadini. Le fiamme, che nessuno si occupava di spegnere, consumarono durante la notte molte fabbriche pubbliche, e private; e le ruine del palazzo di Salustio offrivano ancora al tempo di Giustiniano un tristo monumento dei furori e dell'incendio dei Goti. Ciònullameno uno Storico di questo secolo ha osservato, che il fuoco poteva difficilmente consumare le enormi travi di bronzo massiccio, e che gli sforzi degli uomini erano insufficienti per distruggere i fondamenti degli antichi edifici.

Per quanto grande possa essere stato il numero de' cittadini di ogni ceto, che perdettero la vita nel saccheggio di Roma, francamente si assicura, che un solo Senatore perì sotto il ferro dei Barbari. Ma non era facile numerare la moltitudine delle persone, che da uno stato comodo e onorevole ridotte furono in un momento alla misera condizione di schiavi, e di esuli. Siccome ai Barbari tornava più comodo il denaro che gli schiavi, essi fissarono a un prezzo moderato il riscatto de' prigionieri indigenti, che dagli amici di questi veniva pagato e non di rado dagli stranieri, mossi da spirito di carità. I prigionieri, venduti in aperto mercato, o per convenzione privata, avrebbero ripreso legalmente la lor libertà, che un cittadino non poteva nè perdere, nè alienare; ma si comprese, che, facendo uso di questo diritto, i Romani avrebbero corso pericolo della vita, e che i Goti, perdendo la speranza di poter vendere gl' inutili lor prigionieri, potevano essere tentati di ucciderli. Un savio regolamento ordinò, ch' essi fossero obbligati a servire pel termine di cinque anni, onde

soddisfare col lavoro il prezzo del loro riscatto. Le nazioni, che invasero l'Impero romano, avevano cacciato d'innanzi a sè una moltitudine di provinciali famelici, e spaventati, che meno apprendeva la schiavitù che la fame. Le calamità di Roma e dell'Italia dispersero gli abitanti ne'luoghi che sembravano i più sicuri, perchè erano i più solitarj. Mentre la cavalleria de'Goti spandeva il terrore, e la devastazione sulle coste della Campania, e della Toscana, la piccola Isola del Giglio (Igilium), separata per mezzo di uno stretto canale dal promontorio Argentario, respingeva, o deludeva gli ostili lor tentativi; ed a una sì piccola distanza da Roma, un gran numero di cittadini trovò la sua sicurezza nelle foreste di quella separata regione. I vasti patrimoni, che molte famiglie senatorie possedevano in Africa, le invitavano, se avevano tempo, e prudenza, a scampare dalla rovina della patria, e ad abbracciare il rifugio di quella ospitale provincia. La più illustre di tali fuggitivi fu la nobile, e pia Proba, vedova del prefetto Petronio. Dopo la morte di suo marito, il

più potente suddito di Roma, essa rimase alla testa della famiglia Annicia, e provvide colla sua fortuna particolare alle spese de' consolati de' suoi tre figli. Allorchè i i Goti assediarono, e presero d'assalto la capitale, Proba, sopportando con rassegnazione la perdita delle sue immense ricchezze, s'imbarcò in un piccolo vascello, da cui vide mentre navigava, le fiamme, che consumavano il magnifico suo palazzo. Si rifuggì sulla Costa dell'Africa, accompagnata da sua figlia Leta, e da sua nipote, celebre vergine, nota sotto il nome di Demetriade. La generosità, colla quale questa rispettabile matrona distribuì le produzioni, e le rendite de' suoi poderi, raddolcì l'infortunio degli esuli, e dei prigionieri. Ma la famiglia di Proba non fu esente dall'oppressione del conte Eraclio, che vendette i più illustri dei giovani romani ai mercanti di Siria. Gl'Italiani fuggitivi si dispersero nelle provincie, lungo le coste dell'Egitto, e dell'Asia fino a Costantinopoli, ed a Gerusalemme; e il villaggio di Betlemme, solitaria residenza di S. Girolamo, e delle sue nuove convertite, si

trovò pieno d'illustri mendici di ambi i sessi, e di ogni età, che eccitavano la compassione per la memoria dell'antica loro opulenza. La spaventevole catastrofe di Roma sparse in tutto l'impero la tema, e il dolore; ed il toccante contrasto della grandezza, e della miseria disponeva il popolo ad esagerare le sventure della regina delle città.

La ritirata dei Goti vittoriosi, che il sesto giorno abbandonarono Roma, potè aver per motivo la prudenza, ma non fu sicuramente l'effetto del timore. Alla testa di un esercito, carico di ricche, e pesanti spoglie, Alarico s'innoltrò lungo la via Appia nelle provincie meridionali dell'Italia, distruggendo tutto ciò, che opponevasi al suo passaggio, e contentandosi di saccheggiare il paese, che non gli faceva resistenza. Ignoriamo qual fosse la sorte di Capua, capitale della Campania, che, sebbene molto decaduta dalla sua antica grandezza, era riputata la ottava città dell'Impero; ma Nola, posta nelle sue vicinanze, è stata illustrata in tale occasione dalla santità di Paolino, che passò successivamente dal

grado di console all'oscurità monastica, e finalmente alla dignità dell'episcopato. In età di quarant'anni rinunciò alle ricchezze e agli onori per vivere nella solitudine, e nella penitenza; e gli applausi del clero l'incoraggiarono a disprezzare i rimproveri de' suoi amici, che attribuivano una condotta così straordinaria a qualche indisposizione di corpo o di mente. L'antico suo attaccamento per la città di Nola lo determinò a stabilire l'umile sua residenza in que' sobborghi presso al sepolcro miracoloso di S. Felice, che la pubblica divozione aveva già circondato di cinque chiese vaste e frequentate. Paolino dedicò gli avanzi della sua fortuna e del suo ingegno al servizio del glorioso martire. Non tralasciava mai di celebrare con un inno il giorno della sua festa. Eresse una sesta chiesa più magnifica delle altre, e adorna di un gran numero di quadri, di cui l'argomento era tratto dall'antico e dal nuovo Testamento. Uno zelo sì assiduo gli assicurò il favore del popolo. Dopo quarant'anni di ritiro il Console romano fu costretto di accettare il vescovato di Nola, pochi

mesi prima dell'epoca, in cui questa città fosse investita dalle truppe di Alarico. Durante l'assedio alcuni divoti si persuasero di aver veduto in sogno, o in visione, la divina figura del santo loro Protettore. Nullaostante l'evento fece ben presto palese, che Felice mancava o di potere, o di volontà per salvare il gregge, di cui era stato pastore. Non evitò Nola la generale devastazione, ed il suo vescovo, fatto schiavo, restò difeso dalla comune opinione della sua innocenza, e della sua povertà. Dalla invasione dell'Italia fatta da Alarico fino alla ritirata dei Goti sotto il comando d'Ataulfo suo successore, passarono più di quattro anni; ed in tutto quel tempo essi regnarono senza contrasto in un paese, che secondo il giudizio degli antichi riuniva in se tutte le varie prerogative della natura, e dell'arte. Il grado di prosperità, a cui l'Italia era giunta nel fortunato secolo degli Antonini, era a dir vero declinato colla gloria dell'Impero. Ma i frutti di una lunga pace perirono nelle rozze mani dei Barbari, incapaci di gustare le più eleganti finezze del lusso, che state erano pre-

parate per l'uso dei molti ed ingentiliti Italiani. Ogni soldato però esigeva una buona porzione di sostanziali dovizie di grano, e di bestiame, di olio, e di vino, che giornalmente si raccoglieva, e si consumava nel campo Gotico, ed i principali uffiziali insultavano i giardini, e le ville abitate da Lucullo e da Cicerone, lungo le deliziose coste della Campania. I tremanti loro schiavi, i figli, e le figlie de' Senatori romani, presentavano in coppe d'oro, ornate di gemme, abbondanti dosi di vino Falerno ai superbi vincitori, mentre questi stavano sdraiati all'ombra degli intrecciati platani, che li difendevano dagli ardori del sole. Tali erano i loro più dolci godimenti. La ricordanza dei corsi pericoli, e delle sofferte fatiche, il paragone dei paesi sterili e rigorosi della Scizia, e delle rive agghiacciate dell'Elba faceva loro godere con delizie del clima d'Italia. Qualunque siasi stato l'oggetto di Alarico, la gloria, la conquista, o le ricchezze, si adoperò per conseguirle con instancabile ardore, senza esserne rimosso dall'avversità, o senza lasciarsi ammollire dalla prospera fortuna. Appena fu giunto all'estre-

mità dell' Italia, rivolse gli sguardi sulla fertile, e pacifica isola vicina. Il re dei Goti non considerava però la possessione della Sicilia, se non se come il primo passo verso la spedizione, che già meditava contro l'Africa. Lo stretto di Messina è lungo dodici miglia, e largo nel luogo più angusto circa un miglio e mezzo. I mostri favolosi, le rupi di Scilla, ed il vortice di Cariddi non potevano spaventare, che i più timidi, ed ignoranti marinari. Cionullameno, tosto che fu imbarcata la prima divisione dei Goti, sorse una tempesta, che disperse, e fece naufragare gran parte dei bastimenti di trasporto. I pericoli di questo nuovo elemento atterrirono il coraggio dei Goti; la immatura morte di Alarico fece andar a voto l'intrapresa, e pose fine alle sue conquiste. Si spiegò il feroce carattere dei Barbari nei funerali di un eroe, di cui celebrarono con lugubre applauso la fortuna, e il valore. Coll'opera di una moltitudine di schiavi fecero a forza voltare il corso del Busentino, piccolo fiume, che bagna le mura di Cosenza. Nel voto letto di esso fu costruito il Reale se-

polcro, adornato colle splendide spoglie, e co' trofei di Roma; quindi si fecero tornare le acque nel nativo loro canale, e restò per sempre celato il segreto posto, in cui fu depositato il cadavere di Alarico per la inumana strage degli schiavi, che si erano impiegati nell'eseguire quell' opera. La dura necessità delle cose sospese le personali animosità, e le rivalità ereditarie dei Barbari; e il prode Adolfo fu con voto unanime innalzato sul trono di suo cognato Alarico. Niuna cosa può dare al lettore un'idea più giusta del carattere, e del sistema politico di questo nuovo Re dei Goti, quanto la sua conversazione con uno de' primarj cittadini di Narbona, che in un pellegrinaggio da esso fatto alla terra Santa la raccontò a S. Girolamo, in presenza dello storico Orosio. » Incoraggiato dal valore, e dalla vittoria, disse Adolfo, ebbi altra volta il progetto di cambiare l'aspetto dell'universo, di cancellare da esso il nome dei Romani, d'innalzare il regno dei Goti sulle loro ruine, e di diventare, come Augusto, il fondatore di un nuovo impero. Ma l'esperienza mi ha a poco a

poco convinto, che bisognano leggi per mantenere la costituzione di uno stato, e che il carattere indocile, e feroce dei Goti non può assoggettarsi al freno salutare di un governo civile. Da questo momento mi sono fatto un altro piano d'ambizione, e di gloria, ed oggi sinceramente desidero di meritare la riconoscenza dei posteri, impiegando il valore dei Goti, non a rovesciare, ma a difendere l'Impero romano, ed a mantenere la sua prosperità.» Mosso da queste viste pacifiche, il nuovo Monarca dei Goti sospese le operazioni della guerra, e seriamente negoziò un trattato di alleanza colla Corte imperiale. I ministri d'Onorio, che colla morte di Alarico si trovavano sciolti dalla obbligazione dello stravagante lor giuramento, avevano il maggior interesse a liberare l'Italia dall'oppressione dei Goti, e questi lietamente accettarono di militare contro i tiranni, ed i Barbari, da cui le provincie oltre le Alpi erano infestate. Adolfo, assumendo il carattere di generale romano, diresse il suo cammino dall'estremità della Campania verso le provincie meridionali della Gallia. Le sue

truppe occuparono, o per ispontanea dedizione, o forzatamente, la città di Narbona, di Tolosa, e di Bordò, e benchè respinte dalle mure di Marsiglia estesero in breve i loro quartieri dal mediterraneo all'oceano. I provinciali si lagnavano con ragione, che questi pretesi alleati rapivano loro il poco, che era sfuggito alla cupidità dei nemici. Nullaostante non si mancava mai di qualche pretesto specioso per palliare, o anche per giustificare le violenze dei Goti. Le città della Gallia, ch'essi attaccavano, esser potevano per avventura considerate come ribelli al governo di Onorio. Potevano talvolta essere addotti in favore delle apparenti usurpazioni di Adolfo gli articoli del trattato, o le segrete istruzioni della corte, e poteva sempre imputarsi all'indocilità dei Barbari, incapaci di disciplina, gli atti di ostilità irregolare, che non erano resi legittimi dal buon successo. Il lusso dell'Italia aveva meno servito a mitigare la ferocia dei Goti, che ad ammollire il loro coraggio; essi avevano adottato i vizj delle nazioni incivilite senza imitarne le arti, o le istituzioni.

Le proteste di Adolfo erano probabilmente sincere, e la sua fedeltà alla causa dell'Impero fu assicurata dall'ascendente, che una principessa romana preso aveva sul cuore, e sullo spirito del Barbaro re. Placidia, figlia del gran Teodosio e di Galla, sua seconda moglie, aveva ricevuto un'educazione reale nel palazzo di Costantinopoli; ma la storia della sua vita piena di sventure è connessa con le rivoluzioni, che agitarono l'Impero occidentale sotto il regno di suo fratello Onorio. Quando Roma fu investita la prima volta dalle armi di Alarico, Placidia, che aveva allora l'età di circa vent'anni, abitava la capitale, ed il pronto consenso ch'essa prestò alla morte di sua cugina Serena, moglie di Stilicone, ha un'apparenza crudele ed ingrata, che secondo le circostanze dell'azione può aggravarsi, o scusarsi dalla considerazione della sua tenera età. I vittoriosi Barbari ritennero la sorella di Onorio prigioniera, o come ostaggio. Ma, sebbene astretta fosse a seguitare per l'Italia l'esercito dei Barbari, fu sempre trattata co' riguardi, e col rispetto dovuto al suo sesso, ed al suo

grado. Giornandes loda la bellezza di Placidia; ma il silenzio dei cortigiani di questa principessa può far ragionevolmente dubitare dei vezzi della sua persona. Pure lo splendore della sua nascita, la freschezza della gioventù, l'eleganza delle maniere, e la destra insinuazione, di cui ella prese a far uso, fecero nella mente di Adolfo una profonda impressione; ed il re Goto aspirò ad avere il nome di cognato dell'Imperatore. I ministri d'Onorio rigettarono sdegnosamente la proposizione di un' alleanza sì vergognosa per la vanità de' Romani, ed insistettero per la libertà di Placidia, come primo articolo del trattato di pace. Ma la figlia di Teodosio si sottomise senza resistenza ai desiderj di un conquistatore giovine ed intrepido, che, non cedendo ad Alarico se non per l'altezza della statura, superava il suo predecessore nelle più attraenti qualità della grazia e della bellezza. Il matrimonio di Adolfo, e di Placidia fu consumato prima che i Goti si ritirassero dall'Italia (1);

(1) Rispetto al luogo, in cui le nozze furono stipulate, consumate, o celebrate, i manoscritti di Giornandes variano tra le città vicine di Forlì, e d'Imola. *G.*

e fu di poi celebrato il giorno solenne, o forse l'anniversario delle lor nozze nella casa d'Ingenuo, uno de' più illustri cittadini di Narbona nella Gallia. La principessa, vestita, ed ornata come un'Imperatrice romana, si assise sopra un magnifico trono, e il re de' Goti, che prese in questa occasione l'abito romano, si collocò accanto di essa sopra una sedia meno elevata. I doni, ch'egli doveva presentare alla sua sposa, secondo l'uso dei Barbari, erano composti delle più magnifiche spoglie del paese di Placidia. Cinquanta bellissimi giovanetti, vestiti di seta, portavano ciascuno due bacini, l'uno dei quali era ripieno di monete d'oro, l'altro di pietre preziose d'inestimabile valore. Attalo, sì lungamente ludibrio della fortuna dei Goti, dirigeva il coro dei musici. I Barbari godevano insolentemente del loro trionfo, ed i Provinciali miravano non senza piacere un'alleanza, che mediante la dolce influenza della ragione e dell'amore sembrava temperare la fierezza del Conquistatore.

I cento bacini ripieni d'oro, e di gemme, presentati a Placidia nel dì della festa

nuziale, non erano che una piccolissima parte dei tesori di suo marito, dei quali la storia dei successori di Adolfo offre alcune particolarità assai straordinarie. Fu trovato nel loro palazzo di Narbona, allorchè i Franchi lo saccheggiarono nel sesto secolo, sessanta coppe, o calici, quindici patene, o piatti per l'uso della comunione, venti cassette, o custodie pei libri dei vangeli, tutti d'oro puro, arricchiti di pietre di gran prezzo. Il figlio di Clodoveo distribuì questi sacri arredi alle chiese de'suoi Stati, e la sua pia liberalità sembra incolpare i Goti di qualche sacrilegio. Essi conservarono con minor rimorso il famoso *missorium;* piatto di una grandezza straordinaria, d'oro massiccio, del peso di cinquecento libbre, destinato ad uso della santa tavola, di valore inestimabile per la mano d'opera, per le pietre preziose di cui era ornato, e per la tradizione, che lo faceva credere un dono del patrizio Ezio, offerto a Torrismondo re dei Goti. Uno dei successori di Torrismondo comperò il soccorso del re de'Franchi colla promessa di questo magnifico dono. Allorchè poi ebbe preso possesso del trono di Spagna, il principe

Goto lo rimise agli ambasciadori di Dagoberto, ma in viaggio ne furono per suo ordine spogliati, e dopo lunga negoziazione stipulò di liberarsi da tal promessa mediante la inadeguata somma di dugento mila monete d'oro, e conservò il *missorium* come la più gloriosa parte del tesoro Gotico. Allorchè dopo la conquista della Spagna quel tesoro fu saccheggiato dagli Arabi, essi ammirarono, ed hanno celebrato un altro oggetto vieppiù notabile, cioè una tavola di considerabile grandezza di un solo pezzo di solido smeraldo, circondata da tre giri di perle, sostenuta da trecento sessantacinque piedi d'oro massiccio, ornata di gemme, e stimata cinquecento monete d'oro (1). Qualche parte delle ricchezze Gotiche potè esser dono d'amicizia o tributo di vassallaggio; ma la massima parte di esse erano frutto della guerra, e della rapina, spoglie dell'impero, e probabilmente di Roma.

(1). Il Presidente Goguèt è d'avviso, che questi smeraldi di grandezza sì straordinaria, le statue e le colonne, che gli antichi pretendono aver esistito nell'Egitto, a Gade, ed a Costantinopoli, non fossero, che composizioni di vetro colorato. *G.*

Capitolo V.

Attila re degli Unni, invade l'Italia. Altra invasione di Genserico re dei Vandali.

I Goti ed i Vandali, cacciati dagli Unni, avevano invaso l'Impero d'occidente. Ma gli Unni vincitori non si erano segnalati con fatti corrispondenti alla loro possanza. Queste orde, sparse tra il Danubio, ed il Volga, obbedivano ai loro capitani. La discordia regnava tra di essi, e le forze della nazione si consumavano in combattimenti sanguinosi ed inutili. Le intraprese loro si limitavano a un oscuro ladroneccio, e la speranza del bottino li faceva spesso passare sotto gli stendardi dei nemici stessi, che avevano vinto. Sotto il regno di Attila, gli Unni divennero nuovamente il terrore dell'universo.

Questo famoso conquistatore, cui grato suonava all'orecchio il soprannome di *flagello di Dio*, traeva la illustre, e forse regia sua origine dagli antichi Unni, che

avevano combattuto contro gl'imperatori della China. La sua figura presentava allo sguardo tutta la deformità di un Calmucco; ma l'altero di lui portamento palesava il sentimento della sua superiorità sul resto dell'uman genere, e l'abitudine di girar gli occhi con aria feroce, faceva sospettare ch'ei si compiacesse inspirar terrore. Quest'eroe selvaggio non aveva però chiuso l'animo alla pietà; ei manteneva inviolabilmente la sua parola ai nemici supplichevoli, che domandavano perdono, e i sudditi di Attila lo riguardavano come un padrone giusto e indulgente. La guerra era la più gradita delle sue occupazioni. Dopo avere soggiogata la Scizia e la Germania, occupata la Persia, e minacciato l'Impero d'oriente, rivolse le sue armi all'occidente, ed invase la Gallia. Ma un esercito di Romani, uniti in alleanza co'Visigoti, e comandato dal valoroso Ezio, gli si fe' incontro, e lo vinse nelle pianure della Sciampagna.

452 Quest'ultima spedizione non alterò nè il coraggio, nè la stessa riputazione di Attila. Nella successiva primavera chiese per la seconda volta la mano di Onoria,

sorella di Valentiniano III. (1), che allora sedeva sul trono di occidente, e la sua domanda essendo stata di nuovo rigettata o delusa, ripigliò le armi, passò le Alpi, e assediò Aquileja con un esercito più numeroso di prima. I Barbari non conoscevano la maniera di fare un assedio, che anche presso gli antichi esigeva qualche teoria, o almeno alcuna pratica delle arti meccaniche; ma i lavori dei provinciali, e dei prigionieri, di cui senza compassione sagrificavasi la vita, atti erano ad eseguire le opere più faticose e perigliose; e gli artefici Romani vendevano forse il soccorso loro ai distruttori del proprio paese. Gli Unni fecero uso contro le mura di Aquileja di arieti, di torri mobili, e di macchine, che scagliavano pietre, dardi, e materie infiammate. Il re degli Unni impiegava alternativamente l'influenza della speranza,

(1) Onoria e Valentiniano erano figli di quella Placidia, che nel precedente capitolo abbiamo veduto sposa di Adolfo, successore e cognato di Alarico. Le avventure di Placidia, e di Onoria, furono oltre modo strane e romanzesche: ma il riferirle non appartiene all'assunto di questo libro.

del timore, dell'emulazione, e dell'interesse persônale, onde distruggere il solo baluardo, che ritardasse la conquista dell'Italia. Aquileja era in que'tempi una delle più forti e delle più popolose città marittime della costa dell'Adriatico. L'intrepidezza dei Goti ausiliari, comandati dai loro principi nazionali, Alarico e Antala, sembrò comunicarsi ai cittadini, che tuttavia rammentavano la gloriosa resistenza dei loro antenati contro il Barbaro inesorabile, che aveva disonorata la maestà della porpora romana. Dopo un mese d'inutile assedio, la mancanza di viveri, ed i clamori dell'esercito costrinsero Attila ad abbandonare la sua intrapresa, e diè, non senza ripugnanza, l'ordine della partenza pel dì seguente; ma mentre il monarca degli Unni contemplava sdegnoso, e addolorato le mura di Aquileja, vide una cicogna, che seguita da'suoi nati via volava da una torre, e sembrava abbandonare il suo nido. Cogliendo da abile politico l'occasione, che il caso gli presentava: » Questo uccello, esclamò, non abbandonerebbe l'antico suo asilo, se non fosse destinato ad essere in

breve distrutto. » Tale felice augurio ispirò la sicurezza della vittoria; l' assedio fu rinnovato, e proseguito con vigore. Gli Unni, fatta una larga breccia dalla parte del muro, da cui la cicogna era partita, montarono all'assalto con irresistibile impeto, e la seguente generazione appena distingueva le ruine di Aquileja. Dopo questa spaventevole vendetta, Attila continuò il suo cammino, e ridusse in cenere Altino, Padova, e Concordia: Vicenza, Verona, e Bergamo provarono la stessa sorte. Pavia, e Milano si sottomisero senza resistenza. I Barbari risparmiarono gli edifici; gli abitanti abbandonarono ogni cosa al vincitore, e considerarono come un beneficio la permissione di vivere. Le tradizioni popolari di Como, di Torino, e di Modena sembrano sospette; ma esse concorrono colle più autentiche prove a persuaderci, che Attila estese le sue depredazioni fino nelle pianure della Lombardia, che sono separate dal Pò, e cinte dalle Alpi, e dall'Appennino. Entrando nel palazzo di Milano il monarca Barbaro vide con isdegno una pittura, che rappresentava l' imperatore dei

Romani seduto sul trono, ed i principi della Scizia prostrati a' suoi piedi. Chiamò un pittore, gli ordinò di cancellarla, e di dipingere sulla stessa tela il re di Scizia sul trono, e gli imperatori Romani, che a lui si accostavano con aria umile per deporre a' suoi piedi parecchi sacchi d'oro, simbolo del tributo al quale si erano assoggettati. Gli spettatori approvarono senza dubbio la verità del cambiamento, e ricordarono forse in tale occasione la disputa dell'uomo e del leone (1).

Era degno dell'orgoglioso Attila il dire, che l'erba non cresceva mai, ove il suo cavallo era passato. Nullaostante questo distruttore selvaggio diè involontariamente origine ad una repubblica, che rianimò in Europa, nel secolo della schiavitù, lo spirito e l'arte del commercio e dell'industria. Il nome celebre di Venezia comprendeva altre volte una vasta e fertile provincia dell'Italia, dalle frontiere della Pannonia

(1) Leo respondit, humana hoc pictum manu: Videres hominem dejectum, si pingere Leones scirent.....
Append. ad Phædr. Fab. 25.

fino al fiume dell'Adda, e del Pò, fino alle Alpi Rezie, e Giulie. Prima dell'invasione de' Barbari cinquanta città Venete fiorivano in prospera pace. Aquileja era tra le più magnifiche di esse; l'agricoltura, e le manifatture mantenevano l'antica dignità di Padova, e le possessioni di cinquecento cittadini, insigniti del grado di cavalieri romani, montavano, secondo il più tenue computo, ad un milione settecento mila lire sterline. Molte famiglie di Aquileja, di Padova, e delle adiacenti città, scampate dal furore degli Unni, si rifuggirono nelle isole vicine (1). Alla estremità dell'Adriatico, ove le maree dell'Oceano si fanno debolmente sentire, trovasi un centinajo di picciole isole, separate dal continente per mezzo di acque assai basse, e difese da' flutti mediante varie lin-

(1) Questa emigrazione non è accertata da alcun testimonio contemporaneo; ma è provata dal fatto, e la tradizione ne ha potuto conservare le circostanze. I cittadini di Aquileja si ritirarono all'isola di Grado, quei di Padova a Rialto, dove poi fu edificata la città di Venezia, ecc. *G.*

gue di terra, ove i vascelli si fanno strada per angusti canali. Fino alla metà del quinto secolo queste isole rimasero senza coltura, senza nome, e quasi senza abitanti; ma i costumi de' Veneziani fuggitivi, le arti, ed il governo loro presero a poco a poco una forma regolare in queste nuove abitazioni; e può considerarsi la epistola di Cassiodoro, nella quale circa settant' anni dopo descrive la loro situazione, come il primo documento della Repubblica. Il ministro di Teodosio la paragona ad uccelli acquatici, che hanno fatto il loro nido in mezzo alle acque. Molte nobili famiglie abitavano, dic'egli, altra volta nelle provincie Venete, ma esse sono oggidì ridotte tutte all'eguaglianza dalla miseria. Il pesce ne è il principale alimento, il sale ne fa tutta la ricchezza, gli abitanti lo traggono dal mare, e lo portano nei mercati vicini in vece d'oro, o d'argento. Un popolo, di cui le abitazioni sembrano galleggiare sul mare, si addomesticò in breve con questo elemento, e i desiderj dell'avarizia succedettero a quelli del bisogno. Gl'isolani, che da Grado fino

a Chiozza insieme vivevano nella più grande intrinsichezza, s'innoltrarono nel mare dell'Italia mediante la navigazione laboriosa, ma sicura, dei canali, e dei fiumi. I loro vascelli, di cui continuamente aumentavano il numero e la grandezza, frequentarono tutti i porti del golfo, e Venezia ha contratto dalla sua infanzia lo sposalizio, ch'essa celebra ogni anno col mare Adriatico. Cassiodoro, prefetto del Pretorio, indirizza la sua epistola ai tribuni marittimi, e gli esorta a richiamare lo zelo de' loro compatriotti pel servizio pubblico, che esigeva la loro assistenza per trasportare le provvisioni del vino, e dell'olio dalla provincia dell'Istria alla città di Ravenna. È noto per tradizione, che il popolo eleggeva tutti gli anni dodici Giudici o Tribuni nelle dodici isole principali. L'esistenza della repubblica di Venezia sotto il governo dei re Goti d'Italia è comprovata dall'istesso autentico documento, che distrugge le di lei pretensioni a una originaria, e perpetua indipendenza.

Gli Italiani, che da lungo tempo avevano rinunciato alla professione dell'armi udi-

rono con terrore dopo quarant'anni di pace, l'avvicinarsi di un barbaro formidabile, ch'essi abborrivano come il nemico del loro paese e della lor religione. In mezzo alla generale costernazione Ezio soltanto conservava il suo tranquillo coraggio. Ma ad onta del suo valore, e de' suoi talenti, ei non poteva solo e senza ajuto eseguire alcuna impresa degna della sua fama. I Barbari, che avevano difesa la Gallia, ricusavano ostinatamente di portarsi in Italia, e i soccorsi dell'Imperatore d'oriente erano lontani e dubbiosi. Il Patricio, (1) alla testa delle sue truppe domestiche, defatigando e ritardando senza posa i movimenti di Attila, non si mostrò mai più grande, che al momento, in cui un popolo ignorante ed ingrato apertamente biasimava la sua condotta. Se l'anima di Valentiniano fosse stata capace di alcun sentimento generoso, egli avrebbe preso questo prode

(1) Questa dignità, di cui Ezio era rivestito, equivaleva ai tempi, di cui parliamo, all'ufficio di padre adottivo dell' Imperatore; tanto avevano cambiato i costumi, e la lingua degli antichi Romani.

generale per guida ed esempio. Ma il nipote di Teodosio, in vece di prender parte nel pericolo, fuggiva lo strepito delle armi; e la sua precipitosa ritirata da Ravenna a Roma, da una fortezza inespugnabile in una città aperta e senza difesa, chiaramente palesò l'intenzione in cui era di abbandonare l'Italia, tosto che l'inimico si avvicinasse per modo da minacciare la sicurezza della sua persona. Nulladimeno lo spirito di dubbiezza e di dilazione, che sempre regna nei consigli dei vili, sospese questa vergognosa abdicazione. L'Imperatore d'occidente, il Senato, e il popolo di Roma presero la risoluzione di calmare la collera di Attila mediante una solenne supplichevole ambascerìa.

Di questa commissione importante fu incaricato Avieno, che per nascita, e per ricchezze, per la sua dignità consolare, pel numero de'clienti, e pe' suoi talenti personali occupava il primo grado nel Senato di Roma. L'artificioso carattere di Avieno era opportunissimo a trattare qualsiasi negoziazione. Il suo collega Trigezio era stato prefetto del Pretorio in Italia; e

Leone, vescovo di Roma, acconsentì ad avventurare la vita per salvare il suo gregge. Quest' ultimo ha esercitato e mostrato il sublime suo animo nelle pubbliche calamità, ed ha ottenuto il nome di grande pel prospero successo, col quale giunse a stabilire parecchie massime di fede ortodossa, e di disciplina ecclesiastica. Attila, accampato sulle rive del lago Benaco, e calpestando co' piedi dei suoi cavalli il patrimonio di Catullo, e di Virgilio (1), ricevette gli ambasciatori Romani nella sua tenda, e gli ascoltò più favorevolmente di quello avessero osato sperare. La liberazione dell' Italia fu comperata coll' immensa somma, o dote accordata per la principessa Onoria. Lo stato, in cui si trovava l'esercito del Barbaro,

(1) Il marchese Maffei *Verona illustrata* ha spiegato con molto gusto, ed erudizione questa interessante topografia. Esso pone la conferenza di Attila, e di S. Leone vicino ad Ariolica, o Ardelica, ora Peschiera, al confluente del lago e del fiume Mincio; fissa la villa di Catullo nella penisola di Sarmio, e scopre l'*andes* di Virgilio nel villaggio di Bande, precisamente situato, dove *se subducere colles incipiunt*, cioè dove i

contribuì senza dubbio ad agevolare il trattato, e ad affrettare la sua ritirata. I godimenti del lusso, ed il calore del clima avevano snervato il valore degli Unni. I Pastori del nord, di cui l'ordinario alimento consisteva in latte, ed in carni crude, si erano abbandonati con eccesso al lusso del pane, del vino, e della carne, preparata e condita secondo l'usanza de' Romani, e l'arte funesta della cucina incominciò la

colli del Veronese a poco a poco si abbasaano verso la pianura di Mantova. G.

La opinione del Maffei, seguita da Gibbon, intorno al sito, in cui Attila fu incontrato dal pontefice Leone, è stata vivamente combattuta dall'abate Tartarotti, e dal mio illustre concittadino Visi, i quali stimarono, che non già a Peschiera, ma a Governolo, o in quelle vicinanze, giusta l'antica tradizione, seguisse quel sì famoso abboccamento. Lungo il Mincio, sotto Governolo ora nominato, esisteva una cappella fatta edificare, a persuasione del Bertazzolo scrittor Mantovano, dal vescovo frate Francesco Gonzaga in memoria di tale avvenimento, che però, secondo il Visi, non potrebbe sostenersi essere ivi veramente seguito, atteso la incertezza del luogo, in cui ai tempi di Attila il Mincio metteva foce nel Po: questa cappella, che, tra gli altri pregi, sull'altare aveva una ben dipinta tavola del Bor-

vendetta dell'Italia. Allorchè Attila manifestò la risoluzione di condurre il vittorioso suo esercito alle porte di Roma, i suoi amici, ed i suoi nemici concorsero del pari a distorglierlo da questa impresa, ricordandogli, che Alarico non aveva lungamente sopravvissuto alla conquista della città eterna. L'anima intrepida, che la presenza del pericolo non era capace di smovere, non seppe difendersi da un terrore imma-

gani, venne distrutta da fiero turbine nel 19 luglio del 1769, e con essa perì l'iscrizione scolpita in marmo, stata estesa, e pubblicata dal detto Bertazzolo. A qualche distanza dallo stesso Governolo sono alcune picciole eminenze, le quali tuttavia ritengono il nome di *Fortini d'Attila*. Vedi *Notizie storiche della città, e dello stato di Mantova, scritte da Giovanni Battista Visi. Libro III*. In questo medesimo libro leggesi contraddetta con buona critica la volgare opinione, che Virgilio sortisse i natali a Pietole, creduto l'andes di Silio italico, villaggio situato a circa due miglia da Mantova fuor di porta Cirese, già detta Tiresia; mentre invece ogni cosa fa presumere, che in Mantova stessa nascesse quel sommo poeta, e che i suoi poderi situati fossero non già a Pietole, e neppure tra Cauriana e la Volta, come ha opinato il Maffei, ma bensì fuor di porta Pradella verso Rivalta.

ginario; il re degli Unni non isfuggì all'influenza della superstizione, che disprezzava, e di cui si era utilmente servito pel successo de' suoi disegni. L'imponente eloquenza, il maestoso aspetto, e le vesti sacerdotali di Leone ispirarono un sentimento di venerazione al principe Barbaro; e l'apparizione dei due apostoli S. Pietro, e S. Paolo, che minacciavano di morte il conquistatore, se rigettava la preghiera del loro successore, è una delle più belle leggende della tradizione ecclesiastica.

Prima di abbandonare la Italia il re degli Unni minacciò di farvi ritorno con più terribile impeto, se non si consegnava la principessa Onoria ai suoi ambasciatori, prima che spirasse il termine convenuto del trattato. L'amoroso Barbaro aggiunse frattanto al lungo catalogo delle sue mogli una vezzosa giovanetta, chiamata Ildico. Dopo avere celebrato questo matrimonio nel palazzo del villaggio reale al di là del Danubio (1) colla pompa, e colle solennità

(1) Per quanto può giudicarsi dalla relazione vaga, ed oscura di Prisco, questo villaggio era situato tra il

consuete tra gli Unni, il Monarca, oppresso dal vino e dal sonno, si ritirò, ad ora tarda, dal banchetto al letto nuziale. Temendo di turbare o d'interromperne il riposo, i suoi ministri non osarono innoltrarsi il dì seguente nell'appartamento Reale, ma essendo scorsa la maggior parte della giornata senza udire il menomo rumore, l'inquietudine vinse il rispetto, e dopo aver tentato di svegliare Attila con alte e ripetute grida, entrarono finalmente nella sua stanza. Essi trovarono la novella sposa, che sedeva tremante accanto al letto col volto coperto col proprio velo, dolendosi del suo pericolo, e della morte del re, che era spirato in quella notte. Un torrente di sangue, sgorgato dalla bocca per la improvvisa rottura di un'arteria, stando esso in positura supina, lo aveva soffocato. Venne esposto il suo corpo in mezzo della campagna sotto [illegible]

Danubio, la Theiss, e le montagne Carpazie nell'alta Ungheria, e probabilmente nei contorni di Zarberin d'Agria, o di Tokai. Il palazzo di Attila era di legno, e molto superiore agli altri edifizi del villaggio medesimo, ove occupava un vasto spazio di terreno.

un padiglione di seta, ed elette squadre di Unni vi girarono più volte attorno, cantando inni funerei alla memoria di un invincibile eroe, padre del suo popolo, flagello de' nemici, e terrore dell'universo. I Barbari, secondo l'uso loro, si recisero una parte dei capelli, deturparono con ferite la faccia, e invece di lagrime sparsero il sangue di guerrieri in onore dell'intrepido lor condottiero. Il cadavere di Attila rinchiuso in tre casse, una d'oro, una d'argento, e l'altra di ferro, fu seppellito durante la notte, e nella stessa tomba furono gettate le spoglie delle nazioni da esso vinte. I prigionieri, che avevano scavata la fossa, vennero crudelmente uccisi, e gli Unni terminarono questa luttuosa scena, abbandonandosi intorno al sepolcro a tutti gli eccessi della intemperanza.

455 Erano appena scorsi tre anni, dacchè l'Italia era stata liberata dalle armi degli Unni, quando Genserico re dei Vandali, sotto cui l'Africa, già posseduta dai Romani, ubbidiva, avendo allestito una numerosa flotta di Mori, e de' suoi stessi Vandali, gettò l'ancora all'ingresso del Tevere,

Massimo occupava il trono dell'occidente; ei vi era salito coi suffragi del popolo, dopo che per opera sua era stato occultamente spento Valentiniano, che bassamente insultato aveva all'onore della sua sposa. Morta quest'ultima, lo stesso Massimo obbligò Eudossia, vedova di Valentiniano, a violare il decoro del lutto, e forse il sentimento del dolore, ed a passare nelle sue braccia. Ella già il sospettava assassino di suo marito; ma poichè per indiscreta confessione dello stesso Massimo ne fu resa certa, un odio implacabile si accese nel di lei cuore contro il distruttore della sua famiglia. E niun altro mezzo di vendetta rimanendole, volse i suoi sguardi verso Cartagine, ed impegnò segretamente il re dei Vandali a profittare di occasione sì propizia a coprire i suoi disegni coi nomi speciosi di pietà, di onore, e di giustizia.

Per quanti talenti avesse Massimo mostrato nei posti subordinati, ei ne difettò nel governo di un impero, e sebbene potesse essere facilmente istruito degli apparecchi, che si facevano sulla costa dell'Africa, il debole Imperatore attese nella ina-

zione l'avvicinarsi del nemico, senza adottare alcun piano di difesa, di negoziazione, o di ritirata. Allorchè Genserico sbarcò all'imboccatura del Tebro, le grida di un popolo spaventato trassero Massimo dal suo vergognoso letargo; e il terrore altro espediente non gli suggerì, che una fuga precipitosa; i senatori consigliando ad imitarne l'esempio. Ma non appena comparve nella strada, fu egli assalito da una grandine di sassi; ed un soldato romano, o borgognone si attribuì l'onore di avergli scagliato il primo colpo. Il lacerato corpo di Massimo fu gettato nel Tevere. Il popolo romano si rallegrò di aver punito l'autore della pubblica calamità; ed i famigliari di Eudossia segnalarono il loro zelo nel vendicarla.

Tre giorni dopo questo tumulto Genserico seguito da' suoi Vandali si avanzò dal porto di Ostia alle porte di Roma, e invece di patriotiche schiere di armati cittadini, vide uscire dalle medesime processionalmente il venerabile Leone alla testa del suo clero. La fermezza del Pontefice, la sua eloquenza, e la sua autorità mitigarono per la seconda volta la ferocia di

un conquistatore Barbaro. Il re de' Vandali promise di risparmiare gl'inermi cittadini, di vietare gl'incendj, e di far salvi dalla tortura i prigionieri; e benchè questi ordini non sieno stati nè severamente dati, nè strettamente adempiuti, Leone può riguardare come gloriosa per esso una mediazione, da cui il suo paese trasse qualche vantaggio. Ma Roma ed i suoi abitanti non furono perciò meno la preda dei Mori, e dei Vandali, e i nuovi abitanti di Cartagine vendicarono le antiche loro ingiurie. Il sacco continuò pel corso di quattordici giorni e di quattordici notti, e Genserico fece diligentemente trasportare sulle sue navi le ricchezze pubbliche, e le private. Tra le diverse spoglie, gli ornamenti preziosi di due tempj, o per meglio dire di due religioni, presentavano un memorabile esempio della vicenda delle cose umane, e divine. Dopo l'abolizione del paganismo il campidoglio era stato abbandonato, ma si rispettavano ancora le statue degli Dei, e degli Eroi, e la magnifica volta di bronzo dorato era serbata alle avide mani di Genserico. Gli stromenti sacri del culto degli Ebrei, la

tavola d'oro, il candelabro d'oro fornito di sette braccia, in origine fabbricato secondo le istruzioni di Dio medesimo, e che erano collocati nel Santuario del suo tempio, erano stati pomposamente offerti allo sguardo dei Romani nel trionfo di Tito, e poscia depositati nel tempio della Pace. Dopo quattro secoli le spoglie di Gerusalemme furono trasportate da Roma a Cartagine da un Barbaro, che traeva la sua origine dalle coste del Baltico. Questi antichi monumenti attirar potevano la curiosità, non meno che l'avarizia. Le chiese cristiane, ornate, e arricchite dalla divozione di quei tempi, offrirono una preda abbondante per mani sacrileghe; e la pia liberalità del papa Leone, che fece fondere sei vasi d'argento stati donati dal gran Costantino, e di cui ciascuno pesava cento libbre, è una prova della perdita, che cercavasi di riparare. Nei quarantacinque anni, che erano passati dall'invasione dei Goti, Roma aveva quasi ripreso la sua prima magnificenza, ed era difficile d'ingannare, o di saziare l'avarizia di un conquistatore, che aveva tutto l'agio di rapire le ricchezze della capitale per

trasportarle sulle sue navi. Gli ornamenti del palazzo imperiale, i mobili, gli addobbi, ed il vasellame, tutto fu accumulato senza distinzione. L'oro, e l'argento ascesero a molti migliaja di talenti, nè perciò i Barbari trascurarono il rame, ed il bronzo. Eudossia medesima pagò a caro prezzo la sua imprudenza. Fu essa spogliata dei suoi giojelli nel momento, in cui si faceva incontro al suo liberatore. Questa sfortunata imperatrice fu costretta colle sue due figlie, che sole rimanevano della famiglia del gran Teodosio, a seguitare come prigioniera il selvaggio Vandalo, che mise tosto alla vela, e rientrò nel porto di Cartagine dopo una felice navigazione. I Barbari strascinarono nei loro vascelli migliaja di Romani di ambi i sessi, di cui la figura, o i talenti contribuir potevano ai piaceri dei loro padroni, e nella divisione dei prigionieri i mariti furono senza pietà separati dalle loro mogli, e i padri dai figliuoli. Il caritatevole Deogratias, vescovo di Cartagine, si affrettò di soccorrerli, e procurò di consolarli. Pose in vendita i vasi d'oro, e d'argento delle sue chiese, riscattò gli

uni, alleggerì la schiavitù degli altri, ebbe cura degli ammalati, e provvide ai diversi bisogni di una moltitudine, di cui la salute aveva grandemente sofferto dal passaggio dell'Italia nell'Africa. Il degno Prelato convertì in ospitali due vaste chiese, vi collocò comodamente tutti gl' infermi, e s'incaricò di procurar loro tutte le medicine necessarie al loro stato. Deogratias, benchè assai vecchio, li visitava assiduamente giorno e notte. Il suo coraggio gliene somministrava la forza, e la sua tenera compassione aggiungeva un inestimabile prezzo ai di lui servigi. Paragoniamo questa scena coi campi di Canne, e giudichiamo tra Annibale, ed il successore di S. Cipriano.

Capitolo VI.

Fine dell' impero d'occidente. Romolo Augustolo, ultimo Imperatore, è deposto. Odoacre, capo di Barbari mercenarii, re d'Italia.

Dopo la morte di Massimo il trono dell'occidente fu occupato di nuovo da varj personaggi; ma il potere reale stava nelle mani del conte Ricimero, sotto il nome di Patrizio, avendo egli il principale comando delle truppe de' Barbari, che ormai formavano quasi tutta la difesa dell' Italia: la figlia di Vallia, re dei Visigoti, era la madre di costui, ma dal lato paterno ei discendeva dalla nazione degli Svevi. Ed avendo sposato la figlia dell' imperatore Antemio, sembrava con tale avvenimento assicurata l'unione dell' impero, e la sua prosperità. Se non che, stanco Ricimero di vedere nel suocero un superiore, del quale forse diffidava, abbandonò Roma, e stabilì la sua residenza a Milano; la cui vantaggiosa si-

471

tuazione gli agevolava i mezzi di chiamare, o di respingere i Barbari, che abitavano tra le Alpi, e il Danubio. L'Italia si trovò a poco a poco divisa in due regni indipendenti, e nemici; e i nobili della Liguria, che paventavano una guerra civile, supplicarono il Patrizio di aver compassione del loro paese. » Io sono ancora disposto, rispose Ricimero, a vivere in buona amicizia col Galata, (1) ma chi oserà intraprendere di calmare la sua collera, o di mansuefare il suo orgoglio, che la nostra sommissione non fa che accrescere? » Gli fu indicato Epifanio vescovo di Pavia, come capacissimo per la sua prudenza, pel suo candore, e per la sua eloquenza, di eseguire questa ambascerìa con buon esito. Epifanio se ne incaricò senza ripugnanza, e partì tosto per Roma, dove fu ricevuto cogli onori dovuti al suo merito ed alla sua riputazione.

(1) L'Imperatore Antemio era probabilmente nato nella Galazia, di cui gli abitanti venivano accusati di riunire i vizj dei popoli selvaggi a quelli delle nazioni incivilite, e corrotte. *G.*

Può agevolmente immaginarsi il ragionamento di un vescovo in favor della pace; egli provò, che in ogni circostanza il perdono delle ingiurie era un atto di bontà, di grandezza d'animo, o di prudenza, e seriamente rappresentò all'Imperatore, che una contesa contro un Barbaro impetuoso non avrebbe potuto essere, che rovinosa pe' suoi Stati, e forse funesta per lui medesimo. Antemio riconobbe la verità di queste massime; ma la condotta di Ricimero eccitava al vivo la sua indignazione, e la collera lo rese eloquente. » Quali favori, egli sclamò, abbiamo noi ricusato a questo ingrato? Quanti insulti non abbiamo dissimulati? Non ho io offeso per esso la maestà della porpora, e, dandogli mia figlia, non ho sagrificato il mio proprio sangue alla tranquillità della Repubblica? Le liberalità, che dovevano rendermi per sempre amorevole Ricimero, non hanno servito, che ad irritarlo contro il suo benefattore. Quante guerre non ha egli suscitato contro l'Impero? Quante volte non ha secondato il furore degli inimici? Debbo ancora accettare adesso le perfide sue proteste

d'amicizia, e sperar posso, che, dopo aver mancato a tutti i doveri d'un figlio, egli rispetterà la fede di un trattato? » Ma il risentimento di Antemio svaporò con queste lamentele. A poco a poco ei cedette, e il Prelato fece ritorno nella sua diocesi colla soddisfazione di aver restituita la pace all'Italia mediante una riconciliazione, della cui durata e sincerità si aveva per altro ragionevole motivo di dubitare. L'Imperatore perdonò per effetto di debolezza, e Ricimero sospese i suoi disegni ambiziosi per preparare segretamente i mezzi di rovesciare il trono di Antemio. Deponendo allora la maschera della moderazione, accrebbe il suo esercito con un corpo numeroso di Borgognoni e di Svevi orientali, ricusò qualunque obbedienza all'Imperatore greco, si avviò da Milano alla porta di Roma, ed accampato sulle rive dell'Anio aspettava impazientemente l'arrivo di Olibrio, suo imperial candidato.

Olibrio, discendendo dalla famiglia Anicia, poteva considerarsi il legittimo erede dell'Impero d'occidente. Egli aveva sposata Placidia, figlia minore di Valentiniano,

dopo che questa era ritornata dall'Africa, ove Genserico riteneva tuttavia sua sorella Eudossia qual moglie, o piuttosto schiava di suo figlio Unnerico. Il re de' Vandali minacciò di sostenere colla forza i diritti del suo alleato, allegando per motivo della guerra il rifiuto, che il Popolo, e il Senato romano facevano di riconoscere il loro principe legittimo, e la indegna preferenza, che avevano data ad uno straniero. La protezione del nemico pubblico avrebbe potuto senza dubbio accrescere l'avversione degli Italiani per Olibrio; ma, quando Ricimero meditò la ruina di Antemio, ebbe in mira di scegliere un candidato, il cui nome illustre, e la regale alleanza valessero a palliare la perfidia della sua ribellione. Il marito di Placidia, innalzato alla dignità consolare, come la maggior parte de' suoi antenati, avrebbe potuto godere pacificamente della propria opulenza a Costantinopoli; nè sembra, che il suo genio sia stato così vasto ed attivo da non potersi occupare, che dell'amministrazione di un impero. Ciò nulladimeno Olibrio cedè alle sollecitudini de' suoi amici, fors'anco alla

importunità di sua moglie, e gettossi temerariamente nei pericoli di una guerra civile, accettando colla segreta approvazione dell'Imperatore Leone un diadema, che un Barbaro dava, e riprendeva a suo capriccio. Egli sbarcò senza ostacolo, poichè Genserico era padrone del mare, a Ravenna, o al porto d'Ostia, ed immediatamente si portò al campo di Ricimero, ove fu ricevuto, come monarca dell'occidente. Il Patrizio, che aveva esteso i suoi posti dall'Anio fino al ponte di Milvio, era di già padrone di due quartieri di Roma, cioè del Gianicolo, e del Vaticano, che il Tevere separava dal rimanente della città, e si può conghietturare, che un' assemblea composta di un piccol numero di senatori abbia proclamato Olibrio imperatore, imitando le consuete forme di elezione della repubblica. Ma il popolo, e il corpo del senato restarono fedeli ad Antemio; e il soccorso di un esercito di Visigoti prolungò pel corso di tre mesi il suo regno, e la pubblica calamità, resa più grave dalla peste, e dalla carestia. Ricimero diede un vigoroso assalto al ponte di Adriano, o di sant'Angelo, ed i Goti lo

difesero con intrepidezza fino alla morte di Gilimero lor capitano. Allora le truppe vittoriose, dopo aver abbattuto ogni riparo, penetrarono fino al centro della città, e Roma, dice un Papa contemporaneo (1), fu saccheggiata dai furori civili di Ricimero, e di Antemio. L'Imperatore venne tratto dal suo nascondiglio, ed il Patrizio fece inumanamente immolare il proprio di lui suocero, e colla sua morte aggiunse un terzo, o forse un quarto imperatore al numero delle sue vittime. I soldati, che in sè riunivano i furori dei cittadini faziosi, e la ferocia delle nazioni Barbare, impunemente si satollarono di stragi, e di rapine. La folla degli schiavi, e dei plebei, che erano interessati nel fatto, non potevano che guadagnare nel saccheggio; e il tumulto di Roma presentava lo strano contrasto di una somma crudeltà, e di una sfrenata licenza. Quaranta giorni dopo questo funesto avvenimento una penosa malattia liberò l'Italia dal tiranno Ricimero, che lasciò il comando del suo esercito a suo nipote Gundobaldo, uno dei principi dei Borgognoni.

(1) Gelasio.

Nello stesso anno tutti i principali attori di questa rivoluzione scomparvero dalla scena, ed il regno di Olibrio, la cui morte sembra essere stata naturale, si trova compreso nello spazio di sette mesi. Ei lasciò una figlia, nata dal suo matrimonio con Placidia, e la famiglia del gran Teodosio, trapiantata dalla Spagna a Costantinopoli, si propagò nella linea femminile fino all'ottava generazione.

Mentre l'Italia, senza padrone, era in preda al furore dei Barbari, il consiglio di Leone, imperator d'oriente, seriamente si occupò dell'elezione di un nuovo collega. Verina, sua moglie, ambiziosa di promovere la grandezza della propria famiglia, aveva dato per moglie una delle sue nipoti a Giulio Nepote, che regnava sulla Dalmazia dopo la morte di suo zio Marcellino, e questa pacifica possessione più d'assai valeva del titolo d'Imperatore d'occidente, che fu indotto ad accettare. Ma la corte di Bisanzio si conduceva con tanta lentezza ed irrisoluzione, che molti mesi passarono dopo la morte di Antemio, e di Olibrio, prima che il successore ad essi destinato potesse mostrarsi a' suoi sudditi Italiani

con rispettabili forze. In questo intervallo Gundebaldo investì della porpora un oscuro soldato, chiamato Glicerio, ma il principe Borgognone non ebbe mezzi, o volontà di sostenere la sua nomina con una guerra civile. La sua domestica ambizione lo richiamò al di là delle Alpi, e fu permesso al di lui cliente di cambiare il diadema imperiale col vescovado di Salona. Tolto di mezzo questo competitore, Nepote fu riconosciuto dagli Italiani, dal Senato, e dalle provincie della Gallia; si celebrarono le sue virtù morali, e i suoi talenti militari, e coloro, che traevano qualche vantaggio dal suo governo, arditamente annunziarono il ritorno della pubblica prosperità. Un anno bastò a confondere la loro profezia, e le loro speranze, se pure ne avevano; ed il breve e vergognoso suo regno offre l'unico avvenimento di un trattato di pace, con cui fu ceduta l'Alvergna ai Visigoti. L'Imperatore d'Italia sagrificò i più fedeli sudditi della Gallia alla speranza di ottenere la sicurezza domestica, ma il suo riposo fu in breve turbato da una sedizione di Barbari confederati, che sotto il comando

di Oreste lor generale si mossero contro di lui da Roma a Ravenna. In vece di affidarsi alla fortezza di Ravenna medesima, Nepote fuggì precipitosamente sulle sue navi, e si ritirò nel suo principato della Dalmazia sull'opposto lido dell'Adriatico. Mediante questa vergognosa abdicazione ei prolungò la sua vita, o piuttosto il suo esilio, pel corso di cinque anni, fino al momento in cui venne assassinato dal perfido vescovo di Salona, Glicerio, già suo rivale.

475 Le Nazioni, che si erano mantenute indipendenti dopo la morte di Attila, si stabilirono per diritto di possesso, e di conquista nelle vaste regioni situate al nord del Danubio, o nelle provincie romane tra questo fiume e le Alpi. Ma la più valorosa lor gioventù seguiva gli stendardi dei confederati, che difendevano, e opprimevano l'Italia, la maggior parte dei quali appartenevano alle nazioni degli Eruli, degli Scirri, degli Alani, dei Turcilingi, e dei Rugi. Oreste, figlio di Tatullo, e padre dell'ultimo Imperatore d'occidente, imitò l'esempio de'suoi compatriotti. Era egli per

natali, e per ricchezze uno dei più illustri soggetti della Pannonia. Allorquando questa provincia venne ceduta agli Unni, entrò al servizio di Attila, divenuto suo legittimo Sovrano, ottenne l'ufficio di suo segretario, e fu mandato più volte ambasciatore a Costantinopoli per rappresentare la persona, e significare i comandi del suo imperioso monarca. La morte di quel conquistatore lo rimise in libertà; ed Oreste potè onorevolmente ricusare tanto di seguire i figli di Attila nei deserti della Scizia, quanto di ubbidire agli Ostrogoti, che avevano usurpato il dominio della Pannonia. Ei preferì di servire i successori di Valentiniano; ed i suoi talenti, il suo valore, e la sua sperienza gli fecero fare rapidi passi nella profession militare, cosichè mediante il favore di Nepote fu innalzato alla dignità di Patrizio, e di Generale degli eserciti. Erano questi assuefatti da lungo tempo a rispettare la persona, e l'autorità d'Oreste, che affettava di usare le loro maniere, trattava con loro nella propria lor lingua, e viveva famigliarmente con tutti i loro Capi. Da lui instigati, presero

essi le armi contro di Nepote, e poichè per qualche segreto motivo il Patrizio ricusava di prendere egli stesso la porpora, consentirono con la stessa facilità di riconoscere suo figlio Augustolo per Imperatore
476 dell'occidente. Attesa l'abdicazione di Nepote, Oreste giunse al colmo delle sue ambiziose speranze; ma prima che spirasse l'anno conobbe, che un ribelle è quasi sempre la vittima delle lezioni d'ingratitudine e di perfidia da esso date, e che il Sovrano precario dell'Italia non poteva conservare il suo titolo, e la sua vita, che mediante un'obbedienza servile pe' suoi tiranni mercenarj. La pericolosa alleanza di questi Barbari aveva distrutto i deboli avanzi della grandezza, e della libertà dei Romani. In ogni rivoluzione essi ottenevano un aumento di paga e nuovi privilegi; ma la insolenza loro cresceva ad un segno sempre più stravagante. Invidiando la sorte de'loro compatriotti, di cui le vittoriose armi avevano acquistato indipendenti dominj nella Spagna, nell'Africa, e nella Gallia, chiesero, che fosse immediatamente divisa tra loro una terza parte dei ter-

reni d'Italia. Oreste, con un coraggio, che malgrado la sua infedeltà merita la nostra stima, volle piuttosto esporsi al furore di una moltitudine armata, che sottoscrivere la ruina di. un popolo innocente. Il suo rifiuto fu favorevole all'ambizione di Odoacre, ardito Barbaro, che assicurò i soldati suoi compagni, che, se osavano di unirsi sotto il suo comando, avrebbero potuto ottenere la giustizia, che veniva lor ricusata (1). Da tutti i campi, e da tutte le guarnigioni d'Italia uscirono i confederati per unirsi a' suoi stendardi, ed il Patrizio abbandonato si ritirò nella forte città di Pavia, sede episcopale di S. Epifanite, ove fu immediatamente assediato. Vennero prese d'assalto le fortificazioni, saccheggiata la città, e a malgrado gli sforzi, che il santo Prelato fece per salvare le ricchezze della sua chiesa, e la castità delle prigioniere, il tumulto non cessò, se non colla morte del-

(1) L'opinione popolare, ed alcuni moderni Storici rappresentano Odoacre nel falso aspetto di un Re straniero, che invase l'Italia con un esercito di nativi suoi sudditi. *G.*

l' infelice Oreste. Paolo, suo fratello, perì in un combattimento vicino a Ravenna, ed Augustolo fu ridotto ad implorar la clemenza di Odoacre.

Questo Barbaro vincitore era figlio di Edecone, già stato collega d'Oreste medesimo, ed ambasciatore di Attila. L'onore di un ambasciatore esser dovrebbe esente da ogni sospetto, ma Edecone si era reso sospetto in una cospirazione ordita contro il di lui sovrano. Il suo merito, o il suo pentimento cancellarono però un tale sospetto; conservò egli il favore di Attila; e le truppe che comandava, composte di Scirri suoi sudditi ereditarj, erano tra quelle, cui apparteneva l'onorevole guardia del villaggio reale. Nella ribellione de' popoli, che avvenne dopo la morte di Attila, seguirono esse la sorte degli Unni; e più di dodici anni dopo si fa onorata menzione del nome di Edecone nella guerra, ch'ebbero cogli Ostrogoti, la quale finì, dopo due sanguinose battaglie, con la disfatta totale degli Scirri. Il valoroso lor capo, che non sopravvisse a questa nazionale calamità, lasciò due figli Onolfo, e Odoacre, che

altra eredità non sortirono fuorchè il loro valore, e la rapina, o il servizio straniero, con cui sostenere i compagni del loro esilio. Onolfo indirizzò i suoi passi verso Costantinopoli, ove macchiò la gloria delle sue armi coll'uccisione di un generoso benefattore. Suo fratello Odoacre condusse per qualche tempo una vita errante tra i Barbari del Norico, con animo disposto alle più audaci intraprese. Quando ebbe fissata la sua scelta, visitò piamente la cella di Severino, santo popolare del paese, per chiedere la sua benedizione. La porta era bassa, e Odoacre di alta statura fu costretto entrando a piegarsi, ma in quell'umile attitudine il Santo potè discernere i segni della sua futura grandezza. » Prosegui, gli disse, il tuo disegno; va in Italia; là bentosto cambierai queste rozze pelli con più magnifiche vesti, e la tua fortuna sarà degna della grandezza della tua anima. » L'ardito Barbaro accettò, e verificò la predizione, fu ammesso alla milizia dell'impero occidentale, ed ottenne tosto un grado onorevole tra le guardie. I suoi costumi a poco a poco si incivilirono, i suoi talenti militari

si perfezionarono, ed i confederati d'Italia non lo avrebbero scelto per generale, se le sue azioni non avessero già stabilita la fama del suo coraggio, e della sua perizia militare. Con unanime acclamazione lo salutarono re, ma egli si astenne in tutto il suo regno dall'uso della porpora, e del diadema per timore di non offendere quei principi, i sudditi de' quali coll'accidentale loro unione formato avevano un esercito, che il tempo, ed un saggio governo convertir potevano in una grande nazione.

I Barbari erano abituati all'autorità reale, e il popolo d'Italia era preparato a riconoscere Odoacre come vice-gerente dell'imperatore dell'occidente; ma questi risoluto aveva di abolire somigliante inutile titolo; e tale è la forza degli antichi pregiudizj, che fu mestieri di audacia, e di penetrazione per concepire la facilità di questa impresa. Fu fatto servire il debole Augusto d'istrumento alla propria disgrazia; ei notificò al senato la sua rinuncia, e quest'assemblea continuò ad affettare nell'ultimo suo atto d'obbedienza a un principe romano il coraggio, la libertà, e le

forme dell'antica costituzione. Fu indirizzata per unanime decreto una lettera all'imperator Zenone, genero, e successor di Leone, il quale dopo una momentanea ribellione era di nuovo salito sul trono di Bisanzio. I padri Coscritti disapprovano la necessità, ed anche il desiderio, che più a lungo continui la successione imperiale in Italia, e dichiarano esser bastante un solo monarca per governare, e difendere sì l'oriente, che l'occidente. Acconsentono in nome del popolo, e del senato, che la sede universale dell'impero sia trasferita a Costantinopoli, e bassamente rinunciano al diritto di eleggere il loro signore, unico vestigio di quell'autorità, che aveva dato leggi all'universo. Assicurano essi, pronunciando ancora senza rossore l'antico nome della repubblica, che questa poteva sicuramente confidare nelle virtù civili, e militari di Odoacre, e supplicano l'imperatore di accordargli il titolo di patrizio, ed il governo della diocesi d'Italia. I deputati del senato furono ricevuti a Costantinopoli con qualche segno d'indignazione, e quando furono ammessi all'udienza di Zenone, questi lor

rinfacciò la sorte dei due imperatori Antemio, e Nepotè, che il Monarca d'oriente aveva l'un dopo l'altro accordato alle preghiere d'Italia. Il primo, disse loro, è stato da voi ucciso, ed il secondo scacciato; quest'ultimo però vive ancora, e fino alla sua morte è il vostro legittimo sovrano. Ma la prudenza di Zenone non gli permise di sostenere per lungo tempo la causa del suo collega, e la sua vanità fu appagata dal titolo di unico imperatore, e dalle statue, che a Roma s'innalzarono in onor suo. Egli mantenne un' apparente amichevole corrispondenza col patrizio Odoacre, e gradì le insegne imperiali, gli ornamenti del trono, e del palazzo, che il Barbaro volontieri tolse alla vista, ed alla memoria del popolo.

Dopo la morte di Valentiniano nove imperatori si erano succeduti l'un dopo l'altro, ed il figlio d'Oreste, commendabile solo per la sua bellezza, meriterebbe meno di tutti di essere conosciuto dalla posterità, se il suo regno, che portò seco la estinzione dell'impero romano nell'occidente, non avesse formato un' epoca memorabile. Il patri-

zio Oreste aveva sposato la figlia del conte Romolo di Petovio nel Norico. Nonostante la gelosia degli imperatori usavasi famigliarmente in Aquileja il soprannome di Augusto; e l'ultimo successore dei Cesari riuniva, per singolar accidente, i nomi del fondatore della città, e di quello della monarchia. Il figlio di Oreste era chiamato Romolo Augusto, ma il primo nome fu dai Greci convertito in Momillo, ed i Latini cambiarono il secondo nello spregievol diminutivo di Augustolo. Odoacre ebbe pietà di questo innocente giovane. Facendolo uscire con tutta la sua famiglia dal palazzo imperiale, gli assegnò per luogo d'esilio, o di ritiro la casa di Lucullo nella Campania, coll'annua rendita di sei mila monete d'oro. Appena i Romani poterono respirare dai travagli della guerra Punica, i piaceri, e le bellezze della Campania attrassero la loro attenzione, e la casa di campagna del vecchio Scipione a Linterno offrì per lungo tempo un modello della rustica loro semplicità. Le deliziose rive della Baja di Napoli furono ricoperte di ville; e Silla applaudì alla perizia del suo rivale, che

aveva posta la di lui abitazione sull'alto promontorio di Miseno, che da ogni parte domina la terra, ed il mare, per quanto si estende l'orizzonte. La villa di Mario fu pochi anni dopo comperata da Lucullo, ed il prezzo era cresciuto da duemilacinquecento a più di ottantamila lire sterline. Il nuovo proprietario l'adornò colle arti della Grecia e coi tesori dell'Asia, e le case, ed i giardini di Lucullo ebbero un posto distinto nel numero dei palazzi imperiali. Allorchè i Vandali sparsero il terrore sulle coste del mare, la villa di Lucullo sul promontorio di Miseno acquistò a poco a poco la forma e il nome di una fortezza, divenuta poi l'oscuro soggiorno dell'ultimo Imperatore dell'occidente. Circa vent'anni dopo fu convertita in una chiesa, ed in un monastero, per riporvi le ossa di S. Severino; che vi riposarono quietamente fino al principio del decimo secolo: gli abitanti di Napoli distrussero allora questa fortezza, per tema, che servir potesse di ricovero ai Saracini.

Odoacre fu il primo Barbaro, che regnasse in Italia sopra un popolo, che già aveva

signoreggiato gran parte dell'universo. La ruina dei Romani eccita ancora un sentimento di rispetto, e prendiam parte allo sdegno, che c'immaginiamo aver provato la spregievole loro posterità. Ma le calamità dell'Italia avevano spento a poco a poco ogni sentimento di gloria e di libertà. Nel tempo della Romana grandezza, le provincie furono sottoposte alle armi della repubblica, ed i cittadini alle sue leggi, finattantochè queste non furono distrutte dalla civile discordia, e divennero quelle il servil patrimonio di un tiranno. Il tempo e la violenza abolirono le forme della costituzione, che alleggeriva o mascherava la vergogna della schiavitù; gli Italiani si dolevano egualmente della presenza, e dell'assenza dei loro Sovrani, che temevano, o disprezzavano, e la successione di cinque secoli li sottopose ai funesti mali della licenza militare, e del dispotismo. Durante questo periodo i Barbari uscirono dall'oscurità; i guerrieri della Germania, e della Scizia, furono ricevuti nelle provincie, dapprima come servi, poi come alleati, e finalmente come padroni dei Romani, che alternamen-

te difendevano, ed insultavano. Il timore del popolo tacer faceva il suo odio; esso rispettava il valore dei capi de' Barbari rivestiti delle dignità della repubblica, e il destino di Roma da gran tempo dipendeva da que' formidabili stranieri. L'orgoglioso Ricimero aveva esercitato il potere di Re senza prenderne il titolo, ed i Romani a poco a poco si prepararono a riconoscere la dignità reale d'Odoacre, e de' suoi successori.

Questo Re d'Italia non era indegno dell'alto posto, a cui il valore, e la fortuna lo avevano elevato. I suoi costumi selvaggi s'ingentilirono, vivendo in mezzo ad un popolo incivilito, e il Barbaro conquistatore rispettò gli usi, ed anche i pregiudizj dei proprj sudditi. Dopo un intervallo di sette anni Odoacre restituì il consolato dell'occidente, ma o per orgoglio, o per modestia ricusò per sè un titolo, che tuttavia s'accettava dagli Imperatori dell'oriente. La sedia curule fu successivamente occupata da undici dei più illustri Senatori, tra quali si trova il nome del rispettabile Basilio, di cui le virtù ottennero l'amicizia,

ed il grato applauso di Sidonio Apollinare, suo cliente. Erano osservate rigorosamente le leggi degli Imperatori, e la civile amministrazione dell'Italia tuttavia esercitavasi dal prefetto del Pretorio, e dai ministri ad esso subordinati. Odoacre addossò ai Magistrati romani l'odioso ufficio di esigere le rendite pubbliche, ma riservò a sè stesso il diritto di un' opportuna e popolare indulgenza. Istruito, come la maggior parte dei Barbari, nei principj dell'Arianismo, rispettò però sempre il carattere monastico ed episcopale, e il silenzio de' Cattolici basta a dimostrare la libertà di cui li lasciò godere. La tranquillità di Roma richiese l'interposizione di Basilio, prefetto di essa, nella elezione del Pontefice; e il decreto, che proibiva al clero l'alienazione delle sue terre, ebbe per fine il vantaggio del popolo, la divozione del quale sarebbesi creduta in dovere di riparare con nuovi aggravj le dilapidazioni della chiesa. Il conquistatore difese l'Italia, e rispettar fece le sue frontiere dai Barbari della Gallia e della Germania, che da sì lungo tempo insultavano i deboli discendenti del gran

Teodosio. Odoacre passò l'Adriatico per punire gli assassini dell'Imperator Nepote, e per invadere in pari tempo la provincia marittima della Dalmazia. Valicò le Alpi, ed assalì Fava, o Feletèo, re de'Rugi, che aveva occupato il resto del Norico. Feleteo fu vinto in battaglia, e condotto via prigioniero. Odoacre trapiantò in Italia una numerosa colonia di sudditi, e di schiavi; e Roma, dopo un lungo periodo di abbattimentò, e di vergogna, potè vantare il trionfo del Barbaro suo Signore.

Nonostante la prudenza, e il buon successo d'Odoacre, il regno offriva da ogni parte l'aspetto della miseria e della desolazione. Fin dal secolo di Tiberio si era sentita in Italia la decadenza dell'agricoltura; e i Romani lagnati si erano, che la vita loro dipendesse dagli accidenti dei mari, e dei venti. Nella divisione, e nella caduta dell'Impero mancarono le tributarie messi dell'Egitto, e dell'Africa, gli abitanti di Roma diminuirono co' scemati mezzi di sussistenza, ed il paese restò esausto per le irreparabili perdite della guerra, della famė, e della peste. Sant'Ambrogio ha

deplorato la ruina di un fiorente distretto, che contava Bologna, Modena, Reggio, e Piacenza nel numero delle sue città; il Papa Gelasio, suddito d'Odoacre, afferma, che l'Emilia, la Toscana, e le adiacenti provincie erano quasi interamente spopolate. I plebei di Roma, abituati a ricevere il nutrimento dagli Imperatori, dai quali era lor fatta regolarmente gratuita distribuzione di viveri, perirono, o si dispersero col cessare di questa liberalità. La decadenza delle arti ridusse i cittadini industriosi all'ozio ed alla miseria, ed i Senatori, che avrebbero forse veduto con indifferenza la distruzione della Patria, non potevano astenersi dal piangere la perdita delle private loro ricchezze. Un terzo di quelle vaste possessioni, alle quali si attribuisce in origine la ruina dell'Italia, fu riserbato pei conquistatori. Le ingiustizie erano aggravate dall'insulto. Il timore dell'avvenire ingrandiva i mali presenti; e siccome si concedevano terreni a tutti i nuovi sciami di Barbari, i Senatori temevano continuamente di vedere in queste concessioni compreso o il loro podere, o la lor casa di campa-

gna. I meno infelici erano certamente quelli, che sapevano quietamente sottomettersi all'impero delle circostanze. Poichè l'amore della vita superava in essi ogn'altro sentimento, professar dovevano una qualche gratitudine verso il tiranno, che permetteva loro di esistere; e poichè egli era l'assoluto padrone de' loro beni, quella parte, che a' medesimi non toglieva, esser doveva considerata, come un volontario suo dono. Odoacre si era solennemente obbligato per prezzo della sua elevazione a soddisfare le domande dei soldati; ma la sua prudenza ed umanità mitigarono la sorte dell'Italia. I re dei Barbari provarono spesso la resistenza de' nativi lor sudditi; essi furono frequentemente deposti od uccisi, e le varie truppe d'Italiani mercenarj, che si univano sotto le bandiere di un generale da' medesimi eletto, pretendevano un privilegio più esteso di rapina e di libertà. Una monarchia, priva d'unione nazionale e di diritto ereditario, tendeva rapidamente a disciogliersi. Dopo un regno di quattordici anni Odoacre fu costretto di cedere al genio superiore di Teodorico, re de-

gli Ostrogoti. Questo eroe possedeva i talenti militari e le virtù di un legislatore; ei ricondusse la pace e la prosperità, ed il suo nome risveglia meritamente l'attenzione dei posteri. Ma prima di ragionare di esso, ci è d'uopo di volgere uno sguardo sulla recente conversione dei Barbari al novello culto cristiano.

Capitolo VII.

Considerazioni sulla conversione dei Barbari, e su quella de' Goti in particolare.

Il Cristianesimo riportò successivamente due gloriose e decisive vittorie; l'una sui cittadini inciviliti dell'impero romano, e l'altra sui Barbari della Scizia, e della Germania, che rovesciarono l'impero medesimo; ed abbracciarono la religione di Roma. Tra questi selvaggi proseliti, i Goti furono i primi, e la conversione loro fu principalmente dovuta alle pie cure di uno stesso loro concittadino, o suddito, meritevole di essere posto tra i benefattori del genere umano. Que' Goti, che devastarono l'Asia sotto il regno di Gallieno, seco trassero in ischiavitù un gran numero di provinciali. Tra questi prigionieri si trovavano molti Cristiani, ed ecclesiastici, i quali si applicarono con buon esito a convertire i loro padroni nei villaggi della Dacia, ov'erano dispersi. La dottrina del Vangelo a poco a poco si propagò,

ed avanti la fine d'un secolo questa pia intrapresa fu compiuta mediante l'opera di Ulfila, i cui maggiori da una picciola città della Cappadocia erano stati trasportati al di là del Danubio.

Ulfila, vescovo ed apostolo dei Goti, meritò il rispetto e l'amore dei Barbari colla sua vita irreprensibile, e coll' instancabil suo zelo. Essi ricevettero con piena fiducia la dottrina della virtù e della verità, ch'ei predicava, e di cui dava l'esempio. Compì la difficile impresa di tradurre la Scrittura nella nativa lor lingua, che era un dialetto dell' idioma germanico, o teutonico, e perfezionò col suo ingegno il rozzo linguaggio di pastori, e di soldati, sì poco atto ad esprimere idee spirituali. Prima di accingersi alla sua traduzione, fu Ulfila costretto a comporre un nuovo alfabeto di ventiquattro lettere, quattro delle quali furono da esso inventate per esprimere alcuni suoni speciali, ignoti alla pronunzia greca e latina. Ma la guerra, e le civili discordie turbarono in breve la pace della chiesa gotica, ed i capitani, divisi dall' interesse, lo furono altresì dalla religione.

Fritigerno, amico dei Romani, divenne proselito di Ulfila, mentre il superbo animo di Atanarico sdegnò il giogo dell' Impero, e dell'Evangelio. La persecuzione, ch'egli suscitò, servì per provare la fede dei nuovi convertiti. Fu condotto processionalmente per le strade del campo un carro, che in alto portava l'informe immagine di Thor o di Woden, e furono abbruciati colle tende e famiglie loro i ribelli, che ricusavano di adorare il Dio de' loro padri. Il carattere di Ulfila gli meritò la stima della Corte d'oriente, dove comparve due volte come ministro di pace: perorò in favore degli angustiati Goti, che imploravano la protezione di Valente; e fu applicato il nome di Mosè a questa guida spirituale, che condusse il suo popolo per mezzo alle acque del Danubio alle terre, che gli erano promesse. I pastori, attaccati alla sua persona, ed obbedienti alla sua voce, si stabilirono al piè delle montagne della Mesia, in un paese abbondante di boschi, e di pascoli, che somministravano a' loro armenti un abbondante alimento, e li ponevano in grado di comperare il grano ed il vino

delle adiacenti provincie. Questi Barbari si moltiplicarono in pace nella fede del Vangelo.

I bellicosi Visigoti loro compatriotti generalmente adottarono la religione de' Romani, co' quali avevano continuamente occasione di trattare per motivo di guerra, di alleanza, o di conquista. Nel lungo, e vittorioso lor cammino dal Danubio all'oceano Atlantico, essi convertirono i loro alleati, istruirono la nascente generazione; e la divozione, che regnava nel campo di Alarico, ed alla corte di Tolosa, avrebbe potuto servire di esempio, e di rimprovero ai palazzi di Roma, e di Costantinopoli. Verso il medesimo tempo il Cristianesimo fu abbracciato da quasi tutti i Barbari, che stabilironsi sulle ruine dell' Impero occidentale; ciò fecero i Borgognoni nella Gallia, gli Svevi nella Spagna, i Vandali nell'Africa, gli Ostrogoti nella Pannonia, e le varie truppe di mercenarj, che innalzarono Odoacre al trono d'Italia. I Franchi, ed i Sassoni perseveravano tuttavia negli errori del paganesimo; ma i Franchi ottennero la monarchia della Gallia colla

loro sommissione all'esempio di Clodoveo, ed i conquistatori Sassoni della Britannia furono tolti dalla selvaggia loro superstizione per mezzo de' missionarj di Roma. Questi Barbari proseliti avevano un ardente ed utile zelo per la propagazione della fede. I re Merovingi, ed i loro successori, Carlo Magno e gli Ottoni, estesero colle loro leggi, e vittorie, l'impero della Croce. L'Inghilterra produsse l'Apostolo della Germania, e la luce evangelica a poco a poco si diffuse dalle rive del Reno alle nazioni dell'Elba, della Vistola, e del Baltico.

Non è cosa agevole il determinare i differenti motivi, che influirono sulla religione, o sulle passioni dei Barbari convertiti. Questi furono spesse volte capricciosi, od accidentali; come un sogno, un augurio, il racconto di un miracolo, l'esempio di un sacerdote, o di un eroe, i vezzi di una pia consorte, e soprattutto il buon esito di una preghiera o di un voto indirizzato al Dio de'Cristiani in qualche momento di pericolo. La influenza forse dell'abitudine, e della società cancellato avevano insensibilmente i pregiudizj dell'infanzia e dell'edu-

cazione; le stravaganti virtù dei monaci invigorirono i precetti morali dell'Evangelio, ed una spiritual teologia era sostenuta dalla forza visibile delle reliquie, e dalla pompa del culto religioso. Questi motivi erano fortificati dall'autorità e dal consenso popolare. I vantaggi della prosperità temporale avevano abbandonato il partito pagano, ed erano passati a favorire il Cristianesimo. I Romani stessi, la più potente ed illuminata nazione del Globo, avevano rinunciato all'antica loro superstizione; e se la ruina del loro impero sembrava accusare l'efficacia della nuova religione, la conversione dei Goti vittoriosi toglieva ogni valore a questo argomento. I Barbari, che soggiogarono l'impero d'occidente, offrirono tutti successivamente l'istesso edificante esempio. Prima del secolo di Carlo Magno, le nazioni Cristiane d'Europa possedevano tutti i climi temperati, ed i paesi fertili, che producono l'olio, i grani, ed i vini; mentre i selvaggi idolatri erano confinati nelle gelate regioni del nord.

Il Cristianesimo, che aprì ai Barbari le porte del cielo, introdusse un gran cam-

biamento nella morale, e politica lor condizione. Acquistarono l'uso delle lettere, così necessario ad una religione, di cui la dottrina è contenuta in un libro sacro; e mentre studiavano le verità divine, la mente loro si arricchiva colle cognizioni dell'istoria, della natura, e della società. La traduzione della Scrittura nella nativa lor lingua agevolò la lor conversione, e invogliò senza dubbio il clero a leggere il testo originale, a comprendere la liturgia della chiesa, e ad esaminare negli scritti dei Padri la catena della tradizione ecclesiastica. Questi vantaggi spirituali si trovavano nelle lingue greca, e latina, che contenevano gli inestimabili monumenti dell'antica sapienza. Le immortali produzioni di Virgilio, di Cicerone, e di Tito Livio, che potevano gustarsi dai Barbari Cristiani, furono trasmesse di generazione in generazione, dal regno di Augusto fino al tempo di Clodoveo, e di Carlo Magno. La rimembranza di età migliori svegliò l'emulazione degli uomini; e la fiamma della scienza segretamente si conservò, per riscaldare, ed illuminare un qualche giorno le nazioni

dell'occidente. Nel più corrotto stato del Cristianesimo i Barbari potevano apprendere dal Vangelo la giustizia della legge, ed i principj della carità; e se la cognizione del loro dovere non era sufficiente a guidarne le azioni, erano essi talvolta ritenuti dalla coscienza, spesso puniti dai rimorsi. Ma l'autorità diretta della religione era per essi meno efficace della comunione, che gli univa con tutti i Cristiani in fratellanza spirituale. L'influenza di questo sentimento contribuì a mantenere la loro fedeltà nel servizio, o nell'alleanza de'Romani, ad alleggerire gli orrori della guerra, a moderar l'insolenza della conquista, ed a conservare nella ruina dell'Impero un costante rispetto pel nome, e per gli instituti di Roma. Nel tempo del paganesimo i sacerdoti della Gallia, e della Germania regnavano sul popolo, e sindacavano la giurisdizione de'magistrati; gli zelanti proseliti portarono anche più lungi l'obbedienza ai Pontefici della fede Cristiana. Al carattere di Vescovo si univano beni temporali, ed un ragguardevole posto nelle adunanze legislative; ed era loro interesse, e dovere insie-

me l'ammollire con pacifici consigli la ferocia dei Barbari. La corrispondenza continua del clero latino, i frequenti pellegrinaggi a Roma, ed a Gerusalemme, e la crescente autorità dei Papi assodarono l'unione della Repubblica cristiana; ed a poco a poco produssero quegli uniformi costumi, che hanno distinto le nazioni dell'Europa moderna dal resto del genere umano.

Ma queste cagioni lentamente produssero il loro effetto; e uno sgraziato accidente versò un mortale veleno dalla coppa della salute. Di qualunque sorta si fossero gli antichi sentimenti di Ulfila, le sue relazioni coll'impero, e colla chiesa si formarono nel tempo, che regnava l'Arianismo. L'Apostolo dei Goti sottoscrisse la confessione di fede di Rimini, professò pubblicamente, che il figlio non era eguale, e consustanziale al padre (1), comunicò que-

(1) Gli Ariani negavano in sostanza la divinità di Gesù Cristo: questa eresia ebbe origine da Ario, prete di Alessandria, che fu condannato e scomunicato nel Concilio di Nicea l'anno 326. Ma, come osserva Gibbon, le opinioni di Ulfila, e de' Goti tendevano al

sto errore al popolo ed al clero, ed infettò i Barbari con un' eresia, che il gran Teodosio condannò, ed estinse fra i Romani. L'indole, e l'intelligenza de' nuovi proseliti li rendeva poco atti ad occuparsi di sottili argomenti, ma con fermezza conservarono i principj, che avevano piamente ricevùti, come la vera dottrina del cristianesimo. Il vantaggio di predicare, e di interpetrare la Scrittura nell'idioma teutonico agevolò i successi apostolici di Ulfila, e de' suoi successori, ed essi ordinarono un sufficiente numero di vescovi, e di preti per istruire le tribù dei loro compatriotti. Gli Ostrogoti, i Borgognoni, gli Svevi, ed i Vandali preferirono le lezioni più intelligibili dei domestici loro predicatori all'eloquenza del clero latino, ed i guerrieri stabiliti sulle ruine dell' impero d'occidente adottarono l'Arianismo, come fede nazionale. Questa differenza di religione era una perpetua sorgente di gelosia, e di avversione:

semi-arianismo, poichè non convenivano, che il figlio fosse una creatura. Essi per altro comunicavano con quelli, che professavano siffatta dottrina.

si aggiungeva al nome di Barbaro l'epiteto più odioso di eretico; e gli eroi del nord, dopo avere adottato, non senza qualche ripugnanza, una dottrina, che condannava i loro antenati ad eterni supplizj, sorpresi rimasero ed inaspriti al sentire, che la male intesa loro pietà gli esponeva alla medesima sorte. Ciò nulla ostante i cattolici della Spagna, della Gallia, e dell'Italia godevano sotto il regno degli Ariani l'esercizio libero, e pacifico della lor religione. I superbi loro Signori rispettarono lo zelo di un popolo numeroso, risoluto di morire a' piè dei proprj altari, e dai Barbari stessi fu ammirato, ed imitato l'esempio della sua devota costanza. I vincitori mascherarono i loro timori con attribuire la propria indulgenza ai sentimenti di umanità; e mentre affettavano il linguaggio del cristianesimo, ne acquistarono senza avvedersene il vero spirito.

Capitolo VIII.

Caduta di Odoacre. Regno memorabile di Teodorico, re dei Goti.

Dopo la caduta dell'impero romano in occidente fino al memorabile secolo di Giustiniano un intervallo di cinquant'anni non è segnato che dagli oscuri nomi, e dagli annali imperfetti di Zenone, di Anastasio, e di Giustino. Nello stesso periodo risorse, e fiorì l'Italia sotto il governo di un re Goto, che avrebbe potuto meritare una statua tra i migliori, e più valorosi cittadini dell'antica Roma.

455 Teodorico, di nazione Ostrogoto, e decimoquarto discendente dalla stirpe reale degli Amali, nacque nelle vicinanze di Vienna (1), due anni dopo la morte di Attila. Una recente vittoria aveva restituito l'indipendenza agli Ostrogoti; ed i tre fra-

(1) O più esattamente sulle rive del lago Pelso, *Nieusiedler-see*, nelle vicinanze di *carnuntum*, dove Marco Antonino compose le sue meditazioni. *G.*

telli Valamiro, Teodemiro, e Vidimiro, che unitamente governavano quella guerriera nazione, avevano sedi separate nella fertile, benchè desolata, provincia della Pannonia. Gli Unni tuttavia minacciavano i ribelli lor sudditi; ma fu respinto il precipitoso loro assalto dalle sole forze di Valamiro, e la nuova della loro sconfitta giunse al lontano campo di Teodemiro nel momento medesimo, in cui la sua concubina favorita gli aveva partorito un figlio. Teodorico, nell'ottavo anno della sua età, fu dal padre conceduto come ostaggio di un' alleanza, che Leone imperatore d'oriente aveva comperato, mediante un annuo sussidio di trecento libbre d'oro. Il giovinetto principe venne educato a Costantinopoli con ogni premura ed affetto. Il suo corpo si assuefece a tutti gli esercizj della guerra, e la sua mente si sviluppò col mezzo di colte conversazioni; frequentò le scuole de' più abili maestri, ma sdegnò, o trascurò le arti della Grecia, e restò sempre tanto ignorante nei primi elementi delle lettere, che fu inventato un rozzo strumento, di cui l'idiota re d'Italia servir si potesse per sottoscrivere

il di lui nome (1). Giunto all'età di diciotto anni fu restituito a' desiderj degli Ostrogoti, de' quali l'imperatore cercava di guadagnare l'animo con atti di liberalità, e di confidenza. Valamiro era morto in battaglia; Vidimiro, fratello minore, aveva condotto in Italia, e nella Gallia un esercito di Barbari, e tutta la nazione riconosceva per re il padre di Teodorico. I feroci di lui sudditi ammiravano la forza, e la statura del giovine loro principe, ed ei tosto provò loro, che non aveva degenerato dal valore de' suoi antenati. Alla testa di sei mila volontarj partì segretamente dal campo, andando in cerca di avventure, discese il Danubio fino a Singiduno, o Belgrado, ed in breve tornò da suo padre con le spoglie di un re Sarmata, ch'egli aveva vinto ed ucciso. Sì fatti trionfi però altro non producevano che gloria, e gli invincibili Ostrogoti ridotti erano a una

(1) Le prime quattro lettere del suo nome (ΘΕΟΔ) erano incise in una lastra d'oro, e il re, postala sulla carta, faceva scorrere la sua penna per le incisioni di quella. G.

estrema angustia per mancanza di vesti, e di alimenti. Di unanime consenso risolvettero quindi di abbandonare i loro accampamenti della Pannonia, e d'innoltrarsi arditamente verso le terre più ricche e fortunate, poste nelle vicinanze della corte di Bisanzio, la quale già forniva a tante altre truppe di Goti, ad essa confederati, i mezzi di vivere nell'abbondanza, e nel lusso. Dopo di avere mostrato con alcuni atti di ostilità, ch'esser potevano pericolosi, o almeno molesti nemici, vendettero ad un alto prezzo la loro riconciliazione e fedeltà; accettarono un donativo di terre, e di danaro; e fu loro confidata la difesa del basso Danubio sotto il comando di Teodorico, il quale dopo la morte di suo padre successe al trono ereditario degli Amali.

Un eroe di stirpe reale doveva disprezzare quel basso Isauro, che fu investito della porpora romana senza alcuna dote di spirito, o di corpo, e senza alcuna prerogativa di nascita. Mancata la linea di Teodosio, potè in qualche modo giustificarsi la scelta di Marciano, e di Leone; ma quest'ultimo stabilì, e disonorò il suo re-

gno, mediante la perfida uccisione di Aspar, e de' suoi figli, che troppo a rigore esigevano il debito della gratitudine, e dell'ubbidienza. L'eredità di Leone, e dell'oriente passò pacificamente nel piccolo di lui nipote, figlio d'Ariadne sua figlia, ed il fortunato Isauro, Trascalisseo, di lei marito mutò quel barbaro suono nel greco nome di Zenone. Dopo la morte del vecchio Leone s'accostò egli con rispetto, poco naturale, al trono del proprio figlio, e umilmente ricevè come un dono il secondo posto dell'impero; ma la morte subitanea, ed immatura del giovine suo collega fece nascere gravi sospetti contro di esso. Le donne, e le passioni loro governavano, ed agitavano a quel tempo il palazzo di Costantinopoli. Verina, vedova di Leone, risguardando come suo proprio l'impero, osò deporre l'ingrato servo, al quale essa sola aveva dato lo scettro dell'oriente. Appena giunse all'orecchio di Zenone quest'atto di ribellione, precipitosamente fuggì nelle montagne d'Isauria; ed il servile senato concordemente proclamò imperatore Basilisco fratello di Verina, già infamato dalla sua spedizione dell'Africa. Il regno

però dell'usurpatore fu breve, e turbolente. Basilisco non ebbe ribrezzo di uccidere l'amante di sua sorella, ed osò offendere quello di sua moglie, il vano ed insolente Armazio, che in mezzo ad un lusso asiatico affettava l'abito, il portamento, ed il nome di Achille. I malcontenti richiamarono Zenone dall'esilio; si resero padroni degli eserciti, della capitale, e della stessa persona di Basilisco, e tutta la sua famiglia fu condannata ai lunghi strazj della fame, e del freddo da un vincitore inumano, che non aveva coraggio nè di far fronte, nè di perdonare ai proprj nemici. Il superbo spirito di Verina era però incapace di sommissione, o di riposo. Essa provocò la perdita di un generale favorito, e ne abbracciò poi la causa, tosto che fu caduto in disgrazia, creò un nuovo imperatore in Siria, ed in Egitto, levò un esercito di settantamila uomini, e continuò fino all'ultimo istante della sua vita in una inutile ribellione, che, secondo l'uso di quel tempo, era stata predetta dagli eremiti cristiani, e dai magi del paganesimo. Mentre le passioni di Verina agitavano

l'oriente, sua figlia Ariadne si distingueva colle femminili virtù della dolcezza e della fedeltà; seguitò essa nell'esilio il proprio marito, e dopo il suo ritorno al trono implorò la clemenza di lui in favor della madre. Morto Zenone, Ariadne, figlia, madre, e vedova di un imperatore, diede la mano, ed il titolo imperiale ad Anastasio, vecchio domestico del palazzo, che occupò il trono pel corso di oltre ventisette anni, e di cui il carattere è reso manifesto da questa acclamazione del popolo » Regna come hai vissuto. »

Zenone profuse al re degli Ostrogoti ogni cosa, che suggerir gli poteva il timore, o l'affetto, come il posto di patrizio e di console, il comando delle truppe del palazzo, una statua equestre, un tesoro di più migliaja di libbre d'oro, e d'argento, il nome di figlio, e la promessa di una ricca, ed onorevole moglie. Finattantochè Teodorico si contentò di servire, difese con coraggio, e con fedeltà la causa del suo benefattore; le rapide sue mosse contribuirono al ristabilimento di Zenone, e al tempo della seconda ribellione, i Vale-

miri, come soleano chiamarsi, inseguirono, e strinsero talmente i ribelli dell'Asia, che procurarono alle truppe imperiali una facil vittoria. Ma il fedele servo si mutò ad un tratto in un terribile nemico, che sparse il fuoco della guerra da Costantinopoli fino all'Adriatico: molte floride città furono date alle fiamme, e l'agricoltura della Tracia fu quasi distrutta dalla barbara condotta dei Goti, che tagliavano la destra mano ai contadini lor prigionieri. Teodorico meritò allora il rimprovero d'infedeltà, d'ingratitudine, e di avarizia, nè basta a scusarlo la dura necessità della sua situazione. Regnava egli, non come monarca, ma come ministro di un popolo feroce, di cui lo spirito non era domato dalla schiavitù, e che non soffriva insulti, neppure immaginarj. La povertà degli Ostrogoti era irremediabile; mentre dissipavano tosto in vane spese i più generosi donativi dell'imperatore, e sterili divenivano nelle loro mani le più fertili provincie. Essi disprezzavano i laboriosi abitanti dell'impero, e quando mancava loro la sussistenza, ricorrevano ai soliti espedienti della guerra, e della rapina. Il desiderio

di Teodorico, per quanto esso affermava, quello sarebbe stato di condurre una vita pacifica, oscura, e sommessa nei confini della Scizia; ma la corte di Bisanzio lo indusse con isplendide e fallaci promesse ad assalire una tribù confederata di Goti, che si erano posti nel partito di Basilisco. Ei partì dunque dalla Mesia, solennemente assicurato, che prima di giungere ad Adrianopoli incontrato avrebbe un abbondante convoglio di provvisioni, un rinforzo di ottòmila cavalli, e di trentamila fanti, mentre le legioni dell'Asia erano accampate ad Eraclea per secondare le sue operazioni. Ma, all'avanzarsi che fece il figlio di Teodemiro nella Tracia, trovò una inospita solitudine, ed i Goti suoi seguaci, con un grave bagaglio di cavalli, di muli, e di carri, condotti vennero per inganno dalla lor guida fra le rupi, ed i precipizj del monte Sindos, dove si vide assalito dalle armi, e dalle invettive del figlio di Triario. Da una vicina eminenza l'artificioso suo rivale arringava il campo dei Valamiri, e inveiva còntro il lor capitano, tacciandolo di fanciullo, di pazzo, di spergiuro, di traditore, e di ne-

mico del proprio sangue, e della sua nazione. » Ignorate voi, sclamava, che la politica dei Romani fu sempre quella di distruggere i Goti colle spade dei Goti; non vedete, che in questa guerra contro natura il vincitore sarà la vittima, e la giusta vittima, dell'implacabile loro vendetta? Dove sono, o Teodorico, quei guerrieri, miei, e tuoi congiunti, le vedove de' quali piangono desolate i mariti, alla tua folle ambizione sagrificati? Ove sono le ricchezze, che i tuoi soldati possedevano, quando da te sedotti abbandonarono le native lor case per arruolarsi sotto le tue bandiere? Ciascuno di essi aveva in quel tempo tre o quattro cavalli; ora ti seguitano a piedi come schiavi, pei deserti della Tracia quegli, che ingannati furono dalla speranza di misurar l'oro a stajo, quei bravi, che sono liberi, e nobili al pari di te. » Un discorso così adatto all'indole dei Goti eccitò il clamore, ed il malcontento, ed il figlio di Teodomiro, temendo di restar solo, fu costretto ad abbracciare la causa dei Triarj, e ad imitare l'esempio della perfidia romana.

La prudenza, e la fermezza di Teodorico

si fecero ugualmente conoscere in qualunque stato di fortuna ei si trovasse, e quando minacciò Costantinopoli alla testa dei Goti confederati, e quando con un fido drappello de' suoi si ritirò sulle montagne, e alle coste dell'Epiro: finalmente l'inaspettata morte del figlio di Triario tolse l'equilibrio, che i Romani erano stati tanto solleciti di mantenere tra i Goti: tutta la nazione riconobbe la suprema potestà degli Amali, e la corte di Bisanzio sottoscrisse un ignominioso trattato. Il senato aveva già riconosciuta la necessità di scegliere un partito tra i Goti, poichè l'impero sostener non poteva le forze riunite di questi Barbari; per il minimo de' loro eserciti esigevano essi un sussidio di due mila libbre d'oro, e la paga di tredici mila uomini; e gl'Isauri, che guardavano non già l'impero, ma l'imperatore, oltre il privilegio della rapina, godevano un'annua pensione di cinquemila libbre d'oro. L'accorto Teodorico ben presto conobbe, ch'era odiato dai Romani, e sospetto ai Barbari; gli venne all'orecchio il popolar mormorio, che i suoi sudditi erano esposti nelle agghiac-

ciate loro capanne a mali intollerabili, mentre esso si abbandonava al lusso della Grecia. Pensò dunque di togliersi alla crudele alternativa, o di offendere i Goti in nome di Zenone, o di condurli alla battaglia come nemico di esso. Formò un progetto degno del suo coraggio, e della sua ambizione, e parlò all'imperatore in questi termini. » Mercè la generosità vostra io vivo nell'abbondanza; ma porgete, di grazia, favorevole orecchio ai voti del mio cuore. L'Italia, patrimonio de'vostri predecessori, e Roma stessa, sono di presente oppresse dalla violenza del mercenario Odoacre. Prescrivetemi di andare colle truppe della mia nazione contro i tiranni. Se io perirò, voi rimarrete libero da un dispendioso, e molesto amico; se poi col divino ajuto riescirò nell' impresa, governerò in vostro nome, ed a gloria vostra il Senato romano, e quella parte della Repubblica, che le mie armi avranno liberate. » La corte di Bisanzio accettò la proposizione di Teodorico, che forse essa medesima aveva suggerito. Ma sembra, che l'atto della commissione, o dell'accordo espresso venisse con parole

ambigue, da spiegarsi poi secondo l'evento; e restò in dubbio, se il vincitore d'Italia regnar dovesse su di essa come luogotenente, come vassallo, o come alleato dell'Imperator d'oriente.

La fama del condottiero, e l'oggetto della guerra eccitarono un ardore universale. Le forze dei Valamiri s'accrebbero dagli sciami dei Goti, che già erano impegnati al servizio dell'Impero, o stabiliti nelle provincie di esso; ed ogni audace Barbaro, che aveva udito parlare della ricchezza, e beltà d'Italia, non temeva per tale impresa di esporsi alle più pericolose avventure. La mossa di Teodorico esser debbe riguardata, come l'emigrazione di un intero popolo: i Goti condussero seco le mogli, i figli, i vecchi, i genitori, e le cose loro più preziose; e possiam formarci qualche idea del bagaglio, che allora seguitò il campo, dalla perdita di due mila carri, che nella guerra dell'Epiro essi fecero in una sola azione. Traevano la lor sussistenza dai magazzeni di grano, che si macinava dalle loro donne in molini portatili, dal latte, e dalla carne dei loro greggi, dall'accidentale prodotto

della caccia, e dalle contribuzioni in fine, che imponevano a tutti quelli, che ardivano di contendere il passo, o di negar loro amichevole ajuto. Ma in un viaggio di settecento miglia, intrapreso nel cuore di un rigido inverno, si trovarono esposti al pericolo, e quasi alle angustie della fame. Dopo la caduta della potenza Romana la Dacia, e la Pannonia non presentavano più il ricco prospetto di popolate città, di campagne ben coltivate, e di comode strade: si rinnovò il regno della barbarie, e della desolazione; e le tribù de'Bulgari, de'Gepidi, e de'Sarmati, che avevano occupato quelle provincie, furono mosse dalla nativa loro fierezza, o dalle instigazioni di Odoacre, ad opporsi ai progressi del suo nemico. Teodorico pugnò, e vinse; e dopo aver finalmente superati tutti gli ostacoli coll'abile sua condotta, e coraggiosa perseveranza, scese dalle Alpi Giulie, e spiegò le invincibili sue bandiere ai confini d'Italia.

Odoacre, non indegno rivale delle sue armi, aveva già occupato il vantaggioso, e celebre posto del fiume Sonzio presso le ruine di Aquileja, essendo alla testa di un

poderoso esercito, i re (1) o capi del quale fra loro indipendenti sdegnavano i doveri della subordinazione, e gl'indugi della prudenza. Appena Teodorico ebbe concesso un breve riposo alla sua cavalleria, attaccò le fortificazioni dell'inimico. Gli Ostrogoti mostrarono maggior ardore per acquistare le terre d'Italia, che i mercenarj per difenderle, ed il premio della prima vittoria fu il possesso della provincia veneta fino alle mura di Verona. Nelle vicinanze di questa città, sulle scoscese rive dell'Adige, gli si oppose un altro esercito di maggior numero, ed in coraggio non inferiore al primo; la battaglia fu ostinata, ma l'evento fu decisivo. Odoacre fuggì a Ravenna; Teodorico avanzossi verso Milano, e le vinte truppe gli giurarono fedeltà. Ma la mancanza in esse di costanza, o di fede lo espose tosto al più grave pericolo. Un disertore, stato scelto per guida, tradì, e fece perire presso a Faenza la vanguardia, e parecchi conti Goti.

(1) Dobbiamo da ciò arguire quanto fosse moltiplicato e avvilito il titolo di re, e che i mercenarj d'Italia erano i frammenti di molte nazioni, e tribù. G.

Odoacre di nuovo comparve come padrone della campagna; e Teodorico, fortemente trincerato nel suo campo di Pavia, fu ridotto a sollecitare il soccorso dei Visigoti della Gallia, suoi alleati. Gli oscuri ed imperfetti materiali storici di questa epoca non mi somministrano i mezzi, nè me ne duole, di una più estesa narrazione delle angustie d'Italia, e del fiero combattimento, che restò finalmente deciso dalla perizia, dalla esperienza, e dal valore del re de' Goti. Quando fu per incominciare la battaglia di Verona, portossi egli alla tenda di sua madre, e di sua sorella, e volle che in quel giorno, il più solenne della sua vita, l'adornassero colle ricche vesti, che lavorato avevano con le proprie lor mani. La nostra gloria, diss'egli, è reciproca, ed inseparabile. Il mondo sa, che voi siete la madre di Teodorico, ed a me spetta il provare, che io sono il vero discendente di quegli eroi, de' quali vanto l'origine. La moglie, o concubina di Teodemiro possedeva quel coraggio delle matrone germane, che non temevano di avventurare sè stesse per la gloria de' loro figli; e si

racconta, che in una disperata battaglia, mentre Teodorico medesimo era via trasportato dal torrente di una folla di fuggitivi, essa andò arditamente loro incontro all'ingresso del campo, e co' suoi generosi rimproveri gli spinse indietro contro le spade nemiche.

493 Teodorico per diritto di conquista regnò dalle Alpi fino all'estremità della Calabria; gli ambasciatori Vandali abbandonarono in suo potere la Sicilia, come una legittima appendice del suo regno: e fu accolto, come liberatore di Roma, dal Senato e dal Popolo, che aveva chiuso la porta in faccia al fuggitivo usurpatore. La sola Ravenna, fortificata dall'arte e dalla natura, sostenne un assedio di quasi tre anni, e le audaci sortite di Odoacre portarono spesso lo spavento e la morte nel campo dei Goti. Finalmente quell'infelice monarca, mancante di provvisioni, e senza speranza d'ajuto, cedè al lamento dei proprj sudditi, ed ai clamori de' suoi soldati. Si maneggiò un trattato dal Vescovo di Ravenna; gli Ostrogoti furono ammessi nella città, e sotto la sanzione del giuramento ambidue

i re acconsentirono a governare con uguale, ed indivisa autorità le provincie d'Italia. È facile il prevedere l'evento di tale accordo. Dopo alcuni giorni, dedicati in apparenza ai piaceri ed all'amicizia, Odoacre in mezzo ad un solenne convitto venne trucidato dalle stesse mani del suo rivale. Si erano precedentemente date segrete disposizioni per uccidere nell'istesso punto, e senza alcuna resistenza, tutti quanti gl'infedeli mercenarj; e Teodorico fu proclamato re de' Goti, col tardo, ripugnante, ed ambiguo consenso dell'Imperator d'oriente. Secondo il solito s'imputò allo spento Odoacre il disegno di una cospirazione; ma è abbastanza provata la sua innocenza, e la colpa del vincitore dal vantaggioso trattato, che la forza non avrebbe sinceramente accordato, nè la debolezza temerariamente violato. È cosa più naturale l'attribuire questo fatto alla gelosia del potere, ed alla discordia; ed un tale delitto inspirerà forse minor ribrezzo, pensando, che era necessario alla pace dell'Italia. Gli Oratori sacri e profani non si fecero riguardo alcuno di lodare in faccia Teodorico, che rendeva questa

contrada felice; ma l'istoria, a quel tempo quasi muta, ed oscura, non ci ha lasciato alcun giusto quadro dei fatti, che dimostrar potrebbero le sue virtù, od i suoi vizj. Sussiste tuttavia un monumento della sua fama; cioè la raccolta delle lettere pubbliche composte da Cassiodoro in nome del re; la quale ha ottenuto credito maggiore di quello sembra meritare: queste lettere presentano le formalità, piuttosto che la sostanza del governo di Teodorico; ed in vano si cercherebbero i puri e spontanei sentimenti del Barbaro in mezzo alla declamazione e alla dottrina di un sofista, ai desiderj di un Senatore romano, alle formole d'uffizio, ed alle vaghe espressioni, che in ogni corte, ed in ogni occasione, compongono il linguaggio di un discreto ministro. La gloria di Teodorico più certa apparisce dalla pace e dalla prosperità di un regno di trentatre anni, dall'unanime stima de' suoi contemporanei, e dalla memoria, che i Goti e gl'Italiani sì lungamente conservarono della sua saviezza, giustizia, ed umanità, non meno che del suo coraggio.

Il ripartimento delle terre d'Italia, delle quali Teodorico assegnò la terza parte ai suoi soldati (1), si cita come l'unica ingiustizia della sua vita. Ed anche quest'atto può essere giustificato coll'esempio di Odoacre, coi diritti di conquista, col vero interesse degli Italiani, e col sacro dovere di far sussistere un intero popolo, che affidato alle sue promesse erasi trasferito in un lontano paese. Sotto il regno di Teodorico, e nel felice clima d'Italia, i Goti tosto si aumentarono al segno di formare un esercito di dugentomila uomini, e coll'aggiunta ordinaria delle donne e dei fanciulli si può calcolare a qual numero ascendessero tutte le

(1) Sertorius al cap. II. dell'opera da me citata nella *Introduzione*, osserva, che i Goti si appropriarono soltanto, giusta la positiva asserzione di Procopio, che certamente non era l'amico di questi barbari, quella terza parte delle terre, che i soldati di Odoacre avevano già preso ai Romani; e perciò conclude, che questi non furono spogliati di una nuova porzione delle loro terre, e che i Goti si contentarono di ciò, che apparteneva per diritto di guerra ai vincitori.

loro famiglie (1). S'impiegò il nome generoso, ma improprio, di ospitalità per mascherare sì fatta usurpazione di terreni, di cui già una parte esser doveva vacante: questi malveduti ospiti si dispersero irregolarmente per l'Italia, e la porzione, che toccò ad ogni Barbaro corrispondeva alla sua nascita, ed al suo posto, al numero de' suoi seguaci, ed a quello degli schiavi, e dei capi di bestiame che possedeva. Fu ammessa la distinzione fra il nobile, ed il plebeo; ma le terre di ogni uomo libero furono immuni dalle tasse; ed ei godeva l'inestimabil privilegio di non esser soggetto, che alle leggi della sua patria. La moda, od anche la comodità, persuase ben presto i conquistatori ad assumere l'abito più elegante dei nativi d'Italia; ma essi persistettero tuttavia nell'uso della lingua gotica; e fu applaudito il disprezzo, che avevano per

(1) Sertorius, *luogo citato*, non ammette le asserzioni degli autori antichi, su' quali si fonda Gibbon, per calcolare il numero de' Goti; ed avvisa che il loro numero esser dovesse minore, adducendone gli argomenti.

le scuole latine, da Teodorico medesimo, il quale secondava i lor pregiudizj, o i suoi proprj, col dire, che un fanciullo, assuefatto a tremare alla sferza del maestro, non avrebbe mai osato di guardare una spada. La miseria potè qualche volta muovere l'indigente Romano a prendere i feroci costumi, che i ricchi Barbari a poco a poco abbandonavano; ma queste vicendevoli trasformazioni non erano punto favorite da un monarca, che mantener voleva la separazione tra gli Italiani, ed i Goti, e riservare i primi alle arti della pace, ed i secondi agli esercizi della guerra. Onde giungere a questo scopo ei procurò di proteggere l'industria de' suoi sudditi, e di moderare la violenza de' suoi soldati senza snervarne il valore. Essi ritenevano le loro terre, ed i benefizj, come uno stipendio militare: al suono della tromba erano pronti a marciare sotto la condotta degli ufficiali, che comandavano nelle provincie, e tutta l'Italia era distribuita in più quartieri di un medesimo campo ben regolato. Le truppe facevano la guardia del palazzo e delle frontiere, per elezione, o per turno, ed

ogni straordinaria fatica veniva ricompensata da un accrescimento di paga, o da donativi. Teodorico aveva persuaso i suoi bravi compagni, che l'impero si dee difendere con quelle medesime arti, con le quali si acquista. Sull'esempio di lui essi procuravano di essere eccellenti nell'uso non solo della lancia e della spada, stromenti delle loro vittorie, ma anche delle armi da scagliare, per le quali avevano troppo poca inclinazione; e i quotidiani esercizj, e le annue riviste della cavalleria gotica presentavano la viva immagine della guerra. Una ferma, quantunque blanda disciplina, li fece abituare alla modestia, all'obbedienza, ed alla temperanza; ed i Goti impararono a non opprimere il popolo, a rispettare le leggi, a sottomettersi ai doveri della società civile, ed a rinunciare ai combattimenti giudiziali, ed alle vendette private.

La vittoria di Teodorico aveva eccitato una generale inquietudine tra i Barbari dell'occidente. Ma quando videro, ch'egli, soddisfatto della conquista, desiderava la pace, il terrore si mutò in rispetto, ed accettarono

la potente mediazione di un principe, diretta sempre all'oggetto di conciliare le loro dissensioni, e d'incivilirne i costumi. Gli ambasciatori, che dai più distanti paesi giungevano a Ravenna, ammiravano la sua saviezza, la sua magnificenza, e la sua cortesia; e se talvolta accettava in dono schiavi o armi, cavalli bianchi, o qualche raro animale, contraccambiava queste cose col regalo di un orologio solare, di un orologio ad acqua, o di uno strumento di musica, quasi per avvertire i principi della Gallia della superiore abilità ed industria degli Italiani suoi sudditi. I domestici vincoli, che contrasse per mezzo della moglie, di due figlie, di una sorella, e di una nipote, unirono la famiglia di Teodorico coi re de' Franchi, de' Borgognoni, de' Visigoti, de' Vandali, e de' Turingi, e contribuirono a mantenere la buona armonia, o almeno la bilancia della grande repubblica d'occidente. Egli è difficile tener dietro nelle cupe foreste della Germania, e della Polonia all'emigrazione degli Eruli, popolo feroce, che sdegnava vestirsi di un'armatura, e che condannava le vedove a non

sopravvivere ai loro mariti, ed i vecchi a non prolungare una vita piena di patimenti. Il re di questi selvaggi guerrieri domandò l'amicizia di Teodorico, e secondo le barbare cerimonie di una militare adozione, fu innalzato al grado di suo figlio. Dalle rive del Baltico, gli Estoni o Livoni portarono i loro doni d'ambra nativa (1) a' piedi di un principe, dalla cui fama erano stati mossi ad intraprendere un ignoto, e pericoloso viaggio di millecinquecento miglia. Ei mantenne una frequente, ed amichevole corrispondenza col paese, da cui la nazione gotica trasse l'origine; gli Italiani

(1) Cassiodoro, che cita Tacito agli Estoni, ignoranti selvaggi del Baltico, descrive l'ambra, per causa della quale i loro lidi sono sempre stati famosi, come la gomma di un albero indurita dal sole e purificata, e trasportata dall'onde. Analizzata questa singolar sostanza dai chimici, somministra un olio vegetabile, ed un acido minerale. *G.*

Le più sottili analisi de' moderni chimici, sconosciute al tempo di Gibbon, dimostrano, che l'ambra è composta di adipo-cera, di resina, di acido benzoico, e di carbonio. L'origine però di questa sostanza è tuttora un mistero.

si coprivano co' ricchi zibellini di Svezia, ed un Sovrano di questo paese, dopo una volontaria, o forzata rinunzia, trovò un cortese rifugio nel palazzo di Ravenna. Esso aveva regnato sopra una delle tredici numerose tribù, che coltivavano una piccola parte della grande isola, o penisola della Scandinavia, a cui si è talvolta applicata l'incerta denominazione di Tule. Questa regione settentrionale era abitata o almeno cognita fino al sessantesimo ottavo grado di latitudine, là dove gli abitanti del cerchio polare godono, e perdono, in ogni solstizio d'estate, e d'inverno, la continua presenza del sole per un egual periodo di quaranta giorni (1). La lunga notte, cagionata dall'assenza o morte di esso, era una stagione di angustie e d'inquietudini, fino a tanto che i messaggeri mandati sulle cime

(1) Nel sistema o romanzo del Bailly (*Lettere sulle Scienze, e sull'Atlantide*) la fenice dell'Edda, e l'annua morte ed il risorgimento di Adone, e di Osiride sono i simboli allegorici dell'assenza, e del ritorno del sole nelle regioni artiche. Questo ingegnoso scrittore, è un degno scolare del gran Buffon; nè riesce facile alla più fredda ragione l'opporsi all'incanto della loro filosofia. *G.*

delle montagne non annunziavano i primi raggi della luce, che ritornava, e proclamavano alle sottoposte pianure la festa della sua risurrezione.

La vita di Teodorico presenta il raro e lodevole esempio di un Barbaro, che rinunciò alle imprese guerriere in mezzo all'orgoglio della vittoria, e nel vigor dell'età. Un regno di trentatre anni fu consacrato ai doveri del governo civile; e le guerre, nelle quali talvolta questo principe si trovò impegnato, furono terminate mercè la perizia de' suoi generali, la disciplina delle sue truppe, le armi de' suoi alleati, ed anche il terror del suo nome. Ridusse sotto un forte e regolare governo le poco profittevoli regioni della Rezia, del Norico, della Dalmazia, e della Pannonia, dalla sorgente del Danubio, e dal territorio dei Bavari fino al piccolo regno formato dai Gepidi sulle ruine del Sirmio. Non poteva la sua prudenza sicuramente affidare il baluardo d'Italia a que' deboli, e turbolenti vicini; e la sua giustizia poteva pretendere le terre, ch'essi opprimevano, o come una parte del proprio regno, o come un'eredità

di suo padre. La grandezza però di un servo, a cui si dava il nome di perfido, perchè era fortunato, risvegliò la gelosia dell'imperatore Anastasio; e si accese una guerra sulla frontiera della Dacia, per la protezione, che il re goto, nelle vicende delle cose umane, aveva accordato ad uno dei discendenti di Attila. Sabiniano, generale illustre pel merito proprio e paterno, s'avanzò alla testa di diecimila Romani, e distribuì alle più feroci fra le tribù dei Bulgari le provvisioni e le armi, che empievano una lunga serie di carri. Ma ne'campi di Margo l'esercito orientale fu disfatto dalle inferiori forze dei Goti, e degli Unni; restò irreparabilmente distrutto il fiore, ed anche la speranza degli eserciti Romani; e tale era la temperanza, che Teodorico aveva ispirato alle vittoriose sue truppe, che non avendo il lor condottiero dato il segno del saccheggio, le ricche spoglie del nemico rimasero intatte

509 ai lor piedi. La corte di Bisanzio, esacerbata da questa sconfitta, spedì dugento navi, ed ottomila uomini a saccheggiare le coste marittime della Calabria, e della Si-

cilia. Questi assalirono l'antica città di Taranto, interruppero il commercio e l'agricoltura di un fertil paese, e se ne tornarono all'Ellesponto, altieri della piratica loro vittoria sopra di un popolo, che pur riguardavano come suddito dello stesso impero. L'attività di Teodorico ne affrettò possibilmente la ritirata; l'Italia fu posta al sicuro da una flotta di mille piccioli vascelli (1), ch'ei fece costruire con incredibile prestezza; e la costante sua moderazione fu in breve premiata con una solida ed onorevole pace. Esso mantenne con vigorosa mano la bilancia dell'occidente, fino a tantochè non fu alla fine rovesciata dall'ambizione di Clodoveo; e quantunque non potesse soccorrere il suo temerario ed infelice congiunto, il re de'Visigoti, salvò gli avanzi della sua famiglia, e del suo popolo, e represse i Franchi in mezzo alla vittoriosa loro carriera. Non prolungherò, nè ripeterò la narrazione di questi

(1) Questi navigli armati dovevano essere anche più piccoli dei mille vascelli di Agamennone nell'assedio di Troja. *G.*

militari avvenimenti, che sono i meno interessanti del regno di Teodorico, e mi contenterò di aggiungere, ch'ei protesse gli Alemanni; che severamente punì un'incursione de' Borgognoni; e che la conquista, ch'ei fece di Arles e di Marsiglia, gli aprì una libera comunicazione co' Visigoti, i quali in lui rispettavano un protettore, ed il tutore del piccolo figlio di Alarico, suo nipote. Rivestito di questo carattere, il re d'Italia rinnovò la prefettura pretoriana delle Gallie; riformò alcuni abusi nel governo civile della Spagna, ed accettò l'annuo tributo, e l'apparente sommissione del governatore militare di essa, che saviamente ricusò di affidare la sua persona al palazzo di Ravenna. La sovranità dei Goti si era per tal modo stabilita dalla Sicilia fino al Danubio, e da Sirmio o Belgrado fino al mare Atlantico; ed i Greci stessi hanno confessato, che Teodorico regnò sopra la più bella parte dell'impero occidentale.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE